

ANNO VII - N. 2

FEBBRAIO 1951

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

S O M M A R I O

	<i>Pagina</i>
Esito del concorso a premi per l'anno 1950	129
Fascicoli tecnici	f. t.

ARTICOLI

Gen. di brig. GINO BOCCIA: Dei gruppi e raggruppamenti tattici e relativi comandanti	131
Gen. di brig. PAOLO SUPINO: Preparazione dei quadri presso gli eserciti moderni	141
Ten. col. d'art. GIUSEPPE GIRAUDO: Incursioni anfibie	155
Gen. di brig. MAGGIORINO ANFOSSO: Fanteria e artiglieria da campagna nell'attacco	163
LABOR: Note sull'addestramento della truppa al combattimento	169
Col. d'art. GUSTAVO SECCO: Artiglieria da montagna	181
Ten. col. di fant. RENATO CALO': Note sull'avanzamento degli ufficiali	195
Cap. d'art. PIERO BONA VEGGI: Il servizio di avvistamento nella difesa c. a. della Grande Unità	205

SPECOLA

Orizzonti - Mercati del ferro - Panorama - <i>Gamma</i>	211
---	-----

NOTIZIE

CECOSLOVACCHIA: Composizione e addestramento dell'esercito	221
FRANCIA: Nuova arma controcarri	221
STATI UNITI: Il corso 1950-51 presso la Scuola Comando e Stato Maggiore	222
La nuova tattica nell'impiego del mortaio da 60	222

SVEZIA:	Nuovi cannoni per la difesa contraerei	Pagina 222
STATI VARI:	Gli aumenti dei bilanci in relazione alla situazione internazionale	223

RECENSIONI

L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale - GIUSEPPE SANTORO	225
L'Ammiraglio Millo - Dall'impresa dei Dardanelli alla passione Dalmatica - OSCAR DI GIAMBERARDINO	227
Heer in Fesseln (Esercito in catene) - SIEGFRIED WESTPHAL	229
1812 - La campagna di Napoleone in Russia - EUGENIO TARLÈ	232
L'occupazione bellica - A. MIGLIAZZA	235
L'India dei Maharaja - FABIO MERZARI	236
Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1861) - SANTE ROMITI	238
Il mito dello Stato - ERNST CASSIRER	240
Le vie della sete. (Esplorazioni sahariane) - ARDITO DESIO	242

DA RIVISTE E GIORNALI

Imparate a difendervi dai guerriglieri - UNITED STATES ARMY COMBAT FORCES JOURNAL	245
Esperienze coreane - ALLGEMEINE SCHWEIZERISCHE MILITÄR ZEITUNG	247
Quello che i combattenti devono sapere sui teleproiettili lanciati da terra contro obiettivi terrestri - UNITED STATES ARMY COMBAT FORCES JOURNAL	249
La strategia e le nuove armi - REVUE MILITAIRE SUISSE	251
Addestramento all'orientamento notturno - REVUE MILITAIRE SUISSE	252
Plain english - UNITED STATES ARMY COMBAT FORCES JOURNAL	253

VARIE

Sommari di Riviste	255
------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale	255
---	-----

ESITO DEL CONCORSO A PREMI PER L'ANNO 1950

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al Concorso a premi indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1950, così composta:

Presidente: Colonnello Siro Bernabò

Membro: Ten. colonnello Corrado Sangiorgio

Membro: Ten. colonnello Romolo Guercio

Segretario: Ten. colonnello Antonio Orsi

ha assegnato i seguenti premi:

— L. 30.000 al lavoro dal titolo: *Lineamenti sull'organizzazione e la condotta della difesa costiera*. (Motto: « Labor omnia vincit »).

Autore: Generale di brigata Attilio Quercia;

— L. 30.000 al lavoro dal titolo: *Grandi unità alpine?* (Motto: « Fronte post nubila et vivent »);

Autore: Maggiore di artiglieria Enrico Ramella;

— L. 30.000 al lavoro dal titolo: *Il miglioramento culturale e professionale dei quadri*. (Motto: « La penna bianca »).

Autore: Generale di brigata Renato Righi.

— L. 30.000 al lavoro dal titolo: *Le truppe aviotrasportate: caratteristiche - possibilità di impiego*. (Motto: « Come folgore dal cielo »).

Autore: Colonnello di fanteria Giovanni Verando.

I lavori, secondo le norme contenute nel bando di concorso, restano di proprietà della « Rivista Militare », che si riserva la facoltà di pubblicarli integralmente o parzialmente.

LA DIREZIONE

FASCICOLI TECNICI

Per trattare quegli argomenti che per il loro carattere specifico non possono trovare posto nei fascicoli ordinari, la Rivista Militare inizierà quanto prima la pubblicazione di Fascicoli Tecnici per tutte le Armi e Servizi.

La trattazione dovrà quindi limitarsi agli argomenti di carattere tecnico-scientifico riflettenti:

— l'aggiornamento sulle recenti invenzioni e ricerche in materia di fisica nucleare, chimica, balistica, siderurgia, meccanica applicata, radioelettricità, batteriologia, costruzione di artiglierie, scienza delle costruzioni con particolare riferimento alla tecnica delle strade e dei ponti, ecc.;

— gli studi sulla motorizzazione con particolare riguardo alle sue applicazioni nel campo militare;

— le artiglierie e le armi della fanteria;

— l'organizzazione e la tecnica dei Servizi di sanità, di commissariato e amministrativi.

Ciò premesso, invito chi è particolarmente versato nella trattazione di tali argomenti a voler dare anche in questo campo quell'attiva collaborazione, che tanto ha contribuito all'ascesa del nostro periodico.

Dei citati fascicoli, uno, a scelta dell'abbonato, sarà distribuito gratuitamente; gli altri, su richiesta, saranno ceduti a pagamento per una somma variabile da L. 200 a 300 ciascuno, spese postali comprese.

La richiesta dovrà essere fatta col presente foglio, come è indicato a tergo.

IL DIRETTORE

Alla Direzione della « Rivista Militare »

Via San Marco, 8

Roma

Il sottoscritto chiede che gli sia inviato, **gratuitamente**, uno dei seguenti fascicoli (cancellare quelli che non interessano):

Fascicolo tecnico per la fanteria;

Fascicolo tecnico per l'artiglieria;

Fascicolo tecnico per il genio;

Fascicolo tecnico per le truppe corazzate;

Fascicolo tecnico per i servizi;

e che gli siano inviati, a **pagamento**, i seguenti fascicoli (cancellare quelli che non interessano):

Fascicolo tecnico per la fanteria;

Fascicolo tecnico per l'artiglieria;

Fascicolo tecnico per il genio;

Fascicolo tecnico per le truppe corazzate;

Fascicolo tecnico per i servizi.

Data

Cognome e nome

Grado, arma o servizio

Recapito

DEI GRUPPI E RAGGRUPPAMENTI TATTICI E RELATIVI COMANDANTI

Gen. di brig. Gino Boccia

Alcuni articoli apparsi in questi ultimi mesi sulla « Rivista Militare » (1) e le varie discussioni sorte in occasione di manovre ed esercitazioni hanno mostrato ancora una volta il forte travaglio che turba l'animo di parecchi ufficiali di fanteria di fronte al difficile problema dell'azione di comando di unità che, per il complesso impiego di tanti mezzi diversi che la battaglia richiede, hanno assunto proporzioni organiche eccessive e di ben complicata e difficile comandabilità.

Spesso ci si trova di fronte a soluzioni più o meno accettabili a seconda dei concetti (che qualche volta appaiono pregiudizi) dai quali si parte per l'analisi del problema; ma non ancora si nota — è parere strettamente personale — una decisa volontà di porsi di fronte alla realtà delle cose.

A me sembra che il ritmo continuamente crescente dell'evoluzione dei mezzi e dei metodi di combattimento, non trovi nell'animo e nella mente di parecchi uno stesso ritmo di adattamento, facendoci correre il rischio di dover constatare un bel momento di essere rimasti arretrati e di non essere nelle migliori condizioni per riprendere celermente quanto perduto. E ciò non tanto per i metodi di lotta, ma specialmente per gli ordinamenti dei reparti o unità che quelle lotte debbono affrontare.

E così mentre da un lato, per un umano, ammirevole ed elogiabile spirito tradizionalistico non ci si vorrebbe staccare da un ordinamento che, a parer mio, è già superato, dall'altro si sente la necessità della formazione di veri e propri comandanti perchè si sente sempre il bisogno che questi abbiano caratteristiche non comuni, specie per massima destrezza e capacità coordinatrice, onde essere sicuri dell'armonico sfruttamento di tutto ciò che la scienza ci fornisce oggi e ci fornirà domani e che oramai è adoperato sia nelle grandi che nelle piccole unità.

Ho l'impressione che il travaglio di cui ho fatto cenno possa trasformarsi o prima o poi in una vera e propria crisi di doppia natura:

(1) Mi riferisco in particolare a quello del ten. col. Antonio Severoni: *Basi di fuoco: visione moderna del fuoco di fanteria nell'attacco* (maggio 1950) ed a quello del ten. colonnello Forlenza: *Un nuovo comandante: quello del gruppo tattico* (giugno 1950).

— *psicologica*, perchè in tutti i fanti — niuno escluso — si vorrebbero riscontrare quelle qualità di spirito, di ardimento, di sprezzo del pericolo dei fanti di un tempo e cioè di quelli che effettivamente affrontavano il nemico con la baionetta in canna e facevano scudo col proprio petto alla sua reazione e ciò non è possibile per ovvii motivi (1);

— *evolutiva*, perchè pur riconoscendolo tutti ed affermandolo continuamente, che oramai nella lotta il fattore predominante è il fuoco sviluppato da mille mezzi diversi, si tentenna ancora nell'orientarsi verso quella specializzazione che di giorno in giorno s'impone e che è invece — a mio avviso — il metodo migliore, se non il solo, per il sicuro e massimo rendimento delle armi sul campo di battaglia.

E che questo stato di perplessità ed incertezza esista lo afferma il fatto delle diverse soluzioni proposte per l'azione di comando nel battaglione, alcune delle quali giungono perfino a conclusione, mi si perdoni il termine, addirittura astruse e che tenderebbero a scardinare le basi della stessa gerarchia militare.

Spinto da una profonda volontà collaboratrice per la risoluzione di tanti problemi ancora non risolti, io credo sia giunto il momento di porsi qualche domanda nei riguardi dell'ordinamento di alcune unità ed a risposta concretata risalire poi al problema da essa derivante della formazione più conveniente dei comandanti.

E la prima domanda che possiamo prospettare è questa:

Sarebbe più opportuno orientarsi verso ordinamenti rigidi o invece adottare sistemi che consentissero una conveniente elasticità?

E per partire da una unità considerata basilare — il battaglione — la sua formazione organica è ritenuta veramente rispondente a tutte le situazioni nelle quali potrà essere costretto ad agire ed in qualsiasi terreno, in attacco o in difesa? Il suo complesso è o non è di facile comandabilità?

Se esaminiamo il problema dal punto di vista dell'impiego, noi già notiamo come i fronti assunti dal battaglione in attacco o le aree ad esso assegnate per la sistemazione a difesa, non permettano più un'azione diretta di comando, non permettono, nella quasi totalità dei casi, ad un comandante di osservare di persona l'azione svolta dalle proprie compagnie e decidere in conseguenza. L'azione di questo comandante si svolge oggi tramite una fitta rete di collegamenti che deve ad ogni costo funzionare, se vogliamo che una azione, offensiva o difensiva che sia, preordinata ed organizzata nei più minuti dettagli, possa svolgersi con maggiore aderenza al concetto d'azione preformato dal comandante medesimo e se vogliamo che egli possa tempestivamente intervenire a seconda del mutevole andamento del combattimento.

(1) Oggi, nell'epoca del mitra, della bomba atomica, del carro armato di 70 tonn. c'è chi preferirebbe gli *assaltatori armati di pugnale!*

E la vera azione di comando — lotta durante — per le impreviste situazioni che lo svolgersi degli avvenimenti presenta, si tramuterà sempre in disposizioni di varia misura, ma interessanti o gli elementi destinati a muoversi o quelli destinati a fornire le quantità di fuoco perchè il movimento dei primi possa svolgersi.

E' chiaro quindi che una prima distinzione organica è necessaria, perchè non credo possa esistere chi ravvisi nelle caratteristiche intrinseche di coloro che costituiscono i due gruppi di combattenti, cioè quelli che devono agire prevalentemente col fuoco e quelli che hanno come compito preminente l'assalto, le stesse doti, le stesse qualità, le stesse necessità di addestramento.

Diversamente facendo, confonderemmo gli assaltatori con i mortaristi, i mitraglieri, i cannonieri ecc. senza tener conto delle altissime qualità *specifiche e personali* che devono possedere i primi e che possono riscontrarsi in misura anche modesta nei secondi per i quali invece *ciò che maggiormente conta è la capacità materiale e la compagine morale collettiva del reparto cui appartengono.*

E se partiamo dal concetto che ad ogni azione che si ha in animo di svolgere o si è costretti a subire occorre assegnare i mezzi adeguati (possibilmente in esuberanza); se si tiene conto che uno dei fattori che maggiormente pesa nell'esame analitico del problema tattico è la caratteristica del terreno sul quale si deve operare; se si osserva infine che spesso non è possibile scendere al disotto di determinati limiti di settore da assegnare ad una determinata unità; si è portati a concludere che *un rigido ordinamento*, non potendo mai soddisfare pienamente le tante situazioni che potranno verificarsi, risulterà quasi sempre, nei suoi organi principali di fuoco e movimento, o in eccesso o in difetto.

L'eccesso, in caso di ricchezza (che escluderei senz'altro per noi), potremmo anche trascurarlo, sebbene sia sempre contrario a quel senso di economia che anche in battaglia mantiene il suo valore potenziale, mentre il *difetto* può essere causa di gravi inconvenienti specie se non si ha la possibilità di sopperirvi in tempo giusto e con la quantità di mezzi che la situazione del momento imporrebbe.

Ed allora, non è forse meglio avere la possibilità, fin dall'organizzazione della battaglia, di potere adeguare i mezzi necessari alla situazione contingente raggruppando le varie unità in modo che risultino poi pienamente rispondenti al prevedibile lavoro da richiedere ad esse?

E' possibile effettuare ciò irrigidendoci in un determinato tipo di battaglione alla cui azione potremmo sì far concorrere altri elementi e sempre in modestissima misura, ma dal quale nulla potremmo trarre per l'inscindibilità della propria costituzione organica?

E se il numero degli assaltatori di cui esso è fornito dovesse risultare esiguo, ove potremmo trarre quelli che la situazione richiederebbe di impiegare?

E se alcune unità di fuoco, quali ad esempio quelle controcarri, dovessero risultare non impieghiabili, che cosa ne faremmo?

E se un terreno di particolari caratteristiche imponesse di adoperare per alcune unità un numero maggiore di armi a tiro teso e per altre un numero maggiore di armi a tiro curvo, come potremmo sopperire a queste esigenze se non scompaginando quanto invece vogliamo assolutamente e rigidamente mantenere compatto?

E' mia personale convinzione che oramai il *gruppo tattico* s'imponga e che la sua elasticità di ordinamento possa meglio rispondere alle varie esigenze d'impiego.

Ed anche nella costituzione organica delle compagnie, io preferirei vedere un numero vario di plotoni, lasciando soltanto questi in un rigido complesso organico onde imporre l'impiego in un sol blocco. In tal modo si escluderebbe la possibilità di impiegare assaltatori in plotoni ridotti dagli eventi a pochi uomini soltanto, di impiegare nelle unità di fuoco armi isolate (caso da considerare eccezionale) di pochissimo rendimento.

E se dal *gruppo tattico*, unità che io vedrei costituita soltanto con armi della fanteria, risaliamo al gradino successivo del *raggruppamento tattico*, unità nella quale occorre prevedere l'impiego normale di armi diverse, l'elasticità dell'ordinamento si afferma maggiormente, perchè ben difficilmente, in attacco o in difesa, potremmo trovarci nelle condizioni di impiegare l'intero reggimento di fanteria come oggi lo si considera e con i soli mezzi che possiede, mentre anche qui il caso dell'*eccesso* o del *difetto* si presenta ugualmente ed in misura più grande di quella precedentemente esaminata.

Mi si potrà obiettare che un simile sistema di ordinamento verrebbe forse a sminuire tutti quei fattori di carattere morale e spirituale che tanto valore hanno nella compagine delle unità e che si basano massimamente sulle glorie del passato, sulle tradizioni eroiche di ciascun reparto; elementi questi che vogliamo invece sussistano e splendano sempre nell'animo di ogni combattente e nelle unità grandi o piccole cui essi appartengono.

Nulla di tutto ciò potrebbe avvenire, perchè il battaglione od il reggimento (sia pure sottoforma di raggruppamento) dovrebbero ugualmente continuare a svolgere la loro opera in pace, quali organi di addestramento, di disciplina, di amministrazione, così come avviene attualmente; mentre, all'atto dell'impiego, dei vari reparti da essi preparati, al momento che questi devono dimostrare le vere qualità possedute, di fronte a pericoli e pene che la lotta impone, queste diverse unità di varia provenienza acquisterebbero

altri fattori morali da sfruttare, quali lo stimolo, l'esempio, il paragone, fattori certamente capaci — ne son certo — di mutare qualsiasi azione in una continua gara di virtù e di sapere, di spirito e di abnegazione, di sacrifici e di ardimento. E tutto ciò contribuirebbe a tenere altissimo il tono dello spirito e la capacità combattiva dei reparti medesimi.

Così, la conformazione elastica dei gruppi e dei raggruppamenti tattici ci porterebbe automaticamente a quella specializzazione che di giorno in giorno si appalesa sempre più necessaria rendendo oltremodo semplici i compiti da assegnare ai più piccoli comandanti.

Inculchiamo nel loro animo concetti semplici e molto chiari, pretendiamo che siano provetti maestri nell'impiego intelligente e redditizio delle armi, evitiamo di trasferire prematuramente le loro menti in campi più vasti di *manovre* o di *azioni a largo raggio* che le loro modestissime unità non effettuerebbero mai ed avremo raggiunto un meraviglioso scopo: quello di costituirci dei piccoli reparti specializzati di altissimo rendimento. E non dimentichiamo che, nei riguardi dei plotoni e delle compagnie, dovremo pur fare affidamento nel forte contributo di ufficiali di complemento ai quali, è ovvio, si può richiedere soltanto quello che ad essi è stato possibile insegnare *molto bene* nei brevi periodi di servizio e di richiamo: cioè cose semplici, ma profondamente conosciute.

In sostanza queste *unità di specialisti* non dovrebbero essere altro che le intelligenti esecutrici di ordini ricevuti da chi per grado, cultura professionale, esperienza e qualità coordinatrici è in condizioni di analizzare situazioni e compiti, e tradurre in sintesi le decisioni da prendere per raggiungere un determinato scopo.

Lungi da me qualsiasi intenzione di criticare le norme finora seguite nell'addestramento di questi reparti, perchè è soltanto un desiderio profondo, quasi assillante che mi sostiene e mi spinge pur di vedere questi piccoli elementi sempre più precisi e sicuri nell'uso delle armi, sempre più pronti e snelli nello svolgimento di azioni oltremodo semplici e chiare che ad essi possono affidarsi.

Chiedere di più potrebbe farci correre l'alea di ottenere risultati modesti mentre a noi occorre, in qualsiasi specialità, portare il tono dell'addestramento ad un altissimo valore anche in considerazione della brevità dell'attuale periodo di ferma.

La riunione di piccole unità di specialisti per la formazione dei gruppi tattici e la formazione varia dei raggruppamenti tattici, fa sorgere il problema della formazione dei relativi comandanti.

Le considerazioni esposte su questa stessa rivista dal ten. col. Forlenza sono condivise anche da me. Ne ho trattato in altri lavori, ne ho discusso con

tanti altri ufficiali e noto con piacere che, mentre questo argomento appassiona molto gli studiosi, le idee che qui esporrò hanno trovato grande comprensione e simpatia.

Effettivamente, questo nuovo comandante non esiste ancora, mentre il bisogno di possederne in discreto numero si afferma e cresce di giorno in giorno.

E siccome io vedrei il gruppo tattico (1) costituito di unità varie di assaltatori ed unità varie di armi di accompagnamento, io vedrei quale suo comandante il maggiore di fanteria, il quale per giungere a quel grado ha dovuto percorrere la carriera nelle varie specialità dell'arma acquistando il titolo di specialista di ognuno dei mezzi che il gruppo tattico adopererà; nel periodo di tempo che si prevede dovrà trascorrere in quel grado (otto anni circa), potrà con sicurezza completarsi con l'esercizio e diventare un comandante che, alle doti di carattere tecnico già possedute, aggiunga quelle organizzative e coordinatrici che gli saranno necessarie per la completa funzione di comando.

In questo gruppo tattico, potranno essere presenti in numero maggiore o minore determinate unità: l'impiego sarà sempre di mezzi limitati e destinati a svolgere la propria azione in ristretti limiti di spazio e di tempo; il risultato da raggiungere sarà sempre quello di porre in atto il migliore sistema pur di riuscire a coordinare l'azione del fuoco e quella del movimento.

E qualora l'andamento della battaglia dovesse richiederlo, questo comandante potrà sempre contare sul contributo di altre unità o sull'intervento temporaneo di armi di potenza superiore a quella posseduta dalle proprie, alle quali indicherà con precisione il lavoro da compiere per sfruttarne la potenza ai propri fini. Ma di queste ultime è bene non ne possenga in proprio se vogliamo metterlo in condizioni di agire, di muoversi, di possedere insomma una forte snellezza quale è prevedibile possa occorrere in avvenire.

Per il raggruppamento tattico le cose sono alquanto diverse perchè la varia costituzione di esso consiglierebbe, per la scelta del comandante, di orientarsi diversamente.

Come giustamente afferma il già citato ten. col. Forlenza, alla formazione di questi comandanti devono concorrere tutte le armi, perchè effettivamente in tutte, nessuna esclusa, e nel grado di colonnello noi possiamo certamente rintracciare chi per esperienza, per passione, per tendenza, per qualità di carattere e per cultura tecnico-professionale ci dona maggiore fede di diventare un ottimo comandante: *il vero specialista nell'impiego di armi diverse, il vero maestro del coordinamento, nell'impiego dei mezzi affidatigli.*

(1) Per intenderci su questa terminologia è bene io chiarisca il mio pensiero. Io considero questa unità all'incirca come un battaglione, ma molto snello e di costituzione varia, mentre per il raggruppamento tattico io intendo qualcosa che si avvicini (anche riferendolo) al reggimento, ma con artiglierie.

A parer mio, il problema non è di difficile soluzione. Basta un po' di buona volontà da parte di tutti, basta avere fiducia profonda e sincera nell'altrui operato; basta bandire dall'animo di ognuno per poi aborreire quel certo senso di esclusivismo o privativa che, volere o no, spesso affiora e che mentre è deleteria alla vita delle nostre sane istituzioni, non potrà mai contribuire alla risoluzione del problema.

Tutti sappiamo che il grado di colonnello si raggiunge dopo una severa selezione e che solo pochi, in relazione alla massa degli ufficiali di un esercito, possono aspirarvi, dovendo possedere *ed in larga misura* quelle doti particolari di cui ho fatto cenno.

Orbene, visto che quel grado si raggiunge o perchè si è diventati veramente specialisti nel coordinare l'azione di armi diverse (veri comandanti di unità) o perchè si è diventati veramente eletti maestri nella profonda conoscenza tecnica di armi specifiche (veri professori nell'impiego di mezzi determinati) *riuniamo in un unico ruolo i colonnelli* e traiamo da questa massa sia i comandanti dei nostri raggruppamenti tattici, sia gli eletti specialisti dei quali sentiamo assoluta necessità, perchè sono proprio essi che nello stabilire le norme d'impiego in relazione alle caratteristiche tecniche delle armi varie, daranno ai primi i mezzi per coordinarne l'azione in campo pratico.

Se si esamina la soluzione prospettata dal lato delle carriere (*parte delicatissima*), non si può disconoscere il vantaggio per la serenità e (diciamolo pure) tranquillità che il sistema apporterebbe orientandoci anche verso quel ruolo unico che, se per alcuni risolverebbe molti problemi, a parer mio, è ben difficile possa, adesso, attuarsi integralmente.

Un tempo, avevamo soltanto il ruolo unico dei comandanti di C. A., poi si passò al ruolo unico dei generali di divisione, successivamente anche per i generali di brigata fummo costretti ad adottare lo stesso sistema. Ora io credo che le necessità attuali e quelle prevedibili per il futuro già ci consiglierebbero a scendere un gradino ancora *ed istituire il ruolo unico dei colonnelli* in considerazione anche del concetto cui si ispirano i criteri d'avanzamento e cioè che la carriera per la massa degli ufficiali termina al grado di tenente colonnello lasciando proseguire oltre soltanto pochi e severamente scelti.

Se il sistema si esamina poi dal punto di vista dei vari incarichi da assegnare ai colonnelli ed alle loro possibilità di carriera, noi riscontriamo che a tutti rimarrebbe aperta la via per raggiungere anche il grado massimo della gerarchia, perchè in ogni esercito, non solo occorreranno comandi specifici d'arma, ma occorreranno altresì organi tecnici superiori con funzioni sia direttive sia di comando.

E per chiudere quest'argomento è opportuno che io accenni, sia pure sommariamente, alla costituzione dei comandi di raggruppamento tattico ed alla loro funzione.

E' ovvio che accettando sia l'idea della specializzazione sia quella dei gruppi e raggruppamenti tattici, non potrebbero sussistere vere e proprie unità d'impiego preventivamente definite.

I comandi di raggruppamento tattico costituirebbero elementi *in potenza* alle dirette dipendenze dei comandi di G. U. e provvisti non soltanto di tutti gli organi ritenuti necessari per l'immediata funzione di essi (unità di comando, elementi per l'osservazione, collegamenti ecc.), bensì di unità varie di specializzati non per un impiego diretto, ma per l'integrazione ed il completamento dei gruppi tattici che al momento opportuno entrerebbero a far parte dei raggruppamenti tattici.

I gruppi tattici invece dovrebbero essere costituiti col numero strettamente indispensabile di unità di fuoco e di movimento per rendere snelle e rapide le azioni ad essi affidate, ma *con un organo di comando che riesca facilmente ad accogliere e guidare* tutte quelle altre unità di fuoco e movimento che la situazione contingente e l'azione da svolgere consiglierebbero di assegnare per il proprio completamento.

Come si vede, elasticità massima negli uni e negli altri, maggiori possibilità di adeguare i mezzi alle necessità contingenti, massima economia e più facile azione di comando.

E la G. U., all'ingrosso, risulterebbe formata da un certo numero di comandi di raggruppamenti tattici alle dirette dipendenze del comandante la G. U.; da un certo numero di gruppi tattici, anche di varia costituzione, e di unità specialisti di fanteria alla diretta dipendenza del comandante d'arma; e di una determinata quantità di artiglieria, di vario tipo, direttamente dipendente dal comandante l'artiglieria.

I raggruppamenti tattici, con i propri elementi, completerebbero i gruppi tattici, le unità specialisti e le artiglierie completerebbero i raggruppamenti tattici.

E le varie combinazioni possibili, ne sono certo, favorirebbero la risoluzione di tanti e tanti problemi compresi quelli che molte volte si presentano con particolari caratteristiche non sempre prevedibili.

In sostanza, si vorrebbe tendere ad una forte economia di uomini e di mezzi e ad un migliore adeguamento dei mezzi stessi in relazione agli scopi da raggiungere.

L'idea non è nuova perchè per alcune unità meccanizzate è già adottato qualcosa di simile, ma io credo che un ordinamento di questo genere con caratteristiche tutte proprie, atte a facilitare l'aderenza alla realtà, meriti l'attenzione degli studiosi e possa consigliare di discuterne ampiamente per approfondire l'analisi e trarne con la massima approssimazione pregi e difetti necessari ad esprimere un ponderato e scrupoloso giudizio.

Anche il compiere prove pratiche o esperimenti in questo campo non costerebbe nulla, perchè qualsiasi esercizio in merito contribuirebbe ugualmente all'addestramento che noi vogliamo si compia attualmente presso i reparti.

Riconosco che un'organizzazione del genere richiederebbe un rigido e severo addestramento per potere raggiungere un *costante uniforme ed elevato rendimento dei reparti*, ma questa non è difficoltà insuperabile perchè tutta la nostra attività, *specializzandoci*, dovrebbe proprio essere orientata verso sistemi e metodo semplici, ma nello stesso tempo rigidi, severi ed uniformi per la piena e sicura rispondenza, nell'impiego, delle varie unità.

Raggiunto questo risultato, il rendimento delle piccole e grandi unità di combattimento, risalirebbe e dipenderebbe dalle virtù e capacità dei *vari comandanti* per la completa formazione dei quali, tutto quello che si può spendere in ogni campo è ben speso e benedetto.

* * *

In conclusione, quanto ho espresso vorrebbe tendere a semplificare e specializzare l'addestramento e la preparazione delle unità di fanteria (così come avviene per quelle di artiglieria); a snellire piccole unità, per facilitarne l'impiego e perchè diano il rendimento massimo; a risolvere il problema della comandabilità dei reparti; a fornire succinte ma ponderate idee nella più opportuna costituzione organica dei reparti; il tutto in vista del continuo aumento dei mezzi che la scienza ci offre e ci offrirà in avvenire, aumento che tende a complicare i sistemi di lotta, e richiede comandanti sempre più provetti per il contemporaneo impiego dei vari elementi sul campo di battaglia.

PREPARAZIONE DEI QUADRI PRESSO GLI ESERCITI MODERNI

Gen. di brigata Paolo Supino

1. - La controversia se la guerra sia materia di arte o di scienza è di vecchia data e ha già dato luogo a una estesa letteratura.

E' vero che si parla correntemente di arte militare per indicare talune discipline militari, ma la denominazione ha soprattutto un'origine storica e non costituisce elemento decisivo nè in un senso, nè nell'altro.

Alcuni secoli or sono si solevano chiamare arti professioni o mestieri che oggi si considerano senza incertezze attività tecniche. D'altra parte a quel tempo le discipline tipicamente scientifiche odierne o non esistevano o non erano ancora uscite dalla crisalide di una trattazione sprovvista di metodo rigoroso, che è stato introdotto in epoca molto più recente.

« Le trattazioni dell'arte della guerra, come quelle analoghe del ben pensare, del ben agire o del ben parlare o del ben dipingere e del ben edificare e simili (arte della logica, arti della prudenza, grammatiche e precettistiche, pittoriche e architettoniche, ecc.) erano concepite come dirette al fare e perciò si dicevano « arti nel senso originario di "tecniche" » (B. Croce) (1).

Molto probabilmente non esistono nè una scienza nè una arte della guerra e la controversia sarebbe fondata su di un equivoco, dato che accolta questa tesi verrebbe negata la materia del contendere.

Ma se si ammette che nelle attività militari coesistano un contenuto artistico e un contenuto scientifico, è logico inglobare entrambi nel concetto comprensivo e moderno di una « tecnica », la « tecnica della guerra », eliminando un'antitesi solo apparente perchè si tratterebbe di aspetti distinti di attività che acquistano stretta connessione dai fini comuni cui sono rivolte.

Una definizione corrente considera una tecnica come l'insieme delle attività intese al perseguimento di determinati scopi, sistematizzato in conformità di un metodo razionale provato dall'esperienza.

In questo senso, considerato il carattere tecnico-scientifico che hanno assunto le attività riguardanti la guerra — e in particolare la preparazione e l'impiego di forze armate moderne — non dovrebbero sussistere contrasti circa il riconoscimento di una « tecnica della guerra » in luogo di una problematica scienza e di una problematica arte della guerra.

(1) B. CROCE: *Ultimi saggi*. — Ed. Laterza.

2. - La tesi postulata ha interesse di carattere generale ma merita di essere approfondita perchè dal suo esame e discussione si possono trarre indirizzi utili per la formazione di quegli esperti militari che costituiscono i quadri dell'esercito, cioè i comandanti di tutti i gradi gerarchici delle forze armate di terra.

La tecnica militare ha per sostanza la parte specificamente militare del corredo di cognizioni — oggi particolarmente ampio — che deve essere in possesso di esperti o di professionisti militari (formazione culturale militare).

Peraltro esistono molte altre cognizioni, anche esse indispensabili per un'adatta formazione dei quadri, che sono in comune con attività professionali non militari (formazione culturale extramilitare).

E' evidente che non sussiste una distinzione netta tra le due categorie di cognizioni; d'altronde, più che ricercare una linea di separazione, mette conto di porre in rilievo che cultura militare e cultura extramilitare partecipano dell'apporto di discipline varie che danno sostanza al concetto di studi militari, intesi come il sistema delle materie (militari p. d., giuridiche, sociali, economiche, scientifiche) la cui conoscenza è indispensabile per la formazione di capi militari.

L'affermazione di una tecnica militare, in contrapposto alla negazione di un'arte o di una scienza della guerra, consente di asserire che la preparazione di quadri militari deve essere improntata a procedimenti razionali e obiettivi quali sono richiesti per l'acquisto di una abilitazione tecnica e non può essere lasciata a metodi soggettivi d'intuizione, nei quali per generale consenso consiste l'apprendimento di un'arte, nè può appoggiarsi ai metodi rigorosi fondati su rapporti immutabili tra leggi e fenomeni che sono appannaggio delle scienze.

Nel quadro di una tecnica militare, procedimenti razionali vogliono dire procedimenti fondati sull'esatta conoscenza dei mezzi e delle loro prestazioni pratiche in ogni circostanza concreta e sul costante adeguamento dei mezzi agli scopi.

Le norme che regolano gli accennati procedimenti non hanno la precisione di leggi scientifiche, bensì un carattere di aleatorietà — entro limiti definiti di massima — che ne consente l'applicazione come probabilità in molti casi assai vicine alla certezza, ma non come verità di valore assoluto.

Anche esse sono il frutto di un'esperienza ma sarebbe indebito applicare ai fatti di guerra una metodologia sperimentale perchè la caratteristica differenziale di quest'ultimi consiste nella dipendenza da un numero considerevole di parametri, la maggior parte dei quali è apprezzabile soltanto in linea di valutazione soggettiva, cioè di opinione.

3. - L'esercizio del comando di forze armate richiede in tutti i gradi l'applicazione del raziocinio e non fa ricorso all'intuizione che in misura molto limitata.

Accolto questo concetto, è necessario affermare subito che l'applicazione del raziocinio avviene spesso in circostanze eccezionali, e ciò accade in particolare nei momenti più importanti, e di conseguenza sono indispensabili modalità di prestazione che conservino rispondenza anche nelle accennate circostanze.

Si ritornerà più oltre su questo aspetto della questione che ha un considerevole interesse.

Per il momento importa affermare che il personale di inquadramento deve essere preparato a forme di prestazione atte ad assicurare i più larghi margini individuali, perchè occorre essere preparati al peggio per rendere a sufficienza in circostanze soltanto gravose.

Queste forme possono individuarsi nella esecuzione di larga parte dell'attività operativa secondo modalità la cui caratteristica saliente è l'astrazione da un'analisi esplicita e formale di relazioni logiche tra dati di impostazione e decisioni di comando.

Astrarre da un'analisi esplicita e formale non vuol significare procedere alla cieca, suschemi preconcepiuti e prescindendo dall'esigenza permanente di provvedimenti conformi e per di più uniformi, nel senso che differenti individui prenderebbero le stesse decisioni nelle stesse circostanze (la disciplina delle intelligenze è un prezioso attributo di quadri bene addestrati e di alto valore), nè equivale a rinunciare a nessi razionali tra premesse e conseguenze. Vuol dire conseguire lo scopo per altre vie, ad esempio richiedendo ad atti psichici riflessi, istintivi e rapidi, quanto in altri campi professionali si demanda a un lavoro mentale di applicazione e di durata senza confronto maggiori.

Penetrare l'essenza di processi mentali del genere non ha soltanto il pregio intrinseco di una indagine suggestiva, ma soprattutto quello di orientare un lavoro complesso nel senso più rispondente.

Di regola quando si parla di atti istintivi si fa riferimento più al dominio di una sensibilità generica che a quello di un'intelligenza vera e propria.

L'imperfetta conoscenza di molta parte dei processi mentali induce ad attribuire le manifestazioni psichiche procedenti per linee differenti dall'ordinario ragionamento a stati particolari della coscienza, o secondo altri di una sub-coscienza, nei quali si manifestano connessioni immediate, automatiche tra premesse e conseguenze.

Ma se queste connessioni immediate rispettano i nessi logici — cioè sono connessioni logiche — esse danno luogo a esiti soddisfacenti ed è un fatto che i tecnici, a conoscenza di una grande massa di dati correnti, preparati a usarli e abituati alla risoluzione dei problemi professionali, si abituano col l'esercizio a « sentire » le linee delle soluzioni « donec » e a respingere « per sensazione » le soluzioni non accettabili.

Coll'accenno ad atti immediati logici non si propone un bisticcio di parole, ma si punta l'indice su fatti di innegabile importanza pratica.

In particolare è in questa sfera di attività psichiche che si forma presso i tecnici militari il cosiddetto « senso tattico » e si perfezionano in generale le attività d'impiego sul terreno.

Si ricorda a questo proposito l'accenno del v. Clausewitz a « quel dono particolare che permette di rendersi conto del rapporto che intercede tra il fatto guerresco e il terreno sul quale tale fatto si svolge » (1).

In generale, i problemi della tecnica militare non hanno alcun carattere di trascendenza e ancor oggi « sono tutti d'esecuzione », ma per una parte assai importante debbono essere risolti in circostanze che esigono disposizioni sollecite e talora immediate.

Affermare l'esigenza di disposizioni sollecite e immediate equivale a dichiarare inammissibili incertezze, tergiversazioni e controprove. E' un fatto che molto sovente nel campo operativo la prova è reperibile soltanto nel successo o nell'insuccesso.

L'attitudine a decidere presto e bene, mediante una rispondenza immediata, automatica e razionale, è dote molto importante per i tecnici militari e di essa si debbono curare formazione e aggiornamento presso i quadri di tutti i gradi.

Questi concetti non sono nuovi, poichè sono di frequente ricordati nella letteratura tecnica militare.

Valga una citazione a dimostrarlo:

« ... les principes sont en petit nombre et d'une extrême simplicité.

« Mais, ce qui est plus ardu, c'est de façonner son esprit de telle sorte qu'il en arrive, spontanément et par le jeu de véritables réflexes... qu'il lui devienne pour ainsi dire impossible de concevoir un procédé d'exécution qui ne soit respectueux de leurs lois » (2).

4. - E' appena necessario ricordare che le qualità e la preparazione dei quadri militari, sino adesso considerate fattori comuni, hanno differente contenuto secondo i gradi ai quali di volta in volta ci si riferisce.

Nei gradi minori i nessi tra pensiero e azione debbono essere pressochè istantanei, in aderenza alle caratteristiche di rapida evoluzione della vicenda tattica e delle esigenze conseguenti del comando di piccoli reparti. Nei gradi più elevati essi acquistano i lineamenti di una rispondenza rapida tra impostazione di problemi e decisioni di comando.

In ogni caso le modalità d'azione dei quadri debbono improntarsi a rapidità di ambientamento, all'esercizio della volontà, alla conoscenza approfondita dei mezzi, a uno spiccato senso tattico, tutti requisiti che sono il frutto di un'attività applicativa piuttosto che il risultato della sola cultura che deriva dallo studio.

(1) v. CLAUSEWITZ: *Vom Kriege*. — Ed. Dümmler.

(2) Col. ALLÉHAUT: *Tactique Générale*. — Ed. Lavauzelle.

E' stato già accennato all'opportunità di distinguere negli studi militari a fianco di una formazione culturale militare una formazione culturale extra-militare.

Adesso è possibile precisare che contemporaneamente a una cultura militare da acquisire con lo studio dovrà sussistere un'accurata formazione tattica da demandare all'addestramento d'impiego.

Studio e addestramento traggono ulteriore apporto da un'educazione morale e da una preparazione fisica con l'obiettivo di realizzare l'elemento d'inquadramento tipico, cioè perfettamente qualificato.

Come ogni altra attività di formazione professionale anche la preparazione di quadri militari — che riveste un'altissima importanza tra i compiti d'organizzazione di forze armate — si sostanzia in un metodo appropriato del quale il primo attributo è la rispondenza dei procedimenti agli scopi.

5. - L'attitudine dei quadri militari a svolgere un'attività mentale di particolari caratteristiche merita una più approfondita analisi.

In primo luogo, affermata la tesi dell'azione di comando attività tecnica e l'abilitazione relativa obiettivo di un lavoro specifico, si è definita una finalità importante dell'opera di preparazione dei quadri.

In secondo luogo risulta dal filo logico seguito sino adesso che una buona preparazione di quadri si fonda sull'acquisto di attitudini professionali e non su capacità innate, le prime perseguibili con adatti metodi formativi presso un considerevole numero di individui, le seconde in possesso soltanto di pochi singolarmente dotati per natura.

Come una preparazione militare bene indirizzata mira ai risultati di massa costituiti da un tipo « normale » di combattente e rivolge scarso interesse ai risultati di eccezione, anche una buona preparazione di quadri deve proporsi la finalità di tipi normalizzati su di un livello medio elevato e il criterio non cade in difetto nemmeno per i quadri superiori.

Con quadri normalizzati, naturalmente sul più alto livello conseguibile, non solo si dispone sempre del personale occorrente, perchè si attuano senza difficoltà le sostituzioni richieste dalle vicende dei cicli d'impiego, ma si costituiscono facilmente organi adatti al lavoro d'insieme (*team work, travail d'équipe*) quali sono i comandi complessi, la cui importanza progredisce con legge rapidamente crescente.

Un altro fatto convalida questo punto di vista.

La funzione di comando sta evolvendo verso forme di soggettività decrescente e il fenomeno ha carattere generale.

Da un lato la figura del comandante che trascina in combattimento i propri uomini con azione diretta e personale va scendendo verso unità di entità organica sempre minore.

D'altro lato la funzione di comando, divenuta molto ardua, deve valersi normalmente di collaboratori già presenti almeno in embrione anche nelle

minori unità e ben presto più numerosi con l'aumentare del rango delle unità in considerazione.

Anche in gradini di comando non eccelsi il comandante non è più la mente unica che concepisce e attua, ma il coordinatore delle attività di uno stato maggiore più o meno complesso che assicura in via permanente una individualità definita all'azione di comando e a un dato momento, nel momento della decisione, assomma tutte le responsabilità.

Questo fenomeno organico-tattico ha cause molteplici, ma le sue origini sono probabilmente nello stesso ordine di fatti che ha provocato l'affermarsi delle funzioni degli stati maggiori coi grandi eserciti nazionali e le ha ulteriormente esaltate presso i grandissimi eserciti delle moderne coalizioni di Stati.

Le prevedibili caratteristiche di una eventuale guerra di domani: grandi spazi, grandi masse d'armamenti, combinazione di tre o almeno di due forze armate, tattica tridimensionale e strategia intercontinentale, danno sempre maggiore consistenza, in luogo del tipo tradizionale del comandante, alla figura di esperti che sovrintendono a operatori di strumenti perfezionati e che comandano uomini che non li vedono, la maggior parte dei quali a sua volta non vedrà l'avversario che colpisce e dal quale è colpito.

Questi esperti sono gli elementi d'inquadramento delle forze armate del prossimo futuro.

6. Il successo premia la preparazione coscienziosa che non lascia nulla al caso.

Per contro è largamente diffuso il concetto che la guerra sia sostanziata di fatti contingenti e sottostia tipicamente agli effetti degli eventi fortuiti.

Il concetto si basa su generalizzazioni grossolane ed erranee e deve essere debitamente corretto.

Alla considerazione già fatta della dipendenza dei fatti di guerra da un numero considerevole di parametri difficilmente valutabili in modo obiettivo deve contrapporsi la constatazione fondata e solo apparentemente paradossale che mentre aumenta la complessità della guerra gli avvenimenti relativi tendono a inquadrarsi in termini sempre più concreti.

L'entità delle forze messe in campo dalle coalizioni, la durata delle battaglie e delle guerre, le caratteristiche dei mezzi e dei loro schieramenti, il perfezionamento della tecnica militare, infine ma soprattutto l'importanza vitale delle poste in giuoco rendono più severo il confronto delle forze contrapposte al paragone degli avvenimenti similari del passato e contribuiscono a diminuire l'influenza dei fatti fortuiti.

La constatazione si presta a considerazioni interessanti.

Anzitutto viene riportata entro termini più giusti la valutazione di un coefficiente « fortuna » quale fattore di successo in guerra.

L'accennato riconoscimento equivale a una valorizzazione di ogni serio e rispondente lavoro di preparazione militare e ha innegabile importanza etica e pratica.

Non si entra nella questione pur suggestiva dell'effettiva libertà d'azione degli uomini, legata come è noto a problemi di alto interesse morale, ma è certo che anche in guerra destino o fato non dominano inesorabilmente come si riteneva nel lontano passato, allorché li si ponevano perfino al di sopra degli dei: la fortuna sorride ai capaci, ai volitivi, oltre che agli audaci, e forse, in ultima analisi, non è che l'attitudine a non lasciarsi sfuggire le circostanze favorevoli e a sapere evitare quelle sfavorevoli.

Sotto questo punto di vista la fortuna sarebbe meno cieca di quanto la si voglia dipingere secondo una tradizione artistica e un modo comune di pensare che con ogni probabilità hanno avuto origine sui tavoli da giuoco ma non trovano rispondenza nella pratica della vita.

E poiché la guerra non è un giuoco, né i fatti di guerra sono episodi da decidere come un tratto di dadi, si può affermare che non esistono comandanti fortunati o sfortunati, esistono soltanto comandanti capaci e comandanti incapaci.

Comandanti capaci, completi e autorevoli non si inventano al momento del bisogno.

Essi sono il prodotto di un'opera diuturna e intelligente di preparazione che è vivificata da un ambiente propizio: da un lato forze armate efficienti e amate dal Paese, dall'altro un sistema ben dimensionato di quadri consapevoli di un'alta missione, presso i quali siano in onore l'abito alla preparazione severa, il carattere, la rettitudine.

Ogni esercito, cioè ogni popolo, ha i capi che merita.

L'apforisma potrebbe estendersi con facilità anche ad ambienti extramilitari e deve essere meditato perché da qualità dei capi dipende l'efficienza di ogni organizzazione civile e militare.

Naturalmente si deve attribuire la maggiore importanza alle caratteristiche dei quadri elevati. Dalle qualità dei quadri generali, ad esempio, si può desumere un giudizio fondato sul valore intrinseco di un ordinamento militare e in definitiva sulla sua attitudine ad affrontare con successo le prove più severe.

7. - La parte assolutamente originale e perciò tipicamente differenziale della preparazione dei quadri militari, in confronto delle analoghe attività di formazione di professionisti civili, è rappresentata dal lavoro di preparazione dei comandanti di tutti i gradi per gli impieghi operativi.

Fare i comandanti è compito fondamentale di ogni opera bene intesa di organizzazione di forze armate.

Fare i comandanti è espressione comprensiva che in poche parole condensa aspetti poliedrici rispondenti a esigenze di carattere generale, di ordine morale, di formazione professionale e di azione pratica.

Per quanto ha riguardo alle esigenze di carattere generale si tratta, in un campo spiccatamente operativo, di plasmare mentalità provviste di doti elevate di duttilità. Per quanto ha riguardo all'ordine dei fatti morali è necessario formare e perfezionare in seguito qualità di carattere e di dirittura in vista di funzioni nelle quali mente e coscienza sono soggette a oneri ignorati, lo si può sicuramente affermare, a ogni altra attività professionale e in pari tempo vengono confidati ai singoli individui facoltà di eccezione che sono attributo indispensabile dell'azione di comando. Per quanto si riferisce alla formazione professionale e all'azione pratica, occorre affinare il senso tattico e coltivare nei quadri più elevati un senso operativo fatto di sintesi complesse di concetti disparati, dai geo-politici agli storici, ai sociali, agli economici e consolidare una cultura generale relativamente elevata anche nei gradi iniziali, da perfezionare durante l'ascesa verso compiti sempre più impegnativi. A tutti si debbono attribuire infine le basi del giudizio corretto ed equilibrato di uomini e cose e la capacità di rendimento nelle più svariate circostanze d'impiego, anche in quelle che sarebbero proibitive per l'esercizio di un'attività intelligente per chi non è preparato alle prove che attendono i combattenti sui campi di battaglia.

8. - Duttilità mentale: i mezzi si evolvono, mutano i criteri d'impiego, cambiano le situazioni operative, la guerra si è dilatata verso una terza dimensione coll'arma aerea.

L'influenza della terza dimensione sui nuovi orientamenti della tattica e della strategia e conseguentemente su di una visione aggiornata delle linee maestre della battaglia e della guerra moderna è già stata oggetto di studi interessanti ma è lontana dall'essere definita.

In questa sede basta mettere in rilievo che l'accesso alla terza dimensione sovverte i dati di tempo e di spazio consueti prima dell'avvento dell'aviazione, modifica i rapporti di posizione territoriale, introduce nuovi ritmi più sottili nei procedimenti operativi.

Coi mezzi meccanizzati e soprattutto coll'aviazione la guerra ha raggiunto una nuova complessità ma anche nuove possibilità non ancora completamente accertate, che richiedono più che mai facoltà di primo piano nei comandanti.

E' evidente che la mentalità di una guerra « alla scala umana » non è più valida per una guerra di macchine e tanto meno per una guerra dell'epoca atomica.

V. Bush, organizzatore e capo dell'« Office of Scientific Research and Development » degli S.U.A. durante la seconda guerra mondiale, sulla base dell'esperienza di un posto impareggiabile d'osservazione, ha scritto: « Modern science has utterly changed the nature of war and is still changing it » e suc-

cessivamente afferma « The combination of science, engineering, industry and organisation during the last decade created a new framework that rendered conventional military practice obsolete » (1).

Presso quadri militari attuali sono inconcepibili le forme di misoncismo delle quali sono talora accusati i tecnici, che generano l'idiosincrasia verso i nuovi mezzi e i nuovi procedimenti, quasi fossero i disturbatori di un ordine d'idee e di cognizioni che è comodo ritenere definitivamente acquisito.

Acquista invece un pregio sempre più considerevole l'attitudine dei quadri, e in particolare dei quadri più elevati, ad adattare rapidamente la mente e i procedimenti operativi a mezzi di nuova applicazione, a situazioni imprevedute, a qualsiasi condizione di terreno e di clima, evitando di aderire rigidamente a metodi tattici preconcepi per essere in grado di conseguire il successo in qualsiasi ambiente tattico e sotto qualsiasi cielo.

9. - Robustezza morale: si deve tendere a formare caratteri saldi e leali, attributi indispensabili di uomini preparati all'esercizio dell'autocritica e dell'autocontrollo, in pieno possesso del senso di responsabilità e capaci di sentire la gioia della responsabilità.

Le grandi forze morali nascono dall'unione intima delle facoltà dell'intelligenza e delle qualità del carattere.

E' un fatto meritevole d'attenzione che molte istruzioni d'impiego e in particolare le norme d'impiego delle grandi unità di taluno dei maggiori eserciti premettono alla trattazione sistematica della materia un cenno, sovente diffuso e talora svolto in modo molto elevato, sulle caratteristiche morali, oltre che su quelle intellettuali, dei comandanti cui è commessa l'applicazione delle norme stesse.

D'altra parte è ovvio che non è degno di comandare in pace e in guerra, cioè di disporre dei concittadini in nome di altissime esigenze di difesa della collettività, chi non ha affinato sino al più alto grado le proprie qualità morali, sino al punto nel quale la rettitudine diviene un abito costante e la probità degli intendimenti e degli atti è superiore a ogni prova.

Vi è un altro lato dell'attività morale da individuare in una onestà militare conforme all'onestà politica di marca crociana che si deve riscontrare costantemente nei capi militari.

B. Croce, scrivendo di etica e politica, afferma che: « l'onestà politica non è altro che la capacità politica, come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza... » (2).

Le analogie sono intuitive. L'onestà militare si può identificare con la capacità militare.

(1) V. BUSH *Modern Arms and Free Men*. — Ed. Simon & Schuster, N. Y..

(2) B. CROCE *Etica e politica*. — Ed. Laterza.

In conformità dei principi di onestà militare i capi militari non dovrebbero assumere responsabilità in circostanze tecnicamente insostenibili per colpa di condotta politica e per difetto di preparazione militare e i comandanti reduci dalle catastrofi militari, che hanno previsto il peggio ma non hanno fatto quanto occorreva per evitarlo, non dovrebbero trovare attenuanti al delitto di incapacità militare.

10. - Formazione professionale e azione pratica: la molteplicità e l'indeterminatezza dei rapporti tra i fattori di ogni decisione operativa fanno entrare in giuoco una quantità di elementi che non potrebbero essere valutati se il comandante non fosse dotato di quella particolare « luce interiore », come dice v. Clausewitz, capace di fargli sentire in ogni momento la soluzione idonea.

Si è già accennato al cosiddetto « senso tattico », alla necessità per i quadri militari di essere in grado di rendersi conto in breve giro di tempo di quanto un'intelligenza non preparata cercherebbe invano di mettere in luce, infine al fatto che le prestazioni personali sono fornite in guerra in circostanze che possono dirsi genericamente d'interdizione.

Le circostanze d'interdizione sono dovute a fattori negativi per l'esercizio di ogni attività intellettuale e in particolare per un'attività intellettuale impegnativa e di responsabilità.

I fattori negativi sono numerosi e di differente tipo e per di più esaltati dalle forme che la guerra va assumendo nei suoi processi evolutivi.

Basta citarne alcuni, a semplice titolo di esempio, per rendersi conto della loro importanza: l'effetto neutralizzante del pericolo (la paura), il peso delle gravi responsabilità (il turbamento morale), l'effetto del lavoro prolungato e della mancanza del riposo (la fatica) e ancora l'ansia derivante dal senso d'isolamento, lo sforzo di volontà per richiedere ai propri dipendenti prestazioni pesanti e anche i più gravi sacrifici, la mancanza di « comfort » e il disagio degli spostamenti frequenti e subitanei utilizzando i più disparati mezzi di locomozione, dalla marcia all'aereo, l'assillo di prevedere e provvedere, la necessità di conservare il controllo della situazione, la resistenza all'azione di deriva provocata da cause talora soggettive, più spesso esterne, sempre subdole e perciò difficilmente avvertibili.

Per eliminare l'effetto dei fattori negativi valgono l'attitudine a restare imperturbabili durante le crisi più gravi, la capacità di agire normalmente in condizioni anormali, la volontà ferma di procedere anche in contrasto con le influenze dell'ambiente e con sentimenti e istinti profondamente radicati.

Le precedenti doti solo in parte poggiano su qualità innate e in ogni caso sono perfezionabili con una preparazione specifica in vista di note esigenze d'impiego.

« Risorsa d'inestimabile pregio per un capo militare è di agire normalmente in condizioni d'ambiente del tutto anormali, di continuare a pensare

quando i suoi dipendenti hanno cessato di pensare, di saper prendere decisioni corrette quando i suoi uomini sono paralizzati dal terrore.

« Le qualità di un capo sono numerose ma nessuna può sostituire, quando manchino, l'attitudine a prendere decisioni durante l'azione più violenta e la calma nelle crisi più pericolose » (Mar. Montgomery).

Le decisioni sono richieste dall'incalzare di avvenimenti e sono assunte sotto l'incalzare di avvenimenti che oggi hanno la velocità degli aerei a reazione e domani quella di missili stratosferici e di aerei ultrasonici.

Il progresso delle scienze e delle tecnologie moltiplica le possibilità della manovra e già consente di raggiungere in un sol movimento quanto in passato non avrebbe potuto essere che il risultato di una serie di fasi successive.

In funzione di possibilità crescenti il problema è oggi di sapere pensare nell'ordine di tempo del momento e di esser pronti ad agire allo scadere del momento.

Decisioni così rapide sono in ogni circostanza prove psichiche gravi; in situazioni di crisi sono prove psichiche e morali formidabili.

Se si esige, come è necessario, che l'azione inibitrice dei fattori negativi non precluda la funzione creatrice del cervello, si intuisce subito la sconcertante complessità dei compiti imposti a coloro che sono chiamati a lavorare in situazioni che evolvono rapidamente, sulla base di dati appena raccolti e subito elaborati e sintetizzati in una soluzione concreta tecnicamente corretta, cioè rispondente ai mezzi a disposizione, immediatamente tradotta in decisioni, premessa di ulteriori sviluppi già intravisti ma non ancora definibili e tanto meno definiti.

E' uno sforzo ponderoso e stroncante in confronto del quale torna a manifestarsi l'importanza di attività impostate su atti in gran parte riflessi, gli atti immediati intelligenti dei quali si è già fatto cenno, da individuare in termini generali in un coordinamento rapido, istintivo di pensiero e azione.

Pensiero e azione rapidamente coordinati sono la manifestazione di una formazione professionale completa, di uno studio e di un'applicazione addestrativa caratteristiche dei periodi di preparazione rispondenti e fruttuosi, i cui risultati sono evidenti nei periodi di azione.

In questi ultimi non si studia: in guerra si raccoglie quello che si è seminato in pace.

Un competente di questioni militari di chiara fama, oltre che comandante vittorioso di eserciti, ha scritto: « La réalité du champ de bataille est qu'on n'y étudie pas; simplement on fait ce que l'on peut pour appliquer ce que l'on sait. Dès lors pour y pouvoir un peu il faut savoir beaucoup et bien » (Gen. Foch).

Il rapido coordinamento di pensiero e azione non è strumento adatto per soluzioni elaborate.

Le accennate circostanze convalidano la giusta tendenza verso le soluzioni semplici, rettilinee, di una razionalità cristallina e di una rispondenza

facile a sentire prima ancora che sia noto il responso di controlli non sempre attuabili.

11. - Il conseguimento di elevate caratteristiche in una percentuale la più alta possibile dei quadri di un esercito è lavoro complesso e di lunga lena che trae profitto da metodi adatti d'istruzione e da un esercizio frequente in condizioni analoghe a quelle operative per quanto è consentito in tempo di pace, confortati da verifiche frequenti nei riguardi di singoli o di gruppi di elementi.

I procedimenti di verifica sono stati in generale informati finora a modalità tradizionali, ma è da prevedere che attesa l'importanza e la difficoltà di accertare l'effettivo possesso di doti peculiari ed elevate e il geloso interesse di conseguire i migliori risultati possibili, si possa ricorrere in un prossimo avvenire a procedimenti scientifici basati sulla tecnica della psicologia sperimentale.

La selezione di quadri impostata su metodi obiettivi suggeriti dalla scienza e collaudati dall'esperienza non è un fatto nuovo perchè ha già avuto applicazioni parziali presso taluni eserciti ma è essenzialmente un fatto promettente per la realizzazione di ottime condizioni d'inquadramento.

Non è possibile in questa sede entrare in particolari, per quanto interessanti; è però opportuno sottolineare la considerevole importanza delle prove (*tests*), da organizzare con la collaborazione di psicologi e di comandanti sperimentati.

Le doti essenziali da constatare sono la cultura generale e professionale adeguata al grado, la versatilità dell'ingegno, la duttilità di mente, la capacità di lavoro prolungato e intenso, sia intellettuale sia fisico, l'equilibrio di giudizio, il coraggio personale e il vigore fisico.

Nel campo morale, elemento cardinale è la constatazione di un codice morale che trascenda gli espedienti e di sentimenti di rettitudine e di fermezza di carattere profondamente radicati.

A prescindere da accertamenti con metodi tradizionali o scientifici, fatto discriminante decisivo tra l'ottimo elemento d'inquadramento e l'elemento scadente è l'ascendente sui subordinati.

Solo l'intelligenza ravvivata dall'immaginativa, la cultura sostenuta dall'esperienza, il carattere fermo, la rettitudine generano questo ascendente che fa reddirizia l'azione di comando e facile ogni impresa perchè suscita la devozione e la collaborazione leali e spontanee e la prestazione da parte dei dipendenti spinta sino ai limiti del senso del dovere e dello spirito di sacrificio.

Nella constatazione soggettiva di questo ascendente e dei suoi effetti concreti è riposta una delle più alte soddisfazioni, se non la più alta, che l'esercizio del comando riserva ai comandanti degni di questo nome.

Quadri di elevate qualità sono il risultato di un lavoro delicato, assiduo, inaccessibile alle improvvisazioni, che esige mezzi, tempo e spesa.

Mezzi, tempo e spesa sono gli indici dell'onere inerente alla preparazione dei quadri, per effetto del quale hanno un carattere pressochè permanente situazioni di carenza organica e di difetto qualitativo.

Alla difficoltà di produzione si accoppia una disponibilità sempre inferiore alle richieste, in particolare alle richieste delle situazioni di emergenza.

Se i quadri potessero identificarsi con beni economici — e in effetti con un raccostamento un po' audace si potrebbero includere nella categoria dei beni strumentali — difficoltà di produzione e disponibilità inferiore alla richiesta sarebbero gli indicativi di un considerevole valore di mercato.

Non è il caso di spingere troppo oltre l'analogia che qualcuno può trovare poco convincente, oltre che inconsueta, ma è un fatto certo che il pregio di quadri scelti e adeguati alle esigenze d'inquadramento è inapprezzabile — i quadri sono cervello e spina dorsale di ogni forza armata — e che per contro il loro difetto organico e qualitativo è stato sempre all'origine di gravi conseguenze e talora di dolorose sciagure.

Ove esiste un problema di quadri, questo deve essere urgentemente risolto. Rimandarne la soluzione ai momenti nei quali le crisi divengono acute — crisi organiche e crisi internazionali — è prova di grande imprevidenza.

Sulla base di considerazioni di ordine eminentemente pratico non si dovrebbero mai trascurare questi dati di esperienza che sono ben noti a tutti gli studiosi dei problemi di organizzazione militare e quando si tratta di risolvere i problemi finanziari che ne sono premessa e conseguenza è bene ricordare che indubbiamente « la preparazione militare è molto costosa, ma se il prezzo della vittoria è elevato, esso è sempre inferiore a quello della sconfitta ».

INCURSIONI ANFIBIE

Ten. col. d'art. Giuseppe Giraudò

In un precedente articolo si sono definite « incursioni anfibie » tutte quelle operazioni anfibie a carattere temporaneo, nelle quali si tende a raggiungere un determinato obiettivo sul litorale avversario, senza che la vigilanza e la difesa nemica se ne rendano conto in modo da operare sull'obiettivo stesso all'improvviso e, possibilmente, con difesa impreparata a reagire; unico atto di forza *eventuale*: quello da compiere sull'obiettivo contro le difese statiche dell'obiettivo stesso, per il caso in cui non si riesca, senza di esso, a raggiungere lo scopo.

Sempre con le definizioni date nell'articolo menzionato, le « incursioni anfibie » si sono distinte dai « colpi di mano anfibio » che, pur sempre intesi a portare un'offesa temporanea sul litorale avversario per il conseguimento di un determinato scopo, già prevedono, invece, l'esecuzione di un atto di forza contro le difese *locali* in mare, sul litorale e sull'obiettivo.

Lo sfruttamento della sorpresa, tendenzialmente massimo anche in queste operazioni, come del resto in ogni altra operazione, può già essere limitato a quanto necessario per evitare l'intervento utile di importanti unità mobili della difesa prima dell'assolvimento del compito.

SCOPI ED OBIETTIVI DELLE INCURSIONI ANFIBIE.

Le incursioni anfibie, singolarmente od attraverso un insieme di operazioni di tale tipo e -- eventualmente -- anche di colpi di mano, possono prefiggersi i seguenti scopi:

— diminuzione dell'efficienza logistica od operativa del nemico mediante distruzioni totali o parziali, in territorio occupato dall'avversario, di obiettivi d'importanza militare che non si possono o non si vogliono raggiungere con l'aviazione o con l'artiglieria navale: depositi munizioni e carburanti, impianti portuali ed aero-portuali, ponti, acquedotti, centrali elettriche, impianti ferroviari, ecc.;

— costringere l'avversario ad immobilizzare forze per la difesa di tutti gli obiettivi soggetti ad attacchi provenienti dal mare;

— svolgere attività di ricognizione ed informativa e cioè:
ricognizioni del terreno (lungo il litorale o nel retroterra) in vista di una operazione anfibia di maggior entità (per accertare la presenza, l'e-

stensione e caratteristiche di campi minati; la presenza di altri ostacoli passivi e la possibilità di superarli; la transitabilità e percorribilità del terreno e di itinerari, ecc.);

ricognizioni particolari per la ricerca di dati relativi all'organizzazione e consistenza della difesa nemica;

cattura di prigionieri, documenti, armi, ecc.;

posa e ricupero di informatori;

— costituire disturbo continuato in territorio nemico allo scopo di logorarne i mezzi e ridurne l'efficienza morale;

- rifornimenti alla 5^a colonna;

— ricupero di incursori.

CARATTERISTICHE FONDAMENTALI.

La necessità di conseguire la sorpresa assoluta impone, ovviamente, un notevole limite all'entità del reparto e dei mezzi da impiegare in ciascuna operazione.

E' da tener conto, però, che tale entità potrà essere ancora ampiamente variabile da caso a caso in rapporto inverso — a parità di altre condizioni — con la variabilità della consistenza e densità della vigilanza nemica.

In altri termini: mentre si può affermare che *le operazioni in esame dovranno essere in genere compiute da reparti di assai scarsa entità*, non si vuole escludere il caso che si possa trattare di incursione anfibia anche qualora sia possibile ed utile impiegare unità e mezzi già di una certa consistenza per raggiungere — pur sempre di sorpresa stante una accertata inefficienza della vigilanza nemica — determinati obiettivi dei tipi elencati.

Chiarito quanto sopra ed al solo scopo di fissare un dato largamente orientativo, si può dire che la forza di un reparto incursore potrà in media variare fra il gruppo di pochi uomini ed il complesso di 50 ÷ 100 uomini variamente articolati.

E' da notare che altri elementi che influenzano l'entità (e la composizione) del reparto da impiegare, oltre quello già accennato della consistenza della vigilanza nemica, sono:

- il genere dell'operazione da compiere (distruzione, ricognizione, ricupero, rifornimento, ecc.);

— lo scopo da raggiungere (entità e caratteristiche della distruzione da compiere, previsione o meno di un atto di forza sull'obiettivo, ecc.).

In tali operazioni è dunque necessario affidare, il più delle volte, a pochi uomini, compiti di estrema difficoltà.

Oltre a quanto si dirà in seguito nei riguardi dell'addestramento e preparazione specifica, è quindi ben chiaro che l'*incursore deve avere altissime qualità combattive intrinseche*: carattere, intelligenza, senso di iniziativa,

gusto del rischio, presenza di spirito, padronanza di sé, decisione, particolari qualità fisiche. Si tratta di un complesso di doti che non è facile trovare riunite, per cui la cernita e la scelta degli elementi idonei dovrà essere effettuata con cura particolare e, quand'anche estesa ad un gran numero di individui, condurrà alla raccolta di pochissimi elementi da qualificare.

Di fronte a tale considerazione si può subito sgombrare il campo dall'eventuale sensazione che operazioni del genere siano scarsamente onerose, in quanto possono sovente permettere, con limitato dispendio *numerico* di uomini e materiali, il raggiungimento di risultati talvolta notevoli.

Ove si consideri la spesa — come occorre — quale prodotto fra numero e qualità, essa potrà sovente diventare assai alta dato l'elevato valore del secondo termine e la accentuata difficoltà di ricompletamento.

Sotto questo punto di vista, giova anche notare che molti obiettivi, anche di discreta importanza, non saranno tali da giustificare una spesa calcolata come sopra, per cui sarà razionale escluderli (così, ad esempio, si pensa che sia in genere da escludere, salvo casi particolari di situazione, l'azione di sabotaggio contro la sede ferroviaria di una linea di comunicazione dato che tali interruzioni possono essere riattate in breve tempo).

In ogni caso, è anche da tenere in conto che l'importanza dell'obiettivo ha forte influenza sul morale e sullo spirito degli incursori; occorre infatti che essi abbiano la sensazione che il loro compito ha importanza tale da meritare un rischio anche grave della loro vita.

Per il conseguimento della sorpresa è indispensabile la *perfetta conoscenza dell'ambiente in cui si deve operare*.

Ciò sia sotto il punto di vista del terreno da percorrere (itinerari, vegetazione, abitati, ostacoli naturali, ecc.) sia sotto il punto di vista dell'organizzazione avversaria. Occorre infatti conoscere nei più minuti particolari, per poterla escludere, l'organizzazione della vigilanza nemica, in cielo, in mare ed in terra; ed è necessario conoscere l'organizzazione della difesa sia statica (nella zona da attraversare e sull'obiettivo) e sia mobile (soprattutto ai fini dei tempi di intervento).

Ciò impone un'attività informativa spinta in profondità ed al massimo grado.

Taluni dei dati occorrenti saranno forniti dal servizio normale d'informazioni rivolto in senso generico alle attività nemiche ed alla conoscenza del teatro di operazioni, ma altri dovranno essere raccolti con azione specifica e particolare (mediate apposite ricognizioni aeree fotografiche, informatori, 5^a colonna, ecc.).

E' chiaro, anche, che le operazioni in esame richiedono:

— *Uno studio ed un'organizzazione perfette, spinte ai più minuti particolari.*

Ogni elemento, favorevole o sfavorevole, dovrà essere minutamente esaminato in tutti i suoi aspetti al fine di dedurre in modo sicuro le modalità esecutive più razionali da concretare in un piano di azione dettagliato e preciso che abbracci tutte le evenienze calcolabili, lasciando il meno possibile agli imprevisti.

Tale complesso organizzativo non deve però condurre a rigidità schematica, ma dovrà permettere, altresì, il più ampio campo all'iniziativa da parte di ogni incursore, nel caso in cui, durante l'esecuzione, si presenti, nonostante tutto, un imprevisto tale da impedire l'azione secondo le linee prestudiate. In questo senso, ogni dato informativo dovrà essere portato a conoscenza degli esecutori con larga ampiezza di particolari così da fornire loro i maggiori elementi per l'eventuale azione d'iniziativa ove essa si riveli necessaria. Occorrerà, in definitiva, oltre a stabilire le linee particolareggiate di azione ed oltre a prevedere le varianti a tali linee per il maggior numero possibile di eventualità, fornire al comandante ed a ogni partecipante all'incursione l'assoluta padronanza e conoscenza dell'ambiente da attraversare non solo come ambiente in sé, ma anche come sede di possibili e probabili pericolosità nemiche. In terra, ogni singolo uomo deve essere posto in condizioni (e ciò si otterrà anche con l'addestramento di cui è detto in seguito) di conoscere esattamente ciò che egli troverà lungo il suo cammino e sapere, in ogni momento, dove egli si trova con l'approssimazione di pochi metri e riuscire a trovare la sua strada anche nel buio.

— *Una preparazione particolare dei mezzi tale da renderli assolutamente idonei all'azione specifica.*

— *Un perfetto addestramento degli incursori per l'azione specifica, oltre all'addestramento generale che dovrà già essere stato effettuato in precedenza. Allo scopo saranno indispensabili numerose e particolareggiate esercitazioni in ambiente analogo a quello in cui si dovrà operare (riproducendo nell'ambiente stesso tutti gli altri elementi che interessano).*

— *Un perfetto affiatamento e conoscenza reciproca fra ogni partecipante all'azione (specie se di FF. AA. diverse).*

Si è detto che le incursioni anfibe tendono al conseguimento assoluto della sorpresa.

Può succedere tuttavia che, in fase esecutiva, e nonostante tutte le predisposizioni, si cada in un avvistamento o scoperta.

Non si può escludere a priori che, in questo caso, l'operazione diventi sempre, da quel momento, inattuabile e che sia quindi sempre necessario rinunciarvi e rientrare.

E' da osservare infatti, in tesi generale, che gli effetti della sorpresa non scadono con immediatezza nel preciso momento dell'avvenuto avvistamento,

ma che essi potranno continuare ad avere valore ed effetto ed a poter quindi essere sfruttati, almeno per tutto il tempo occorrente alla difesa per le comunicazioni d'allarme e la posa in opera della reazione.

Si può inoltre osservare che, se la scoperta avviene molto al largo del litorale avversario, il nemico non potrà ancora, nella maggioranza dei casi, avere elementi sufficienti per dedurre che trattasi di operazione offensiva rivolta contro il proprio litorale. Di più, oltre ad una certa distanza (di sicurezza) dal litorale, il nemico non avrà la convenienza di allarmare la difesa data la possibilità, a tale distanza, di allarmarla inutilmente; si limiterà a cercare di mantenere un contatto di sorveglianza con i mezzi scoperti. *In questi casi, ove si riesca ad eludere tale contatto, è possibile recuperare in pieno le possibilità di sorpresa.*

Premessi i suddetti chiarimenti, si può in definitiva affermare che il criterio che il raggiungimento della sorpresa sia condizione assolutamente indispensabile per la prosecuzione, o meno, dell'azione deve essere opportunamente inteso in rapporto alla situazione particolare di tempo e di spazio del momento di avvenuto avvistamento.

Si potrà dedurre se l'operazione avrà ancora buone possibilità di successo e, conseguentemente, decidere se continuare o rientrare, in base:

— al compito specifico;

— al rapporto fra i tempi occorrenti:

al difensore per rendersi conto della natura dell'offesa, trasmettere l'allarme, porre in azione il dispositivo di difesa, agli incursori per condurre a termine l'operazione.

La suddetta decisione spetterà al comandante, ma è necessario che già in fase di organizzazione ed in base all'esame:

— dell'organizzazione difensiva avversaria;

— della natura dell'ambiente;

— delle caratteristiche dell'obiettivo e della natura del compito,

si stabilisca un *limite orientativo* oltre il quale l'operazione può continuare ad avere buone possibilità di successo anche in caso di avvistamento se, naturalmente, condotta con estrema e maggiore decisione.

E' ovvio, infine, che è necessario che il comandante dell'operazione sia posto — per quanto possibile — in condizione di potersi accorgere di essere stato avvistato e non appena avviene l'avvistamento.

Allo scopo, ogni accorgimento sarà altamente utile (sia fornendo il reparto di mezzi adatti, sia mediante un collegamento con un comando a terra che disporrà, in merito, di ulteriori possibilità).

— *L'atto di forza (eventuale).*

E' senz'altro da escludere da un certo numero di operazioni quali quelle relative a ricognizioni e rifornimento alla 5ª colonna.

Deve essere invece, in genere, previsto e preso in considerazione quando si tratti di azione contro obiettivi di una certa importanza e che l'avversario certamente non lascerà sprovvisti di una difesa statica e di una vigilanza vicina (così, ad esempio, i depositi munizioni e carburanti, i ponti, i nodi ferroviari, centrali elettriche, apparecchiature industriali importanti, ecc.).

Anche in questo caso, ovviamente, occorrerà tendere al superamento (o soppressione) della vigilanza sull'obiettivo senza allarme (in genere sentinelle) ed a sopraffare la difesa (guardia fissa) con azione improvvisa ed inaspettata e, soprattutto, silenziosa, ma occorre essere in condizioni di raggiungere ugualmente lo scopo, e rapidamente, anche qualora la vigilanza riesca ad allarmare la difesa fissa.

Sovente, occorrerà inoltre prevedere la necessità di contenere, raggiunto l'obiettivo e superate di sorpresa o meno le resistenze in posto, altri elementi di difesa eventualmente accorrenti (pattuglie mobili di sorveglianza, piccoli nuclei di difesa mobile) per il tempo necessario all'esecuzione del compito. Tale necessità sorgerà dall'esame delle informazioni sull'organizzazione della difesa (e ciò ribadisce l'indispensabilità di sicure e dettagliate informazioni).

In caso, dovrà essere considerata la convenienza di rinforzare gli incursori di un gruppo di difesa che, però, dovrà essere contenuto nei limiti di entità complessiva che non compromettono le primitive possibilità di realizzare la sorpresa nell'avvicinamento all'obiettivo nelle fasi precedenti della operazione.

Si tratterà quindi di un gruppo di forza assai modesto che potrà fornire una difesa pur essa modesta nei riguardi dei soli piccoli nuclei di difesa di cui sopra.

Se ne deduce che la permanenza sull'obiettivo da parte degli incursori, se pur variabile da caso a caso, non potrà mai essere lunga. E ciò limita notevolmente la gamma degli obiettivi (sui quali si voglia compiere distruzioni) sensibili alle operazioni in esame: si dovranno in genere escludere quelli per i quali il tempo materiale per la distruzione superi un determinato limite. Tale limite è ovviamente variabile da caso a caso in rapporto all'entità e caratteristiche della difesa; nel caso di difesa costiera organizzata si può calcolare, a titolo orientativo, sull'ordine di 1-2 ore.

Tutti gli obiettivi che richiedono un tempo per la distruzione materiale superiore al suddetto non sono quindi raggiungibili, nel caso considerato, dalle operazioni in esame.

SUDDIVISIONE IN PERIODI E FASI DI UNA INCURSIONE ANFIBIA.

Ai fini di uno studio teorico, il complesso di una incursione anfibia può essere suddiviso in due periodi aventi scopi diversi e caratteristiche in parte diverse:

— 1° periodo: *attacco*. — Si inizia con l'inizio dell'operazione e termina con l'allontanamento dall'obiettivo non appena assolto il compito.

— 2° periodo: *ricupero degli incursori*. — Finché possibile, i due periodi dovranno seguirsi immediatamente nel tempo, senza soluzione di continuità nell'azione. Non è tuttavia da escludere che, in alcuni casi, occorra invece scinderli nel tempo ed anche nello spazio prevedendo, per il ricupero, una nuova e distinta « incursione anfibia ». Si potrebbe qui obiettare che, in questo caso, si dovrà provvedere ad una nuova organizzazione ed a una nuova azione disgiunta ed indipendente dalla prima, ma, fissato il principio assoluto che, *per ovvie ragioni di peso eccezionale sul morale degli incursori, non si può mai evitare di studiare e predisporre fin dall'inizio anche il ricupero*, le due azioni finiscono per legarsi nello studio, nell'organizzazione, nelle predisposizioni, negli ordini anche iniziali.

Qualora i due periodi siano separati nel tempo, sorgerà la necessità di studiare anche i problemi relativi ad un nuovo periodo intermedio di sosta o di attesa.

Poiché, poi, non può escludersi che il suddetto tempo di attesa, ove circostanze lo consentano, possa essere sfruttato per il compimento di altre azioni, potranno, in qualche caso, essere anche studiate le relative possibilità per fissare gli obiettivi e le modalità di azione.

Ciascun periodo potrà, a sua volta, essere suddiviso nelle seguenti fasi e sottofasi che, sovente, richiederanno, ciascuna, uno studio particolare e specifico:

		marittima o navale
1° periodo: attacco	anfibia	{ trasbordo (eventuale) avvicinamento al punto di sbarco sbarco
		{ avvicinamento all'obiettivo attacco all'obiettivo; assolvimento del compito ripiegamento
Periodo intermedio di sosta (eventuale)		
2° periodo: ricupero degli incursori		{ avvicinamento al punto di rimbarco rimbarco traversata di ritorno

FANTERIA E ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA NELL'ATTACCO

Gen. di brig. Maggiorina Anfoso

Un fante che si occupi di impiego di artiglieria corre il rischio di essere tacciato, per lo meno, di presunzione specie nel nostro esercito ove pochissimi fanti hanno l'abitudine di interessarsi a fondo di artiglieria, mentre un po' tutti sono portati a sentenziare in fatto di fanteria.

E' una tradizione — non certo fra le migliori — tramandataci dai tempi in cui la fanteria era semplice per ordinamento ed impiego mentre l'artiglieria era contornata da un alone di tecnicismo dal quale la massa dei fanti si estraniava.

Ma oggi le cose sono cambiate; oggi la fanteria è l'arma più complessa per ordinamento e armamento; è l'arma di più difficile impiego sia per la sua complessità, sia per l'ambiente nel quale è destinata ad agire.

Il fante, quindi, deve essere anch'esso tecnico quanto un artigiere. Ma a parte ciò, sta di fatto che la fanteria è l'arma base sulla tattica della quale tutte le altre plasmano la propria ed è ancora l'arma a favore della quale tutte le altre agiscono per aiutarla a conseguire il successo.

Se ciò è vero, e credo che nessuno lo possa mettere in dubbio, non deve sembrare illogico che sia l'interessato e cioè colui che deve conseguire e dare la misura del successo a dire come intende essere aiutato dai suoi collaboratori. E, per venire all'assunto, non deve sembrare illogico che sia il fante a dire come l'artiglieria lo deve aiutare.

Può darsi che il « come » che mi appresto ad esporre non convinca; ma anche se così fosse, avrò fatto ugualmente qualcosa di utile se sarò riuscito ad indurre la massa dei fanti ad uscire dal loro agnosticismo in fatto di artiglieria e ad interessarsi più a fondo dell'arma dalla quale essi pretendono il maggiore contributo.

Mi è di incentivo quanto afferma, a pagina 4, la circolare 5300 dell'Ispettorato dell'artiglieria:

« A risolvere questi problemi di impiego del fuoco — nel quadro della cooperazione — sono chiamati i comandanti delle unità di fanteria ed i comandanti delle unità di artiglieria. I primi nel formulare lo scopo che il fuoco deve conseguire nei termini di aderenza con l'azione delle proprie truppe (richieste di fuoco), i secondi nello scegliere la forma d'intervento più adatta, quella cioè che consente di portare il fuoco sull'obiettivo al momento giusto e che, subordinatamente a ciò, realizza la maggior efficacia del tiro ».

E' evidente che un comandante di fanteria per « formulare lo scopo che il fuoco deve conseguire nei termini di aderenza... » deve conoscere quali sono le possibilità dell'artiglieria, l'efficacia del suo fuoco, il modo di manifestarsi delle sue azioni ecc. ecc. In altre parole, il comandante della fanteria deve sapere, tra l'altro, quanto tempo occorre perchè il fuoco richiesto possa manifestarsi a seconda della forma di intervento, dell'entità dell'intervento e a seconda che si tratti di azioni contro obiettivo sul quale è stato, o meno, predisposto il tiro.

Ciò ad evitare di formulare scopi non conseguibili. Se, ad esempio, un comandante di fanteria deve richiedere il fuoco d'artiglieria per arrestare un contrattacco nemico, egli deve sapere, grosso modo, non solo in quanto tempo l'unità d'artiglieria può intervenire con efficacia ma in quanto tempo può intervenire a seconda della forma d'azione per cui, se la rapidità d'intervento fa premio sull'efficacia del fuoco, egli non chiederà di sbarrare tutta la fronte investita dal nemico (non chiederà cioè una cortina che richiede maggior tempo d'intervento) ma chiederà un concentramento indicando il punto di applicazione di esso.

Un comandante di fanteria deve inoltre sapere:

— qual'è il grado di neutralizzazione che può aspettarsi dalle diverse forme d'intervento e dall'azione delle diverse unità di artiglieria (btr., gr., rgt.) in rapporto all'entità dell'obiettivo e all'ampiezza della zona di terreno da battere e ciò ai fini di un razionale impiego del fuoco « orientato »;

— quali sono i dati di dispersione del fuoco, a seconda della forma d'intervento, dell'entità dell'intervento, del grado di aggiustamento, ai fini della distanza di sicurezza.

In sostanza, il comandante di fanteria deve sapere ciò che può fare e può dare l'artiglieria senza dover ricorrere ogni volta alla consulenza « tecnica » del comandante di questa, perchè combattimento durante, la cosa non è sempre possibile, anche col sistema dell'*affiancamento*.

La mia esperienza di guerra e il frutto delle mie indagini mi hanno indotto nella convinzione che il risultato di un combattimento dipende in gran parte dal suo più o meno felice inizio.

Anche nel campo operativo ha molto valore il detto che « chi bene incomincia è a metà dell'opera ».

Ora è fuor di dubbio che sul felice inizio di un attacco ha influenza decisiva il piano di fuoco per l'appoggio e l'organizzazione del fuoco di fanteria.

Su questo punto cruciale dell'addestramento penso che ci sia ancora qualcosa da dire, qualche idea da chiarire, molto da fare.

Si sente ancora affermare, e non di rado, che la *preparazione* sfuma nell'*appoggio* anche se ciò non trova conferma nella nuova regolamentazione in corso di sviluppo.

Dice difatti la circolare 5000 che la preparazione è « azione di fuoco che precede immediatamente l'attacco per diminuire la capacità di resistenza e di reazione della difesa » e che l'appoggio è « azione di fuoco intesa a neutralizzare quelle resistenze che ostacolano l'*avanzata delle truppe attaccanti* ».

Per assecondare l'*avanzata delle truppe attaccanti* occorrono, da parte dell'artiglieria modalità e procedimenti d'azione che sono differenti da quelle necessarie per *diminuire la capacità di resistenza della difesa* come scopo fine a se stesso.

Quindi la preparazione non *sfuma* nell'appoggio ma si *trasforma* nell'appoggio.

Si afferma anche, con altrettanta frequenza, che la fanteria deve approfittare della preparazione d'artiglieria per serrare a distanza di sicurezza. Anche questa affermazione è assai discutibile solo che si pensi che la preparazione è svolta su obiettivi noti (che sono sempre assai pochi) e su un certo numero di obiettivi presunti e che il complesso degli uni e degli altri non rappresenta che una parte delle sorgenti di fuoco del difensore il quale, quindi, in fase preparazione, conserva larghe possibilità d'intervento.

Il fuoco di appoggio, nella sua fase iniziale, deve invece tendere a coprire indiscriminatamente tutta la fronte investita dall'attacco della fanteria per interdire al nemico l'uso delle sue armi note, presunte o non, perchè sono appunto le armi che sfuggono alle più logiche e razionali previsioni dell'attaccante, quelle che si svelano al momento buono e che debbono anch'esse essere neutralizzate per il tempo strettamente necessario alla fanteria per serrare sotto.

Solo nel caso in cui l'organizzazione nemica sia notissima e l'ultima fase della preparazione sia tale da battere tutti gli obiettivi del difensore che possono interdire sulla fanteria attaccante e questa fase sia di durata sufficientemente lunga, la fanteria potrà approfittarne per serrare a distanza di sicurezza.

In caso contrario — che è il caso normale — la fanteria potrà iniziare in fase di formazione il movimento dalla sua base di partenza (B. P.) per serrare sul nemico ma dovrà completare questo suo movimento durante la prima fase dell'appoggio, fase che dovrà essere tale per forma e densità da impedire al nemico di far uso efficace del suo fuoco.

Ciò è tanto più importante e tanto più necessario quando la B. P., per distanza dal difensore, non sia la base di fuoco dell'attaccante e le armi di accompagnamento della fanteria non possano intervenire, sin dall'inizio, a favore delle aliquote di movimento ma debbano anch'esse spostarsi avanti per raggiungere una base adatta.

Adombrata così quella che dovrebbe essere la cooperazione fanteria-artiglieria nella fase iniziale, oso azzardare un desiderato sul come vedrei l'ulteriore appoggio sino a conquista dell'obiettivo.

Dice la circolare 5000 che l'appoggio « ha inizio secondo un piano prestabilito e si sviluppa adeguandosi alle necessità della fanteria ».

Qui si tratta di vedere quale ampiezza o valore si deve dare all'« inizio ».

Se esso volesse significare, come penso, che il piano di fuoco per l'appoggio deve prevedere tutto il prevedibile sino a consentire alla fanteria dei primi scaglioni di superare il punto cruciale della sua azione, il che coincide con la conquista dei punti vitali della difesa nemica, sarei lieto di avere giustamente interpretato gli intendimenti della circolare.

Giacchè *scopo primo del fuoco in attacco non è quello di reagire alle offese del nemico ma di impedire che esse si manifestino*. E' evidente che questo scopo non può essere realizzato che impiegando il fuoco secondo un piano prestabilito.

Quindi piano di fuoco per l'appoggio che preveda tutto il prevedibile:

— *in primo luogo*, per impedire al difensore di fare uso delle sue armi e di reagire col movimento (azioni predisposte da eseguire a tempo o a richiesta o con forma mista);

— *in secondo luogo*, per reagire prontamente alle residue manifestazioni dell'attività del difensore, manifestazioni che saranno tanto minori per numero e entità quanto maggiore sarà stata la capacità tattica di chi ha congegnato le azioni predisposte (azioni contro obiettivi imprevisi da eseguire da tutta o parte dell'aliquota di artiglieria orientata).

Ma allora — mi si potrebbe domandare — è al sistema dello sbarramento mobile tanto usato dagli Inglesi nell'ultimo conflitto che si vuol arrivare? No, perchè in molti dei nostri terreni mossi lo sbarramento mobile mal si adatta mentre, per contro, è più facile individuare il difensore o le sue possibilità e anche perchè, pur con la possibilità di fermare o di richiamare indietro una cortina mobile, ogni fante deve provare un certo senso di avversione a legare il proprio movimento, tanto difficile, a quello assai più facile dei proiettili che lo dovrebbero precedere. E poi non sarebbe esatto affermare che gli Inglesi hanno sempre e solo fatto uso dello sbarramento mobile. Ad El Alamein, ad esempio, nella fase rottura finale, essi, disponendo di 368 pezzi su 4 km. di fronte, ne impiegarono 200 circa per sbarramento mobile e il rimanente per concentramenti su obiettivi noti o presunti.

Sta però di fatto che anche nei nostri terreni un piano di appoggio che, nella sua fase iniziale, si manifesti con una cortina coprente tutte le difese nemiche o tutta la fronte investita dall'attacco e con concentramenti in zone immediatamente retrostanti su note o probabili sorgenti di fuoco che possono agire sul davanti della L. R. ha incontrato assai spesso il favore del fante.

La plastica del terreno ha valore determinante sulle forme delle ulteriori azioni di fuoco previste dal piano.

Circa i tempi di esecuzione si è constatato, in sede di studio, che il piano deve comprendere un certo numero di fasi e che:

— la fase iniziale deve avere inizio ad orario e precisamente al termine della preparazione;

— gli spostamenti per le fasi successive è preferibile che avvengano a richiesta e ciò allo scopo di tenere il fuoco legato al movimento della fanteria il che non esclude l'indicazione di un determinato tempo alla fine del quale si deve spostare il fuoco per il caso di non funzionamento dei collegamenti o di eventuali artifici luminosi.

Ogni comandante di fanteria avveduto, dopo di avere dato tutto il suo contributo per la realizzazione di un buon piano di fuoco di appoggio, deve tenere presente che lui stesso ha nelle mani una quantità tale di fuoco di accompagnamento col quale non solo può ma deve potentemente concorrere a realizzare la necessaria superiorità di fuoco sul difensore. Egli non deve aspettarsi tutto dall'artiglieria ma ciò che è ragionevole.

Ed è ragionevole che il fante, in fase attacco, si aspetti che l'artiglieria, oltre a svolgere il suo piano di fuoco, intervenga a ragione veduta su quegli obiettivi che per consistenza, ubicazione rispetto al fante siano *degni dell'artiglieria*. Contro i piccoli obiettivi a contatto del fante avanzante, di difficile individuazione e determinazione ai fini del fuoco d'artiglieria, deve intervenire il fante con le sue numerose e potenti armi.

Anche il fante deve tenere presente che le sue armi devono agire, in primo luogo, per impedire al difensore di far uso delle sue, in secondo luogo per far tacere quelle che si svelano.

Egli deve quindi, col suo fuoco, inserirsi nel piano di fuoco di artiglieria per integrarlo e per garantirne la continuità nello spazio nel senso di accompagnare l'assaltatore dalla distanza di sicurezza del fuoco d'artiglieria, ove questa lo abbandona, sino alla distanza di assalto.

Al concetto del non lontano passato, che il fuoco prepara l'attacco e poi si tiene pronto ad essercarlo occorre sostituire quello che il fuoco prepara l'attacco e ne asseconda l'esecuzione con l'intento, in primo luogo, di impedire al difensore l'uso efficace delle sue armi e di reagire, in secondo luogo, contro quelle che fossero sfuggite alla preparazione e all'assecondamento.

In sostanza, il fuoco dell'attacco, oltre ad essere superiore in modo schiacciante rispetto a quello della difesa, deve essere continuo e la continuità deve essere realizzata con una serie di basi di fuoco, di aviazione, di artiglieria, di armi di accompagnamento, di cui quelle più vicine al nemico saldano il loro fuoco con quello della base immediatamente retrostante affinché sul difensore non cessi mai il fuoco sino all'assalto che è anch'esso urto di fuoco.

Scopo ideale: accompagnare l'assaltatore sino a distanza di assalto senza che debba far uso delle sue armi.

Una soluzione di continuità del fuoco può essere causa dell'insuccesso.

Pensare che una posizione difesa possa essere in balia dell'attacco solo per effetto di una preparazione anche potente, è illusorio. Il fuoco di arresto dei

difensore si avvale di tanti vantaggi rispetto a quello dell'attaccante, che basta una frazione anche piccola di armi superstiti per stroncare qualsiasi attacco.

Il fuoco che conta di più ai fini dell'attacco è quello che neutralizza il difensore con aderenza al movimento dell'assaltatore in modo che questi possa giungere su quegli prima che si sia riavuto degli effetti della neutralizzazione.

Una buona organizzazione del fuoco è condizione indispensabile di successo. E non si creda che per realizzare la necessaria superiorità di fuoco siano sufficienti i mezzi; ho presente alla mente certi attacchi in cui, pur con dovizia di mezzi, l'attacco è fallito specie per difetto di organizzazione.

La superiorità che conta è quella da realizzare nel punto, nel momento e con le modalità più acconci; quindi a conseguire la superiorità concorrono i mezzi, l'addestramento e l'organizzazione che è anch'essa addestramento.

Ancor oggi si leggono ordini di operazioni per l'attacco nei quali al capitolo « Artiglieria » è detto semplicemente: Il... e il... rgt. sono orientati ad agire.... a favore del....

Tale dizione, a parte il fatto che potrebbe anche essere superflua quando l'unità d'artiglieria orientata fosse quella abituale, è incompleta e può ingenerare dubbi sul suo significato rispetto al vecchio sistema dell'appoggio specifico o diretto.

Sembrerebbe invece più razionale che si dicesse qual'è il piano di fuoco d'artiglieria. Ma, siccome, al momento della diramazione dell'ordine per l'attacco, il piano di fuoco non può ancora essere pronto anche perchè alla sua compilazione si addivene dopo di avere sentito i desiderata dei comandanti di fanteria cui l'ordine è diretto, al precitato capitolo « Artiglieria » si dovrebbe precisare quando dovranno essere presentati i « desiderata » e fare riserva di diramare il piano di fuoco che è poi la parte più sostanziale dell'ordine.

Obiettivi e direzioni di attacco altro non sono che elementi spaziali di impiego del fuoco giacchè, essendo l'attacco *fuoco che avanza*, gli assi di gravitazione di esso ed i suoi punti limiti devono essere scelti in funzione della possibilità del fuoco.

Ne deriva che un ben congegnato gioco di obiettivi e di direzioni, altro non è che la premessa indispensabile di un ordine di operazioni ma la parte sostanziale di esso, quella che deve costituire l'attività concettuale preminente del comandante è costituita dall'organizzazione del fuoco (almeno per i comandanti di btg., di colonna e di divisione)

Può darsi che parte delle idee che ho tentato di esprimere non siano condivise, come può anche darsi che su talune questioni abbia « sfondato una porta aperta ». Tanto di guadagnato se la porta è già aperta. Ma se non lo fosse completamente — e non lo era, in pratica, nel recente passato — avrò fatto cosa utile dando l'ultima spinta

NOTE SULL'ADDESTRAMENTO DELLA TRUPPA AL COMBATTIMENTO

LABOR

E' noto che gli ammaestramenti sono personali, nel senso che, ciascuno, osservando e meditando sugli avvenimenti cui assiste, ne ricava esperienze proporzionate alla propria capacità intellettuale ed alle proprie conoscenze, tuttavia, qui di seguito, sono riepilogate alcune considerazioni fatte al comando di reparti per contribuire a fornire spunti di meditazione o a suscitare rievocazioni che facilitino il perfezionamento della cultura tecnico-professionale e dell'azione di comando dei Quadri minori, in armonia con la regolamentazione e le prescrizioni delle Autorità Centrali.

1. - COSTITUZIONE ORGANICA DEI REPARTI.

Per svolgere proficuo addestramento è indispensabile la disponibilità di *reparti organici* e non di formazione. A ciò si oppongono, di massima, i numerosi servizi che ogni unità è costretta a fornire.

Ricordiamo a questo proposito quanto è stato affermato nella premessa alle direttive per l'addestramento dell'anno 1947: « La funzione del soldato in tempo di pace è — com'è noto — una: attendere al proprio addestramento per divenire un combattente.

« Tutte le attività che si esplicano fuori della sfera addestrativa devono considerarsi accessorie, contingenti, eccezionali: senza di che si snatura la funzione del soldato, si tradisce lo scopo istituzionale dell'Esercito, si sperperano tempo e mezzi che la Nazione sottrae alle attività sociali e civili per uno scopo ben determinato ».

In altre parole il cittadino è chiamato alle armi non per indossare la livrea del servitore ma per essere addestrato nell'impiego delle armi a difesa della Patria. Occorre diffondere questa convinzione, la sola che possa dare la forza necessaria per vincere ogni resistenza nel sopprimere servizi non indispensabili e qualche volta anacronistici o per ridurre *coraggiosamente* quelli ritenuti insopprimibili.

Per giungere a risultati concreti e duraturi è necessaria la collaborazione di tutti i comandanti. Quelli elevati dovrebbero revisionare di persona, sal-

tuariamente ma con relativa frequenza, i servizi forniti dai reparti dipendenti con l'intendimento di recuperare anche *singoli uomini*. Revisione da effettuarsi non solamente con senso di amore per la responsabilità e senza tema di disturbare il così detto « quieto vivere », che non si addice ai militari, ma anche applicando *criteri moderni* nell'impiego del personale.

I comandanti dei reparti che forniscono gli uomini dovrebbero inoltrare proposte per la riduzione dei servizi suggerendo, se del caso, l'attuazione di provvedimenti adeguati allo scopo, da realizzare sia a breve che a lunga scadenza e dovrebbero vigilare affinché, appena cessato il motivo che ha indotto ad istituire un servizio, questo venga subito soppresso. E' una forma di collaborazione dal basso che dovrebbe essere sempre viva ed operante.

Raggiunta la disponibilità di uomini sufficiente alla costituzione di reparti organici, è necessario mettervi a capo comandanti e vice o sotto comandanti del grado prescritto, da considerare *inamovibili* per la durata del ciclo addestrativo. Alle altre necessità si dovrà provvedere attingendo dai restanti Quadri ovunque e comunque impiegati, senza esenzioni non previste dai regolamenti.

In questo modo avremmo la disponibilità di unità elementari, sia pure in numero limitato, ma che potremmo addestrare *all'impiego in combattimento* con la sicurezza di raggiungere risultati soddisfacenti.

Cade acconcio qui controbattere l'idea, abbastanza diffusa, che sia più difficile addestrare al combattimento un mitragliere, un mortaista o un cannoneiere che non un assaltatore e ciò a causa del cosiddetto tecnicismo e, pertanto, nei vari servizi sono comandati di preferenza questi ultimi. E' da tenersi presente, invece, che è molto più difficile e richiede più lungo tempo l'addestramento degli assaltatori, perchè questi devono essere abilitati ad avanzare in qualunque terreno sottraendosi alla reazione del fuoco nemico con abile sfruttamento del terreno e devono, *da soli*, scegliersi itinerari di movimento, decidere lunghezza degli sbalzi e loro tempestività di esecuzione. Decisioni che devono essere prese senza perdere tempo per sfruttare in pieno l'effetto del fuoco di neutralizzazione delle armi di accompagnamento. Infine devono cercare di portarsi a distanza di assalto senza fare uso delle proprie armi.

Tutti gli altri combattenti permangono per un periodo di tempo più o meno lungo ad una certa distanza dal nemico e possono meglio defilarsi alla sua osservazione e reazione di fuoco. Inoltre hanno il grande conforto di essere intenti al funzionamento delle armi e dei mezzi cui sono addetti.

Riteniamo analogamente che grandi siano le difficoltà che devono superare in combattimento i porta munizioni, anch'essi, da alcuni, ritenuti erroneamente di facile addestramento.

Per queste ragioni, gli assaltatori, non solo devono essere addestrati tecnicamente al pari degli altri, ma devono altresì essere curati dal punto di vista psicologico, perchè in essi le qualità spirituali devono essere esaltate al massimo.

2. - ADDESTRAMENTO AL TIRO. - ESERCITAZIONE. - DIMOSTRAZIONE.

Sono, com'è noto, tre tipi diversi di istruzione, che, per amore di chiarezza, desideriamo illustrare brevemente prima di procedere oltre.

a) Addestramento al tiro.

Ha lo scopo di far conoscere al soldato le armi ed i procedimenti del tiro. E' addestramento tecnico, che deve essere svolto con larghezza di tempo a disposizione e senza preoccupazione di dovere eseguire un dato numero di lezioni (circ. 9000 del 1° gennaio 1948 dello S. M. E.).

Importante è che il soldato acquisti fiducia nell'arma e sappia servirsene col massimo rendimento.

E' addestramento tipico di guarnigione.

b) Esercitazione.

Ha lo scopo di abituare i soldati a muoversi con disinvoltura sotto l'arco delle traiettorie ed abilitare i comandanti di reparto ad un'azione di comando sicura in situazione che più si avvicini a quella di guerra (circ. 4448/R/I del 20 febbraio 1948 dello S. M. E.).

E' addestramento tattico, che deve essere svolto in ambiente analogo a quello del combattimento e pertanto il direttore dell'esercitazione, dati gli ordini iniziali, non deve intervenire salvo che per ragioni di sicurezza. L'esercitazione non deve essere interrotta per errori commessi dagli esecutori e solo alla fine dovranno essere fatte le osservazioni e tratti gli ammaestramenti. L'esercitazione può essere ripetuta, ma, per evitare consumo di munizioni, è bene passare attraverso le tre fasi indicate nella circolare sopra ricordata e quindi può essere svolta anche in bianco. Nelle esercitazioni a fuoco *devono* essere controllati *sempre* i risultati del tiro e farne oggetto di particolare ammaestramento.

E' una abitudine che ancora incontra difficoltà ad essere presa mentre ne è ovvia l'importanza.

Con truppe addestrate l'esercitazione può essere svolta anche d'improvviso.

E' addestramento tipico del campo d'arma.

c) Dimostrazione.

Ha lo scopo di mostrare procedimenti d'azione, modalità esecutive, particolari atti del combattimento ecc. per insegnare *come* un problema tattico debba o possa essere risolto.

E' addestramento didattico, che deve essere svolto nelle migliori condizioni, senza errori di esecuzione e, pertanto, deve essere preparato e ripetuto sino ad avvicinarsi il più possibile alla perfezione.

Importante è che la dimostrazione riesca chiara, convincente.

E' addestramento che può essere svolto sia in guarnigione sia al campo.

3. - PREPARAZIONE DEI QUADRI ALL'ADDESTRAMENTO DELLA TRUPPA

I cicli addestrativi annuali sono, com'è noto, tre, ma anche se fossero ridotti a due, imporrebbero sempre la rotazione delle reclute fra i reparti che si alternerebbero nell'essere costituiti con soldati anziani o reclute o addirittura quadro. Ne consegue che i Quadri non sono tutti e sempre addetti all'addestramento delle reclute; ciò consente di fare rotare quelli in servizio permanente nei vari incarichi completando la loro preparazione tecnico-professionale e di abilitare quelli di complemento all'adempimento dei compiti loro affidati. Esiste pertanto la necessità di una preventiva « messa a punto » dei Quadri a seconda degli incarichi cui sono destinati. Esaminiamola rapidamente.

A) *Quadri predesignati ai reparti reclute.*

I comandanti di gruppo, di squadra e di plotone ed i vice-comandanti di squadra e di plotone prima dell'arrivo delle reclute dovrebbero frequentare un corso di perfezionamento, preparatorio all'assolvimento dei loro compiti di istruttori.

Direttore del corso potrebbe essere il comandante del battaglione che curerà in proprio la preparazione degli ufficiali, affiderà ai comandanti di compagnia quella dei sottufficiali ed ai comandanti di plotone quella dei graduati.

La durata del corso varierà in relazione alle capacità dei vari comandanti. In questa occasione si potrebbero anche diffondere nei Quadri le nozioni apprese dal personale specializzato negli appositi corsi frequentati presso le varie scuole.

Affinchè i corsi in parola abbiano successo è indispensabile, come in tutte le scuole, concedere il tempo necessario ai maestri per prepararsi all'insegnamento ed ai discendenti per meditare sulle nozioni apprese e per studiare per proprio conto. Cosa realizzabile senza alcun danno purchè non si obblighino tutti i Quadri a permanere in caserma per tutta la giornata ma trattendovi solo quelli che hanno un compito da assolvere e per la durata del suo adempimento. Bisogna persuadersi che la presenza fisica dei dipendenti non è redditizia se non è accompagnata da quella mentale e che oggi, più di ieri, è doveroso dare ai dipendenti la possibilità di dedicarsi al proprio perfezionamento culturale, che deve diventare abitudine giornaliera.

Nell'organizzare il corso occorre fare una distinzione fra Quadri di carriera e quelli di complemento.

I primi sono professionisti che devono approfondire ed estendere incessantemente le proprie conoscenze, i secondi permangono presso i Corpi troppo poco tempo per acquisire vaste cognizioni e pertanto conviene specializzarli in un dato compito bandendo ogni distrazione dalla preparazione militare.

Questi giovani ufficiali, come prescritto dalle Superiori Autorità, devono trovare presso i reparti un ambiente accogliente che non pretenda troppo, non li trascuri, nè li tratti con degnazione.

E' necessario diffondere la convinzione che:

— gli ufficiali di complemento non escono dalle scuole formati sotto tutti i punti di vista, ma devono essere completati e perfezionati;

— l'Esercito sarà giudicato e considerato dal Paese in gran parte a seconda delle impressioni che questi giovani riporteranno dal servizio prestato;

— l'impressione ricevuta resterà indelebile per tutta la vita di questi ufficiali, destinati a costituire la futura classe dirigente della Nazione.

E' nostro interesse perciò dimostrare loro le necessità dell'Esercito, far constatare i sacrifici che i Quadri di carriera compiono, eliminare eventuali preconcetti, in modo da formarne dei simpatizzanti che potranno concorrere a realizzare gli indispensabili riconoscimenti.

B) *Quadri addetti ai reparti reclute.*

Anche durante lo sviluppo dell'addestramento delle reclute i Quadri sopracennati devono continuare a prepararsi per l'esplicazione delle loro attività di comando e di istruttori. Ciò si otterrà specialmente attraverso le predisposizioni per l'addestramento del giorno successivo e gli ammaestramenti tratti dalle istruzioni svolte

a) *Predisposizioni per l'addestramento del giorno successivo.*

Le predisposizioni devono essere studiate nella giornata precedente e costituiscono nel loro insieme il *piano di lezione* da attuare nel giorno successivo.

Il direttore dell'istruzione (comandante di plotone se si tratta di addestramento di squadra, comandante di compagnia se si tratta di addestramento di plotone) deve indicare:

- lo scopo che si ripromette di conseguire;
- il terreno sul quale l'istruzione deve essere svolta;
- le modalità esecutive previste (per es.: obiettivo - osservatori e reazione nemica - base di partenza - tempo disponibile - materiale didattico occorrente).

Il terreno deve essere scelto preventivamente — a meno che non sia noto per precedenti istruzioni — per permettere a ciascun comandante di risolvere il proprio problema applicando la regolamentazione al caso concreto.

Anche questa organizzazione addestrativa richiede del tempo, ma può essere realizzata svolgendola subito dopo l'istruzione del giorno portandosi sul terreno prescelto con i Quadri interessati. Ciò darà motivo per inviare in caserma la truppa al comando dei graduati dando loro una responsabilità che è di gran lunga minore di quella che normalmente dovranno assumere in

guerra ed anche un'ambita soddisfazione. Il verificarsi di eventuali inconvenienti darà modo di vagliarne meglio il reale valore.

La preparazione così effettuata consentirà di abolire il vizio di portare i regolamenti alle istruzioni (nessun professionista consulta i testi scolastici mentre svolge la propria attività) e consentirà di svolgere l'addestramento in piena tranquillità perchè la soluzione adottata è già approvata dai superiori.

b) *Animaestrimenti tratti dalle istruzioni svolte.*

Durante lo svolgimento delle istruzioni le correzioni agli uomini devono essere fatte immediatamente affinché si correggano subito e non prendano cattive abitudini. Nessuna osservazione deve essere fatta invece ai Quadri in presenza dei dipendenti per non diminuirne il prestigio, a meno che non si tratti di impedire il verificarsi di eventuali disgrazie. Il direttore dell'istruzione segnerà quanto rileva e ne farà oggetto di apposito rapporto da tenersi:

— ai graduati durante un periodo di riposo della truppa;

— ai sottufficiali ed agli ufficiali o sul posto, durante una sosta della istruzione, o in caserma, in un'ora appositamente stabilita.

Quest'ultima soluzione è da preferirsi, specie per gli ufficiali.

c) *Quadri addetti ai reparti anziani e quadro.*

Il gravame dei servizi produce presso questi reparti una anchilosante schiavitù. E' difficile svolgere un addestramento razionale.

Bisogna adeguarsi alla realtà cercando di farla evolvere favorevolmente con la cura costante rivolta a sopprimere e ridurre i servizi, come già detto, e con l'escogitare accorgimenti che valgano a raccogliere in dati giorni la massima forza possibile per svolgere delle esercitazioni.

Il tempo disponibile consente di organizzarle adeguatamente in modo da renderle proficue al massimo grado.

Se ne dovrebbe organizzare almeno una al mese. Ad essa dovrebbero partecipare tutti i Quadri non impegnati nell'addestramento delle reclute e resi liberi per effetto della *chiusura di tutti gli uffici, laboratori, officine, spacci, circoli, ecc.* Eventuali querimonie dovranno essere tacitate ricordando che i Quadri vanno giudicati a seconda della capacità che dimostrano come combattenti e non come compilatori di documenti, ed invitando ad attuare e proporre riduzioni di carteggio, che sono sempre possibili.

4. - PROGRAMMI DI ADDESTRAMENTO.

I programmi vanno redatti a grandi maglie dai comandanti di reggimento in relazione agli scopi che si intendono raggiungere in ogni periodo. Spetta ai vari gradi gerarchici inferiori raffittire la maglia scendendo sempre più in particolari minuti per ciascuna materia.

Il paragrafo 8 dei « Programmi per l'addestramento del plotone fucilieri nel secondo ciclo » avverte che essi costituiscono soltanto una guida. Nei programmi di addestramento dei reparti non devono pertanto essere ripetute le frasi contenute nel sommario per ciascuna settimana della circolare dello S. M., ma deve essere specificata nel *dettaglio* quale istruzione ed esercizio s'intende sviluppare. La cura del particolare non è indice di « pignoleria », come si usa dire, ma volontà di approfondire delle conoscenze. Ove questa cura fosse diffusa si otterrebbe anche il grande vantaggio che ciascuno eviterebbe di ripetere prescrizioni regolamentari nel dare gli ordini ai dipendenti e resterebbe nell'ambito delle proprie competenze senza invadere il campo delle attribuzioni dell'inferiore.

I programmi di ciascun gradino gerarchico devono:

— rispondere a criteri di *organicità e progressività* dell'addestramento in base ad un piano prestabilito (paragrafo 8 sopracitato);

— essere *adeguati al gradino gerarchico* cui sono diretti e al livello medio di cultura dei Quadri che devono attuarli;

— *rispecchiare quanto è possibile fare*. Ogni reparto ha una particolare situazione contingente, donde limitazioni e difficoltà varie che impediscono l'attuazione di programmi standardizzati e rendono necessario adeguarli alle possibilità di ogni unità.

Occorre inoltre tenere presente che l'opuscolo dello S. M. E., già citato, edito nel 1947, deve essere aggiornato con la regolamentazione relativa all'addestramento al combattimento pubblicata posteriormente.

Si deve poi aver fiducia nella comprensione dei superiori ed essere aderenti alla realtà.

I programmi devono essere *personalmente* compilati dai comandanti e dalla loro lettura deve trasparire la personalità di ciascuno di essi attraverso: la maggiore o minore importanza data ad un particolare addestrativo; al tempo dedicato ad un atto tattico; alle modalità prescelte per una data istruzione; alla ripartizione della materia oggetto di addestramento nel tempo complessivo a disposizione; allo sfruttamento delle caratteristiche offerte dal terreno disponibile e dalla capacità di determinati istruttori.

I programmi non devono essere considerati *carte periodiche* ma indicazioni di guida, come già accennato, per gli istruttori, vivificate da intensa passione e fede da inculcare anche a voce durante il controllo dello svolgimento delle istruzioni.

5. - SUPPOSTI.

Il vantaggio di disporre di Quadri che hanno partecipato all'ultimo conflitto mondiale deve essere sfruttato per rendere l'addestramento della truppa *aderente al massimo alla realtà del combattimento*.

Sono da proscrivere perciò quei supposti che comportano:

— artifici, che *lentamente* fanno perdere il senso della realtà e conducono a falsare l'andamento delle operazioni;

— inquadramenti vasti, che distraggono dallo scopo che si vuol raggiungere;

— più obbiettivi contemporanei, che disperdono l'attenzione degli esecutori su più compiti, dimenticando che occorre proporsi un solo scopo per volta (conviene per ogni istruzione esaminare una sola fase di una sola azione);

— difficoltà non graduate nel tempo, che impediscono di procedere dal facile al difficile, dal semplice al complesso.

Così, per esempio, non si deve supporre nella stessa giornata addestrativa, specie se all'inizio dell'addestramento di plotone in attacco, di essere sottoposti ad azioni di fuoco dell'aviazione, dell'artiglieria, delle armi della fanteria e all'azione dei carri armati, dei guerriglieri, dei paracadutisti e di incappare anche nelle mine nemiche.

Troppi guai da fronteggiare in troppo breve lasso di tempo!

Esaminando una fase dell'avvicinamento, dire, al contrario, per es.: il plotone è giunto dietro questo muro (come vi sia giunto non fa parte dell'istruzione della giornata e pertanto non va esaminato), deve raggiungere quell'altura, il nemico ha un osservatorio individuato nel tal punto, il terreno da attraversare è stato battuto dall'artiglieria nemica, come fare per condurre il plotone sull'obiettivo senza perdite o con le minori possibili?

Gli uomini devono essere abituati a ragionare e decidere da soli cosa fare.

La potenza delle armi odierne è tale che occorre diluirsi sul terreno, pena la sicura distruzione, e pertanto l'azione dei comandanti più che con l'esempio si dovrà esplicare nella preparazione ed organizzazione, spinte sin nei minimi dettagli, dell'operazione coordinata con quella degli altri reparti.

I singoli uomini dovranno agire a seconda degli ordini ricevuti, adeguandosi alla realtà degli avvenimenti senza possibilità di ricevere nuovi ordini. Ne consegue la enorme importanza di allenare i dipendenti a decidere la propria condotta a seconda della supposta reazione nemica ed in armonia con gli ordini ricevuti. Si deve molto curare perciò l'addestramento individuale.

Quando gli uomini sanno agire in modo coordinato con i compagni di squadra e con le armi di accompagnamento, possono entrare in combattimento.

A questo proposito, riteniamo che sin dall'inizio dell'addestramento di squadra in attacco, debba essere supposta l'azione di fuoco di preparazione dell'artiglieria e dei mortai da 81, quella d'appoggio dell'artiglieria da campagna e quella di accompagnamento della base di fuoco di battaglione e di compagnia e così analogamente nell'addestramento alla difensiva. Senza dimenticare successivamente di considerare la cooperazione coi carri armati e con l'aviazione. Ciò servirà anche ad imprimere negli uomini il convinci-

mento che il combattimento odierno non si risolve, di norma, a colpi di uomini ma di proiettili e che i primi devono sapere muovere in mezzo al grandinare dei secondi.

6. - TERRENO.

Per svolgere l'addestramento così concepito non occorrono vaste zone di terreno ma spazi limitati a qualche centinaio di metri di fronte ed un paio di centinaia di metri di profondità. Importante è che le zone siano molteplici e con caratteristiche diverse di copertura, accidentalità ecc. e che consentano contemporaneamente sul loro rovescio l'addestramento dei mitraglieri, dei mortai e dei cannonieri in modo da dare la possibilità di adeguare l'azione delle armi di accompagnamento a quella dei fucilieri *ed instillare nell'animo degli addetti alle A.A. che essi esistono al solo scopo di facilitare l'azione delle squadre fucilieri o degli assaltatori.*

In armonia col detto comune che « *si apprende facendo* » e non solamente guardando, non riteniamo che si debba abbondare in esercitazioni dimostrative dove pochi fanno e molti guardano. Può essere utile all'inizio di una nuova fase addestrativa fare vedere alle reclute come agisce un reparto già addestrato affinché esse percepiscano rapidamente lo scopo cui si tende e constolino il grado di perfezione da raggiungere. Ad ogni modo gli spettatori debbono essere messi nelle stesse condizioni del supposto avversario il quale, in caso reale, sarebbe il vero giudice del procedimento adottato.

L'addestramento si inizia all'uscita dalla caserma e termina al rientro in essa.

E' opportuno pertanto approfittare dei percorsi di andata e di ritorno dalle località d'istruzione per sviluppare il senso di orientamento e di responsabilità dei Quadri minori o per introdurre sempre nuovi elementi di imprevisto nel corso delle istruzioni.

7. - ALLIEVI CAPORALI.

Riteniamo che nessun avanzamento dovrebbe essere concesso senza accertare in modo sicuro che il promuovendo sappia adempiere le funzioni inerenti al grado cui aspira. Quello di caporale è assai modesto ma, com'è noto, assai difficile e deve essere concesso con ponderatezza. La qualità deve far aggio su ogni altra considerazione.

E' meglio disporre in un plotone di un solo caporale capace che di più caporali mediocri.

E' conveniente svolgere un vero e proprio corso allievi caporali presso la sede dei reggimenti e non frazionarlo fra i distaccamenti di battaglione. Ottimi risultati si sono avuti con la costituzione di reparti allievi a sé stanti, sottoposti ad un sistema disciplinare più severo del normale. Ogni specializ-

zazione deve avere il suo insegnante specializzato, anche se gli allievi fossero ridotti ad una sola unità.

Gli allievi caporali devono essere dispensati dal concorrere a servizi oltre quelli interni del reparto di formazione allievi caporali. Essi ed i loro istruttori devono essere considerati indisponibili a tutti gli effetti in modo da potersi dedicare completamente al corso.

Gli allievi devono essere severamente selezionati durante il corso stesso senza attenderne la fine.

8. - ADDESTRAMENTO AL TIRO.

L'addestramento al tiro è il mezzo più appropriato per dare al soldato fiducia in se stesso.

Le munizioni costano molto e non possono essere sciupate. Ogni lezione, come già accennato, dovrebbe essere svolta concedendo ai reparti ampio tempo a disposizione anche se ciò dovesse imporre la riduzione del numero delle lezioni da svolgere. I soldati dovrebbero eseguire le lezioni di tiro, specie le prime, nelle migliori condizioni di visibilità e quelli che non colpiscono il bersaglio dovrebbero ripetere la lezione dopo che il direttore del tiro avrà constatato che non esiste difetto nell'arma e avrà cercato di ovviare alla causa del cattivo risultato. E' indispensabile che il soldato lasci il poligono con la piena fiducia nella propria arma, fondata sul risultato del tiro.

La necessità di far ripetere la lezione ad alcuni elementi non deve indurre a trattenere sul posto l'intero reparto ma solamente gli addetti al servizio di sicurezza ed il personale strettamente indispensabile al funzionamento del poligono.

I reparti che sono in sedi marittime hanno la fortuna di potere dare alle reclute l'idea esatta della rosa di tiro orizzontale delle armi automatiche organizzando delle dimostrazioni di tiro a mare da postazioni adatte e variando gli angoli di elevazione.

Un particolare cenno merita l'addestramento al tiro notturno.

Come ogni altra lezione anche questa deve essere preparata non solamente predisponendo bersagli, cartucce e materiale vario, ma anche indicando al tiratore lo scopo che ci si ripromette di raggiungere (per es. abilitarlo a colpire di notte delle sagome improvvisamente e per breve tempo illuminate) e le modalità escogitate per conseguirlo (per es. un gruppo di sei sagome di uomo in piedi intervallate di m. 1,20, distanti m. 150, illuminate per 30", colpi 20).

Questa preparazione può essere fatta sul luogo stesso dell'istruzione facendo illuminare il bersaglio per il tempo stabilito in modo che ciascun tiratore abbia la possibilità di rendersi conto di cosa si tratta e di ciò che deve fare.

Inoltre si devono comunicare dati regolamentari e di esperienza, come per es.: di notte si tende a sparare alto e perciò è prescritto di puntare ai piedi delle sagome.

Non si devono fare occupare le piazzole con le stesse modalità del tiro diurno perchè si vuole dimostrare che anche di notte è possibile colpire il nemico che avanza in date condizioni e pertanto il tiratore deve occupare l'appostamento in precedenza e deve essere lasciato libero di eseguire il fuoco quando e come crede. Così l'addestramento diventa realistico ed il soldato si abitua a ragionare e decidere da solo. Cessato il fuoco, il direttore del tiro deve interrogare ogni tiratore sul come si è regolato, fargli constatare eventuali errori sulla base dei risultati conseguiti. Gli ammaestramenti devono essere comunicati a tutti i presenti alla fine di ogni ripresa affinché i tiratori successivi ne abbiano norma e non ricadano negli stessi errori.

CONCLUSIONE.

Le necessità addestrative devono rappresentare l'essenza della nostra attività giornaliera, nell'interesse supremo della Patria.

Organizzare l'addestramento oggi non è problema facile per la molteplicità dell'armamento e dei mezzi che tutti i reparti hanno in dotazione.

Il metodo indicato è faticoso per gli istruttori ma grande sarà la soddisfazione che essi proveranno nel constatare i rapidi progressi realizzati dai propri dipendenti.

Il grado raggiunto nella preparazione alla guerra è vagliato dal nemico in combattimento ed il suo giudizio, senza appello, grava sull'avvenire della Nazione per lunghissimo tempo. Abbiamo perciò il dovere di effettuare tale preparazione nel miglior modo possibile e con grande serietà d'intenti.

ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Col. d'art. Gustavo Secco

I materiali d'artiglieria scomponibili per il trasporto a soma risalgono alla creazione dell'artiglieria o poco dopo, e la storia dell'Arma ricorda, in campagne dei secoli scorsi, atti di eroismo compiuti da reparti che, essendo dotati di tali materiali, poterono spingersi fino alle linee più avanzate per dividere col Fante i pericoli della battaglia alle brevi distanze.

Questi materiali per le loro caratteristiche speciali vennero impiegati essenzialmente nei terreni poveri di strade e cioè dalle regioni africane fino alle regioni montagnose più accidentate, in ambienti pertanto così diversi da imporre una distinzione di specialità: artiglieria someggiata, atta ad operare in terreni coloniali, collinosi e di media montagna; artiglieria da montagna capace di portare i pezzi al seguito degli alpini attraverso croce, nevai e ghiacciai, fino ai passi ed alle vette più impervie (fig. 1). Le due specialità richiedono pertanto non solo addestramento, acclimatamento e allenamento diversi, ma anche una diversa organizzazione in quanto la prima in guerra non deve allontanarsi molto dalle strade e può trovare quasi sempre mulattiere o sentieri, la seconda deve spesso percorrere terreni a forte pendio fuori da piste e sentieri, ricorrendo tutt'al più a qualche modesto lavoro fatto con mezzi propri. La prima può avere solo i quadrupedi necessari per portare i pezzi ed una modesta aliquota di munizioni e di equipaggiamento, la seconda deve avere una forte dotazione di salmerie per potersi allontanare dalle strade anche per più tappe. La prima potrà avere un materiale trainabile e adatto al someggio al massimo sulle mulattiere cattive; la seconda dovrà avere un materiale trasportabile ovunque. La prima potrà forse essere motorizzata; la seconda non riuscirà mai a sostituire il mulo: l'idea di ricorrere all'elicottero è da prendere in scarsa considerazione perchè le condizioni meteorologiche alle alte quote sono troppo spesso proibitive.

Ci occuperemo in questo studio dell'artiglieria da montagna.

Nel secolo scorso l'artiglieria dotata di materiale scomponibile per il someggio fu più volte, in fatto di armamento, alla testa delle altre specialità dell'Arma. Spettò infatti ad essa il primato di aprire la serie delle artiglierie rigate in servizio presso l'Esercito italiano, con l'adozione, nel 1861, del « cannone da libbre 5 e 1/3 in bronzo rigato avancarica » (rigatura la Hitte — calibro mm. 86,5 — peso della bocca da fuoco kg. 100 — gittata massima m. 2.500).

Nel 1880 questo pezzo venne sostituito col 75 di bronzo a retrocarica, avente una gittata di 3.000 metri.

Nel 1904 l'artiglieria da montagna, ormai costituita in modo permanente e regolare, con l'adozione del materiale da 70 mont. (peso della bocca da fuoco kg. 100, gittata massima m. 6.500), raggiungeva in efficienza, e forse superava, l'artiglieria da campagna che aveva in dotazione l'87 B.R. ret.

In quell'epoca aboliva la timonella da traino, dimostrando la manifesta volontà ed il proposito di avviarsi ad una specializzazione tendente ad un impiego sui terreni più aspri.

Nel 1913, con l'adozione del cannone da 65/17 a deformazione, con possibilità di tiro rapidissimo, si teneva alla pari con l'artiglieria da campagna, se non in gittata e potenza, almeno come modernità di materiale.

Terminata la prima guerra mondiale, l'artiglieria da montagna fu ancora aumentata in potenza e gittata adottando l'obice da 75/13, ma da quel momento in poi, mentre tutte le specialità dell'Arma hanno progredito, essa è rimasta stazionaria e, sotto alcuni punti di vista, ha regredito.

E' rimasta stazionaria in fatto di materiali, perchè impiega ancora un materiale della prima guerra mondiale. Ha regredito in fatto di tecnica del someggio, perchè, a causa del grande sviluppo della motorizzazione nel campo civile, accoppiato allo sviluppo della rete stradale anche nelle zone montuose, la disponibilità qualitativa e quantitativa di muli è andata a mano a mano diminuendo, come è andato a mano a mano diminuendo, tra le reclute, l'aliquota di giovani pratici di quadrupedi ed in particolare di muli. Nella ricostruzione dell'Esercito, dopo la seconda guerra mondiale, per ragioni ovvie, la specialità artiglieria da montagna ha dovuto essere presa in considerazione alquanto tardi e pertanto vi è stato un periodo di parecchi anni in cui non esisteva affatto. Del resto, già negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale la deficienza qualitativa dei muli si era fatta sentire obbligando talvolta l'artiglieria da montagna a scegliere per le sue escursioni percorsi più brevi e più facili che non nel passato.

Può sembrare paradossale, ma non può essere negato che l'intensificarsi di magnifiche esibizioni di reparti di artiglieria da montagna che hanno portato, a braccia, in sede di manovre o di escursioni, pezzi sulle più alte vette, è un sintomo della decadenza della tecnica del someggio.

Lo spirito ardito ed alpinistico, che ha sempre stimolato gli artiglieri da montagna, li ha spronati a ricercare in questo campo quelle soddisfazioni che non potevano più avere dalla tecnica del someggio.

Anche la suddetta forma di attività è utilissima, specie ai fini dell'addestramento del personale alla tecnica alpinistica, ma in caso di guerra è raro che si presenti la necessità di azioni del genere, mentre è invece della massima importanza che l'artiglieria da montagna possa compiere percorsi difficili con una colonna di muli che porti effettivamente *tutto* l'occorrente per combattere e per vivere. E questo è assai più difficile che non un'ardita sca-

lata compiuta da uomini forti e robusti, perchè può essere realizzato solo attraverso un'accurata organizzazione e una perfetta condotta della marcia, tutte cose che richiedono un lungo, accurato addestramento, molte esperienze e molta pratica.

Il mulo bene impiegato può fare meraviglie, ma ha pur sempre un limite, che è tanto più elevato quanto più esso è robusto e addestrato, ma è pur sempre un limite. E nel valutare questo limite è bene non considerare quello relativo ai muli di grossa taglia e di forza eccezionale. Ritorneremo su questo argomento in un'altra parte del presente articolo.

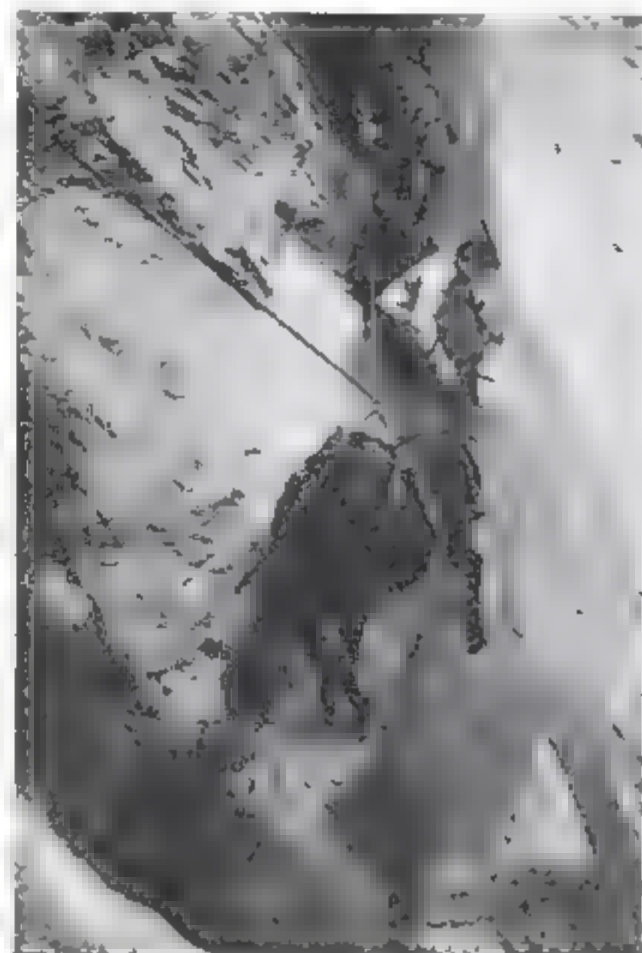


Fig. 1

L'artiglieria da campagna ha potuto aumentare la gittata e la potenza dei suoi pezzi, sostituendo il traino meccanico a quello animale; l'artiglieria da montagna non può sostituire al mulo alcun altro mezzo di trasporto (1).

(1) E' però da ricordare a questo riguardo che il capitano Felice Fazzolari della Scuola d'artiglieria ha ideato un tipo di motocicletta a ruote piccole munite di gomme a larga sezione, con cambio adatto per velocità ridottissima che potrebbe portare bene carichi pari a quello di un mulo di robusta costituzione. Con un cingolo speciale appli-

Per aumentare la gittata e la potenza dei materiali di artiglieria del tipo di quelli attualmente in dotazione (cioè a canna rigata con otturatore, montata su affusto a deformazione) occorrerebbe:

- a) aumentare il calibro e allungare la canna (e quindi il peso di essa);
- b) ingrandire in proporzione l'affusto.

Ma la canna non può essere allungata perchè altrimenti toccherebbe la testa e la groppa del mulo e gli impedirebbe la necessaria agilità in marcia.

Il peso non può essere aumentato perchè è già quello massimo consentito dalla forza di un mulo scelto. Sarebbe anzi desiderabile diminuirlo per poter più facilmente trovare, nella modesta qualità di muli oggi disponibili, un maggior numero di adatti a tali carichi.

Nè è il caso di pensare a bocche da fuoco in due pezzi perchè ne risulta un materiale complicato, delicato e di difficile composizione a discapito della rapidità con cui è desiderabile che il pezzo da montagna prenda posizione, e della rustichezza che tale materiale deve avere.

D'altra parte la possibilità di agire più profondamente nel dispositivo avversario può essere realizzata, anzichè aumentando la gittata, ricorrendo ad un materiale che, per dimensioni di ingombro, leggerezza e facilità di defilamento consentita da un tiro molto curvo, possa spingersi fino a ridosso delle linee più avanzate.

Inoltre, per l'azione a grandi distanze su punti importanti (incroci stradali, strette che costituiscono passaggi obbligati, stazioni, opere d'arte, ecc.), non è necessario ricorrere all'artiglieria da montagna. Il ten. col. Desrousseaux, in un suo articolo sull'artiglieria da montagna, pubblicato nella « Revue d'Infanterie » del gennaio 1934 prevede invece per queste azioni l'impiego di materiali pesanti a grande gittata, facendoli tirare molto lontano per approfittare delle ordinate delle traiettorie e dei grandi angoli di caduta che corrispondono alle grandi distanze.

E' opportuno mettere in rilievo che i materiali finora impiegati per l'artiglieria da montagna non sparano nel settore superiore; non hanno cioè la traiettoria sufficientemente curva per poter battere con efficacia tutto il terreno sia lontano che vicino, qualunque ne sia il profilo, nè la facilità di defilamento di cui si sono esposti sopra i vantaggi.

Da quanto esposto sopra si può dedurre che il problema da risolvere, affinché anche l'artiglieria da montagna abbia il suo progresso, sta nell'adottare un materiale che rispetto all'attuale sia più potente e più leggero, e che possa sparare nel settore superiore. E poichè non è possibile ottenere tutti questi miglioramenti con le artiglierie rigate su affusti a deformazione non

cabile alle ruote, questo tipo di trasporto potrebbe risolvere il problema della marcia su neve alta molto meglio che non con i quadrupedi. Questo sistema potrà forse sostituire il mulo, ma non consentirà di portare carichi superiori a quelli che porta il mulo.

rimane che orientarsi su materiali di tipo nettamente diverso da quelli finora impiegati.

Un'altra deficienza dei materiali attualmente in uso è che essi si prestano essenzialmente all'appoggio ed alla protezione degli alpini e non possono essere impiegati per lo spianamento, nè in tiri per la distruzione di reticolati, nè per la controbatteria. L'artiglieria da montagna moderna dovrà svolgere anche queste missioni, ricorrendo a materiali di due tipi, come diremo appresso.

Passiamo ora all'esame dei mezzi dell'artiglieria da montagna, che si possono ripartire nelle seguenti categorie:

uomini;

mul;

materiali:

- pezzi con bocca da fuoco rigata e affusto a deformazione,
- materiali di tipo diverso.

Uomini. — Il reclutamento offre in misura sufficiente, tanto in pace quanto in guerra, uomini di statura e forza fisica adatti alla specialità.

Muli. — Si possono ripartire in 3 categorie:

a) muli per carico centrale pesante da 100 a 116 kg.. Dato il patrimonio zootecnico del nostro paese, è difficile trovarne in misura sufficiente per i pochi reparti del tempo di pace; difficilissimo sarebbe, come si è detto, averne il numero necessario per i nuovi reparti da costituire in caso di mobilitazione;

b) muli per carico laterale pesante fino a 70 kg. per parte. Si trovano in misura sufficiente per i bisogni del tempo di pace. Sarebbe difficile averne il numero necessario in tempo di guerra;

c) muli per carico laterale leggero fino a 55 kg. per parte. Si trovano in misura sufficiente anche in tempo di guerra. E' da tener presente che, in caso di mobilitazione, occorre non solo creare nuovi reparti ma anche completare quelli esistenti affinché possano trasportare le munizioni occorrenti in tempo di guerra.

La questione dei porta munizioni è poco considerata in tempo di pace, perchè il quantitativo di colpi per le scuole di tiro è relativamente limitato e i colpi a salve occorrenti per le manovre sono leggeri. In tempo di guerra diventa importantissima. Il carico del mulo porta-munizioni deve essere leggero anche in tempo di pace, per non falsare le idee delle possibilità in tempo di guerra (1).

Il problema del trasporto delle munizioni comporta anche una revisione completa dei vari tipi di imballaggio in dotazione. Occorre abolire i cofani

(1) All'inizio di una guerra le batterie ricevono i muli per costituire le colonne munizioni. Si tratta di quadrupedi di requisizione, addestrati più al traino che al somieg

ingombranti, pesanti e irrazionali e sostituirli con mezzi che consentano di passare facilmente dal someggio allo spalleggio, anche per lunghi percorsi.

Materiali con bocca da fuoco rigata e affusto a deformazione:

Cannone da 65/17 e obice da 75/13. — Risalgono entrambi alla prima guerra mondiale. Il secondo, di preda bellica, adottato dopo tale guerra, ha sul primo il vantaggio di una maggiore gittata massima (m. 8.250, con granata mod. 32, in confronto dei m. 6.500 del 65/17) e di avere un proietto più potente (peso di un colpo completo pronto per lo sparo kg. 6.330 in confronto ai kg. 5 del 65/17). Ha però lo svantaggio di richiedere due muli in più per il trasporto (7 invece di 5); non solo, ma mentre il 65/17 ha due soli carichi centrali pesanti, il 75/13 ne ha 4.

Obice da 75/18. — Adottato poco prima della seconda guerra mondiale ha sul 75/13 il vantaggio di una maggiore gittata (circa un km. in più) e di poter sparare anche nel settore superiore, ma richiede ben 8 muli per il trasporto. Mentre per i due materiali precedenti il traino è da considerarsi come eccezionale e il someggio come normale, per questo avviene l'inverso. Si presta pertanto bene per l'artiglieria divisionale della divisione di fanteria da montagna, ma non per l'artiglieria da montagna.

Obice da 57/17 della casa Ansaldo (gittata 9.700 m.) scomponibile per il someggio in 7 carichi, di cui uno solo centrale. E' un materiale costruito verso il 1930; ha il pregio di sparare anche nel settore superiore. Non risulta che sia stato provato su vasta scala e messo a punto.

Anche all'estero sono stati fatti molti studi che hanno portato alla creazione, e spesso all'adozione di materiali modernissimi. Si tratta di materiali che richiedono parecchi muli molto robusti per il trasporto e che in ogni caso risultano costosi e di difficile approvvigionamento. Tuttavia accenniamo brevemente ad essi per dare un'idea dell'evoluzione dei materiali da montagna a canna rigata e affusto a deformazione.

La Francia ha adottato un materiale costruito nel 1919 dalla Casa Schneider, che comprende un cannone da 75 (gittata oltre 9 km) che richiede per il someggio 7 muli, di cui 5 con carico centrale, e un obice da 105 (gittata circa 8 km.) che richiede 8 muli per il someggio.

La casa Skoda, alla quale già si deve il nostro 75/13, ha creato un nuovo materiale da montagna modello 28, costituito da un affusto sul quale si pos-

gio. Occorre prevedere, per loro, carichi facili e leggeri, altrimenti non seguiranno la batteria.

Lo scrivente, comandante di una batteria da montagna destinato ad accompagnamento alla fanteria all'assalto del Tomcabrù (Giudicarie) il 2 novembre 1918, riuscì a superare l'erta salita e la linea di cresta, ma non fu seguito dallo scaglione munizioni e dovette ricorrere al trasporto a braccia per portare avanti un piccolo quantitativo di esse.

sono incavalcare o un cannone da 75 (gittata quasi 10 km.), o un obice da 90 (gittata km. 7.400). Le bocche da fuoco si scompongono, per il someggio, in 3 parti.

L'Inghilterra ha in dotazione un obice da 94 mm. (pollici 3,7) mod. 1918 costruito dalla casa Vickers (gittata 5.400 m.). La bocca da fuoco si scompone, per il someggio, in 2 parti. Per il trasporto occorrono in totale 8 muli di cui 6 con carico centrale.

La casa Bofors ha creato il 75/20 mod. 1930 a otturatore semiautomatico (gittata km. 9.200). La bocca da fuoco si scompone in 3 parti e per il someggio occorrono 8 muli di cui 7 con carico centrale.

Materiali di tipo diverso:

Cannone da 75 senza rinculo. — E' leggerissimo; la bocca da fuoco pesa appena 50 kg. e può essere montata su di un treppiede del peso di 25 kg. Ha una gittata massima di m. 6.300, ma il colpo singolo, pronto per lo sparo, pesa kg. 9.500, perchè oltre al proietto che pesa circa kg. 6 occorre tener conto di un voluminosissimo cartoccio. Inoltre necessita avere dietro al pezzo uno spazio libero di oltre 70 m. di lunghezza per lo sfogo dei gas. Cosa difficile a realizzarsi in montagna, tanto più che tali gas possono proiettare i sassi che si trovano quasi sempre in terreni montuosi.

E' un materiale che consente di essere spalleggiato per lunghi tratti e quindi serve molto bene nei casi in cui si deve ricorrere *esclusivamente* agli uomini per il trasporto; il massimo carico inscindibile non deve superare i 50 kg.

Nel caso del someggio non basta invece considerare solo il peso del pezzo, ma anche quello delle munizioni. Ora, il peso totale di un pezzo da 75 senza rinculo con 100 colpi di dotazione è circa uguale al peso di un pezzo da 75/13 con 100 colpi. Se si aumentano le dotazioni, il confronto va nettamente a sfavore del pezzo da 75 senza rinculo.

Mortaio da 81. — Leggerissimo (è scomponibile in tre carichi spalleggiabili anche su lunghi percorsi). Ha una gittata di 4.000 m. con la bomba normale (kg. 3.265) e 1.500 con quella a grande capacità (kg. 6.865). Celerità di tiro 18 colpi al minuto (in confronto a 8-10 colpi del 75/13).

Naturalmente è anche someggiabile, ma per quanto possa svolgere entro certi limiti le missioni dell'artiglieria da montagna, è un'arma più adatta per i reparti alpini che non per quelli di artiglieria da montagna che, se fossero dotati di essa, verrebbero a costituire un duplicato delle compagnie mortai di btg. e di reggimento alpini.

Mortaio da 81 a lunga gittata. (E' stato sperimentato, ma non esiste in dotazione).

Analogo al precedente, può lanciare una bomba di circa kg. 4 a 6.200 metri di distanza.

La culatta è rivestita da un manicotto, con guarniture stagne alle estremità, destinato a contenere l'acqua per il raffreddamento, munito di una valvola attraverso la quale l'acqua e il vapore possono uscire allorchè la pressione interna supera un certo limite.

Questo dispositivo consente una celerità di tiro leggermente superiore a quella del comune mortaio da 81, cioè 20 colpi al minuto. In caso di assoluta necessità, e per riprese di fuoco di breve durata, si può arrivare ai 30 colpi al minuto.

Il tubo di lancio completo con culatta è lungo m. 1,85 (cm. 70 più del tubo del mortaio normale da 81) e pesa circa 52 kg. (mentre il tubo del mortaio normale da 81 pesa circa 21 kg.).

L'affusto a bipiede è analogo a quello del mortaio da 81 normale, ma più robusto e pesa poco più del doppio di esso (kg. 42 circa).

La piastra d'appoggio è pure più robusta e pesa il doppio di quella del mortaio da 81 normale (kg. 40).

Dati i pesi sovraindicati, lo spalleggio di quest'arma può avvenire solo per brevi tratti e il mezzo di trasporto normale è il somoggio. Tre muli possono portare due armi, con carichi tutti laterali (due tubi di lancio — due piastre — due affusti a bipiede) e tutti adatti per muli da carico laterale leggero, che sono quelli di più facile approvvigionamento.

Questo materiale appare molto adatto per l'artiglieria da montagna.

Il peso di una singola bomba per mortai da 81 può fare pensare che si tratti di armi di potenza molto inferiore a quelle dei materiali da 75, ma la cosa è vera solo in parte, perchè il mortaio da 81 mod. 35 può lanciare bombe con cariche di scoppio di gr. 450 e di gr. 2.000 e quello da 81 a lunga gittata lancia una bomba con carica di scoppio di gr. 800 (in confronto ai gr. 670 circa del proietto da 75).

L'istruzione provvisoria del 1937 sul mortaio da 81 mod. 35 affermava che la bomba *normale* ha la stessa efficacia di una granata da 100. Ciò è forse esagerato ma è certo che l'efficacia della bomba è da paragonarsi a quella del 75, con il vantaggio che la bomba non necessita di bossolo per il lancio. Ora, un bossolo completo da 75/13 con carica di lancio pesa circa 1 kg.. Il che sembra poco, ma significa un mulo in più per ogni 100 colpi cioè il 16 % di muli in più in una colonna munizioni.

Occorre anche considerare, ai fini della potenza, la celerità di tiro, che per il mortaio da 81 mod. 35 è esattamente il doppio di quella del 75/13 (sia regolare che massima), per cui mentre questo fa giungere sull'obiettivo un colpo con una carica di 670 gr. il mortaio ne fa giungere due con una carica totale di 900 gr.. Nel caso della bomba a grande capacità il rapporto è di 4000 gr. di esplosivo in confronto a 670 (1).

(1) E' anche da tener presente che il proietto del mortaio, avendo un fortissimo angolo di caduta, distribuisce le schegge in un senso più vicino all'orizzontale che non

Per il mortaio da 81 a lunga gittata che, come si è detto, ha maggiore celerità di tiro, il rapporto è ancora più favorevole.

La precisione del mortaio da 81 si avvicina molto nel senso longitudinale, quello che più conta agli effetti del tiro al di sopra delle proprie truppe, a quella del 75/13. A 3.600 m. di distanza, per il mortaio da 81 mod. 35 abbiamo $F = 101$; per l'obice da 75/13 abbiamo $F = 80-100$ (a seconda del tipo di granata e di carica). Nel senso laterale la dispersione del mortaio è maggiore (più del doppio); una tale dispersione è compensata dal maggior numero di colpi.

Mancano i dati per il mortaio da 81 a lunga gittata, ma è da presumere che, essendo più lungo, sia più preciso di quello mod. 35.

Con un'arma del tipo del mortaio da 81 a lunga gittata l'artiglieria da montagna potrà svolgere bene le seguenti missioni:

1° - Nell'offensiva:

— nella fase di preparazione: concorso allo spianamento per aprire varchi nei reticolati, eliminare centri di fuoco, anche se protetti da buone blindature;

— durante l'attacco: azione contro reparti ed armi nemiche più defilati, azioni d'appoggio.

2° - Nella difensiva:

— azione di protezione e di arresto sui tratti più delicati o meno battuti dalle armi a tiro teso;

— concorso (eventuale) alla contropreparazione;

— appoggio ai contrattacchi, repressione.

Mentre per i mortai da 81 mod. 35 assegnati al battaglione ed al reggimento alpini l'unità d'impiego tattico normale sarà il plotone di due o tre mortai e eccezionalmente la compagnia, per l'artiglieria da montagna dotata di mortai da 81 a lunga gittata l'unità d'impiego tattico normale sarà la batteria (che potrebbe essere costituita su 3 sezioni di 2 mortai ciascuna). Non è da escludere anzi è da consigliare, ogni volta che sia possibile, l'impiego del gruppo riunito, non nel senso di riunire le batterie, ma di concentrare il tiro di esse e svolgere manovra di fuoco.

Abbiamo detto che l'artiglieria da montagna dovrebbe essere anche in grado di compiere azioni di spianamento e di controbatteria, specie contro i mortai. Aggiungiamo che per la difensiva dovrebbe essere anche in grado di svolgere azioni di contropreparazione, di disturbo e disorganizzazione del nemico, sulle zone di raccolta, sulle linee di partenza e sugli approcci.

i proietti dell'obice e del cannone e quindi con un miglior rendimento contro il bersaglio umano. Ed è ancora da tener presente che in montagna non occorre « lanciare molto metallo » bensì molto esplosivo che esplodendo proietta schegge di roccia e sassi.

Per tali missioni si presta bene il mortaio da 120 (di cui esistono vari tipi, tra cui parecchi sommeggiabili) con bombe del peso di kg. 12 circa e bombe del peso di kg. 17 circa (1).

La gittata dei tipi sommeggiabili si aggira sui 5.000 metri. Per quanto la leggerezza, il minimo ingombro e la facilità di defilamento derivante dal tiro molto curvo consentano, come già si è detto precedentemente, di sfruttare al massimo questa gittata spingendosi fino nei pressi delle prime linee, sarebbe desiderabile una gittata maggiore. La cosa è possibile allungando il tubo di lancio, che è di poco più di un metro, avvitando ad esso (l'assenza della rigatura rende la cosa possibile) un altro tubo di circa 60 cm.. Si otterrebbero così gittate di oltre 7.000 metri.

Si potrebbe obiettare che il caricamento della volata diventerebbe scomodo per un uomo di statura normale, ma l'inconveniente è superato dall'alta statura degli artiglieri da montagna e può essere ancora ridotto sparando sempre con elevazione di poco superiore ai 45°; giocando cioè sulle cariche di lancio anziché sull'elevazione allorché si vuole accorciare il tiro (2).

In conclusione, l'artiglieria da montagna dovrebbe avere due tipi di materiale:

mortaio da 81 a lunga gittata;

mortaio da 120.

Per quanto concerne la definizione delle unità organiche, varie sono le soluzioni (pur considerando sempre la batteria su 6 pezzi, che appare la più maneggevole). Si prospettano due soluzioni:

a) un gruppo su tante batterie da 81 quanti sono i battaglioni alpini da appoggiare, più una batteria da 120;

b) un gruppo su tante batterie da 81 quanti sono i battaglioni alpini da appoggiare e un gruppo su due batterie da 120.

I materiali proposti sono molto economici (3). Infatti:

(1) Ad esempio, la casa Brandt ha realizzato un tipo da montagna ad avancarica analogo a quello da 81 che pesa kg. 170, scomponibile in tre carichi, di peso inferiore ai 60 kg (tubo, piastra ed affusto) ed ha la gittata di 4.000 m. con proiettile di kg. 16,8 (kg. 4,3 di esplosivo) e di 5.000 m. con proiettile di kg. 13,3 (kg. 3,3 di esplosivo).

Tre muli possono portare due pezzi, analogamente a quanto si è detto per l'81 a lunga gittata.

Il nostro esercito non ha ancora in dotazione alcun tipo di tali mortai.

(2) La cadenza di tiro è superiore a quella delle artiglierie di pari calibro perché a causa del modesto valore della pressione e della temperatura, il riscaldamento è minore; inoltre il calore si trasmette più facilmente alla parete esterna. Tuttavia le considerazioni di riscaldamento e di usura consigliano di non superare i 2-3 colpi al minuto per riprese di non oltre 10 minuti, intervallate da un periodo di tempo sufficiente per il raffreddamento.

(3) Un mortaio da 81 costa circa 1/10 di un pezzo da 75/13. Un colpo da 81 costa circa 1/3 di un colpo da 75, se normale, 2/3 se a grande capacità.

— il tubo, anziché da un tondone forgiato, può essere ricavato da un tubo trafilato di semplice lavorazione con un minimo sfrido di materiale;

— occorre minore quantità di metalli in genere e, specialmente, di metalli pregiati;

— si realizza economia nella mano d'opera;

— il munizionamento è economico, perché la pressione di esercizio, essendo molto bassa, consente d'impiegare per il corpo del proiettile la ghisa acciaiata e, per la carica, esplosivi economici e di facile allestimento, che non



Fig. 2.

resisterebbero alle forti accelerazioni dei proiettili d'artiglieria (clorati e perclorati); la bassa pressione di esercizio consente, inoltre, di lanciare proiettili a pareti assai più sottili di quelle dei proiettili delle normali artiglierie; e, quindi, contenenti una maggiore quantità di esplosivo.

E' eliminata la fabbricazione delle parti costose (freno recuperatore ed otturatore, che sono quelli che in una fabbricazione di piccole serie, quale è l'artiglieria, assorbono gran parte della mano d'opera).

Ma l'economia non sta soltanto nel materiale e nelle munizioni. In tempo di pace, una batteria da 81 l. g. o da 120 può funzionare con 1/3 del perso-

nale e dei quadrupedi che occorrono per una batteria da 75/13. Ciò significa la possibilità di *triplicare* le unità oggi esistenti, *senza costo di spesa*.

E' indispensabile, prima di chiudere questo studio, accennare al problema dell'addestramento, che per l'artiglieria da montagna acquista un'importanza forse maggiore che per le altre specialità perchè questa è ormai l'unica che, oltre agli uomini, deve addestrare anche i quadrupedi. Occorre assegnare ad ognuno di essi il carico più adatto alle sue possibilità fisiche, occorre che questo carico sia sistemato in modo perfetto, e che il quadrupede acquisti la necessaria franchezza del piede e sia mantenuto in allenamento. Si tratta in sostanza di raggiungere, con adeguato e progressivo allenamento e acclimatazione e con una minuziosa preparazione, quell'alto grado di tecnica alpinistica e di tecnica del somoggio e quella severa tempera ai duri e rudi cimenti della montagna che consentono, con una energica condotta, di fare arrivare una colonna di muli in località che sembrano inaccessibili (fig. 2).

La maggiore facilità con cui la fanteria avversaria, nei terreni montuosi può irrompere all'improvviso sulle posizioni, richiede un particolare addestramento alla difesa vicina.

Particolare importanza va dedicata all'istruzione sul puntamento e tiro. L'adozione di un'arma non rigata non dovrebbe significare decadenza nella tecnica del tiro. Non occorre spendere molte parole al riguardo perchè questo argomento è già stato trattato nel numero di ottobre di questa rivista dal cap. Alberto Li Gobbi nel suo articolo *Mortai e dintorni*. Si potrà ammettere talvolta il ricorso a procedimenti speditivi nell'impiego del plotone (e talvolta del singolo pezzo) da 81 dei reparti alpini, ma i 6 pezzi delle batterie da montagna dovranno agire esclusivamente a tiro a puntamento indiretto, da posizioni defilate, con accurata preparazione, condotta del fuoco ed osservazione.

La caratteristica compartimentazione del terreno di montagna impone spesso il decentramento delle batterie ai battaglioni alpini. Anche se non vi è tale decentramento, il terreno impone una maggiore dispersione delle batterie che non in pianura, ma il gruppo deve essere sempre in grado di manovrare il fuoco di tutte le sue unità e poterlo concentrare in un unico punto, se necessario. Con i materiali attuali tale cosa è difficile perchè ogni batteria ha settori di azione e zone battute diverse da quelle delle altre batterie e pochi sono i punti su cui tutte le batterie possono agire, mentre con i mortai, a causa del tiro curvo, tali punti sono moltissimi.

E' questo un altro importante motivo per cui l'istruzione sul tiro deve essere particolarmente curata.

Qualche mese fa, parlando con il Capo dell'Ufficio Addestramento dello S. M., gli esposi alcune idee sull'artiglieria da montagna ed egli mi disse:

« L'artiglieria da montagna deve continuare ad esistere anche con un semplice cannone di legno (in tempo di pace) purchè abbia un buon congegno di puntamento per l'istruzione del personale ».

Ho raccolto questa sua felice espressione e l'ho applicata ad un'arma che costa poco più (relativamente) di un cannone di legno, e tuttavia spara, e spara bene.

NOTE SULL'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

Ten. col. di fanteria Renato Calò

PREMESSA.

La questione dell'avanzamento è, nel complesso problema dei quadri, una delle più importanti; si potrebbe forse dire la più importante, ove si consideri che, dal modo come gli avanzamenti sono regolati, dalle cautele e dagli accorgimenti messi in atto prima di concederli, dalle condizioni poste a base delle promozioni, viene a crearsi un complesso di quadri rispondente o meno alle caratteristiche che si vuole essi posseggano.

L'importanza della questione appare poi ancor maggiore se si tengono presenti le ripercussioni di un sistema di avanzamento:

— sul *reclutamento*, perchè è chiaro che tanto maggiore sarà l'afflusso verso le scuole di reclutamento e la carriera militare, quanto più facile sarà, per l'aspirante a detta carriera, il prevedere la possibilità di giungere a determinati gradi.

Tale maggiore afflusso consentirebbe un'accurata selezione degli ammettenti alla carriera militare, assicurando un elevato livello qualitativo iniziale, e quindi una buona base per il successivo adeguamento alle successive esigenze professionali;

— sul *morale*, in quanto sarebbe indubbiamente deprimente l'invecchiamento eccessivo in un grado di elementi che potrebbero ben rendere anche in gradi superiori, ove tale invecchiamento (col conseguente esodo per limiti di età di elementi anche ottimi) dipenda dal mal congegnato funzionamento delle leggi di avanzamento.

Eguale nociva, in senso opposto, sarebbe l'eccessiva corsa verso gli alti gradi di elementi troppo giovani o insufficientemente preparati.

La questione è di scottante attualità; la sua soluzione non può essere ritardata ancora se si vuole ricostruire su fondamenta solide tutto l'organismo militare, di cui i quadri rappresentano insieme l'ossatura, il cuore e il cervello.

D'altra parte si fa un gran parlare dell'argomento, si discute spesso con poca competenza o addirittura con prevenzione, invocando provvedimenti ad uso personale o di una determinata categoria, senza valutare le conseguenze complessive e future dei provvedimenti richiesti. Anche elementi non militari si fanno, talvolta, promotori di riforme tumultuarie ed improvvisate che invece di risolvere la situazione non farebbero che peggiorarla.

Ho ritenuto pertanto cosa utile analizzare la questione e porgerla, diciamo così, nei suoi elementi essenziali.

Più che suggerire un sistema le presenti note si ripromettono di prospettare un panorama, in modo da ambientare il lettore sull'argomento.

Tratterò in particolare dei quadri ufficiali; s'intende che le considerazioni di carattere generale possono essere agevolmente estese ai sottufficiali che, con i primi, sono indissolubilmente legati nell'adempimento della grave e silenziosa opera affidata dalla Nazione alle Forze armate.

CARATTERISTICHE ESSENZIALI E REQUISITI PRINCIPALI DI UNA LEGGE DI AVANZAMENTO

E' bene prima di tutto accennare alle relazioni di interdipendenza che il sistema di avanzamento ha con gli altri elementi caratteristici del problema militare, allo scopo di stabilire il processo logico necessario per giungere a fissare i punti essenziali del problema.

Il punto di partenza sono evidentemente i *compiti* che la Nazione intende affidare all'esercito sul piano interno e in quello internazionale. Da tale delimitazione di funzioni discende la determinazione dei mezzi necessari al disimpegno di tali funzioni, e il modo come tali mezzi debbono essere organizzati (*ordinamento*).

Fissato l'ordinamento e, in relazione a questo la consistenza organica dei quadri, si passa a stabilire come i quadri stessi possano essere ottenuti.

Nascono quindi i criteri sul *reclutamento*, discussi in relazione alle funzioni proprie di ogni categoria di personale e successivamente quelli sull'*avanzamento*, cioè dei criteri che debbono presiedere alla formazione ed alla conservazione della piramide gerarchica, sempre tenendo presenti i requisiti necessari al disimpegno dei compiti demandati ad ogni gradino della gerarchia.

In ultimo, con le norme sullo *stato*, si fissano le modalità secondo le quali è regolato il rapporto di prestazione d'opera fra lo Stato e il militare, le cause di mutamenti in detto rapporto, nonché l'epoca massima alla quale tale rapporto deve cessare (limiti di età o di servizio o di permanenza massima nel grado) ove tale cessazione non fosse prima intervenuta per altre cause.

Il suesposto processo logico, apparentemente semplice, è in realtà assai complesso appunto a causa della stretta interdipendenza esistente fra i vari termini del problema. Accade così che, anche nella fase formativa della legislazione, le leggi di ordinamento, avanzamento e stato debbano essere elaborate in parallelo, variando l'una o l'altra secondo la necessità dell'incastro perfetto che deve derivarne.

D'altra parte il processo logico anzidetto non si esaurisce nel periodo preparatorio della legislazione; la concatenazione iniziale fra i vari termini del problema permane indissolubile, sicché non è possibile mutare uno dei criteri che hanno servito di base in una qualsiasi delle fasi accennate, senza

che tale cambiamento si ripercuota in modo sensibile e talvolta estremamente esiziale su tutto il sistema di leggi.

Le relazioni d'interdipendenza cui si è sopra accennato devono quindi essere sempre tenute presenti nel discutere di avanzamento e delle loro caratteristiche.

Le leggi di avanzamento devono avere, in primis, il carattere della *stabilità*. Gli effetti di dette leggi si proiettano nel tempo in modo tale, che i risultati più o meno buoni di un sistema non possono essere rilevati che a lunga scadenza. Se nel frattempo una nuova legge e un nuovo sistema dovessero prendere il posto dei precedenti, gli effetti di questi potrebbero essere annullati e portare alla creazione di situazioni organicamente anormali, sempre dannose all'efficienza dei quadri.

In più, frequenti cambiamenti nel sistema di avanzamento, provocherebbero scosse brusche sui quadri, che si sentirebbero talvolta frenati nel loro cammino ascensionale (che deve essere invece regolare), tal'altra proiettati bruscamente in alto; le conseguenze dannose di tale tumultuarietà non tarderebbero a manifestarsi provocando una grande eterogeneità nei quadri stessi e un grave senso di disagio e di incertezza (situazione attuale).

Affinchè una legge di avanzamento possa essere stabile essa deve possedere anche il requisito della *plasticità* (mi si perdoni il termine che ritengo però espressivo), cioè essa deve essere congegnata in modo tale da potersi facilmente adattare e modellare alle mutevoli situazioni che, nella pratica, possono determinarsi, senza che per ciò sia necessario ricorrere a mutamenti radicali della stessa legge.

Un sistema destinato a regolare la carriera di uomini, anche se matematicamente perfetto e prospetticamente seducente, può dimostrarsi troppo rigido per affrontare, nel lungo tempo che, come già detto in precedenza, il sistema deve trovare applicazione, quegli adattamenti contingenti che necessità improvvise di origine umana, organica o di altra natura possano richiedere. D'altra parte, però, la plasticità cui ho accennato come qualità necessaria in un buon sistema di avanzamento, non deve tramutarsi in eccessiva morbidezza, altrimenti la costruzione perderebbe la necessaria consistenza e si cadrebbe nell'eccesso opposto all'eccessiva rigidità.

Un buon sistema di avanzamento deve anche consentire una *selezione progressivamente accentuata*, direi quasi una distillazione successiva, in modo che a mano a mano che i quadri salgono i gradini della gerarchia, l'ascensione richieda loro il possesso di qualità sempre più spiccate, sì da far rimanere indietro coloro che non hanno il fiato per raggiungere le altezze maggiori.

Il sistema di avanzamento deve poi consentire alla buona media dei quadri di raggiungere un grado « *plafond* », non tanto elevato da richiedere qualità di particolare rilievo, ma sufficientemente alto da costituire un incen-

tivo morale e materiale ad intraprendere la carriera militare. Il congegno deve inoltre consentire un *movimento ascensionale progressivamente accelerato*, a mano a mano che le qualità peculiari di ciascuno si sono affermate.

La velocità di tale movimento deve cioè essere regolata in modo tale da:

— permettere che ad ogni grado raggiunto l'ufficiale si affermi sufficientemente in tale grado (specie nei gradi più bassi — a carattere cioè formativo) senza peraltro permanervi troppo a lungo, ciò che provocherebbe un invecchiamento nel proprio grado e nei gradi inferiori;

— consentire a coloro che emergono per qualità, di raggiungere i gradi più elevati in età giovane (in relazione al grado) come richiesto dai caratteri della guerra moderna che, nei Capi, presuppone oltre che la necessaria maturità professionale, anche pienezza di mezzi fisici ed intellettivi.

Il movimento ascensionale sopra accennato potrà essere ottenuto regolando opportunamente il modo di effettuare la *scelta*, elemento base di un buon sistema di avanzamento.

Una buona legge di avanzamento deve inoltre assicurare una *continua ed uniforme* efficienza dei quadri, cioè deve tenere ogni grado alla consistenza numerica fissata dalla legge di ordinamento ed al livello qualitativo necessario per assicurare che i quadri siano all'altezza dei compiti ad essi devoluti.

I *limiti di età di servizio e i periodi di permanenza massima nel grado*, destinati ad assicurare il regolare deflusso degli elementi più anziani, si da consentire una continua immissione di nuove energie e un continuo, uniforme movimento ascensionale dai vari gradi, hanno sede propria nelle leggi sullo stato. Peraltro è evidente che gli anzidetti elementi hanno profonda influenza su tutto il sistema di avanzamento. Così come hanno profonda influenza su tale sistema le *provvidenze* predisposte per gli ufficiali che, in conseguenza dell'azione degli stessi elementi, devono lasciare il servizio.

Infatti, se si vogliono avere in servizio ufficiali tecnicamente ottimi e fisicamente efficienti, e se si vuole d'altra parte disporre di buone riserve di ufficiali, numericamente adeguate, professionalmente aggiornate, moralmente elevate e idonee fisicamente, occorre tenere bassi i limiti di età in modo che questi raggiungano gli ufficiali in età che consenta un'ulteriore lunga loro utilizzazione nei ruoli di riserva.

E' peraltro ovvio che per ottenere tali risultati e per consentire una serena e giusta severità nelle promozioni, occorre assicurare ai quadri che devono lasciare il servizio un trattamento morale e materiale che consenta loro, mediante una certa tranquillità economica e spirituale, di tenersi sempre professionalmente aggiornati e pronti ad un eventuale impiego.

Riprendendo ed ampliando il paragone del gen. Berardi (*Rivista Militare*, dicembre 1945) occorre considerare il complesso dei quadri come una condotta di acqua, il cui diametro, inizialmente assai ampio, vada a mano a mano restringendosi. Se si vuole che la pressione interna del condotto per-

manga uniforme (ad evitare rotture nella tubazione) e per far sì che l'acqua progredisca, nel condotto, con moto continuo ed uniforme, occorre assicurare, ad ogni restringimento della tubazione, il deflusso della quantità di acqua che supera la capacità del condotto. Infine occorre che al termine di questo il deflusso continui, altrimenti l'acqua stagnerebbe nella tubazione o si perderebbe attraverso i fori esistenti più in basso lungo la tubazione stessa.

D'altra parte, non sarebbe economico disperdere l'acqua pura esuberante alla capienza sempre minore della tubazione e che, come già esposto, deve continuamente defluire; è necessario ed opportuno perciò che tale acqua venga conservata in recipienti adatti a mantenerla limpida per eventuali improvvisi bisogni.

Credo che il paragone sopra riportato serva ad illustrare chiaramente il meccanismo dell'avanzamento e le provvidenze che esso richiede.

LE LEGGI DI AVANZAMENTO DEL PASSATO.

Le leggi di avanzamento che si sono avute dal 1853 ad oggi sono le seguenti.

legge 23 novembre 1853;

legge 2 luglio 1896, n. 254;

legge 8 giugno 1913, n. 601;

legge 11 marzo 1926, n. 398 (per tutte e tre le FF. AA.);

legge 7 giugno 1934, n. 899;

— legge 9 maggio 1940, n. 370.

Si nota subito come il loro periodo di applicazione sia andato a mano a mano raccorciandosi, provocando la formazione di blocchi di ufficiali di provenienza eterogenea e che hanno percorso una carriera diversa. Taluni di questi ufficiali hanno già visto cambiare il sistema di avanzamento, durante la loro carriera, ben 5 volte (e non hanno ancora finito).

Per contenere le presenti note in limiti ristretti, mi limiterò a porre in evidenza gli elementi caratteristici delle ultime tre leggi, tanto più che la legge del 1926 ereditò buon numero dei criteri direttivi delle leggi precedenti.

LEGGE 1926.

Vacanze: quelle create dalle sole cause naturali. Tenere presente però che la legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento, stabilì organici superiori a quelli precedenti, per cui vennero a crearsi improvvisamente molte vacanze organiche, tanto che venne ritenuto opportuno prevederne il ripianamento graduale.

Esami per la promozione a maggiore ed *esperimento* per la promozione a colonnello.

Sistemazione ufficiali esclusi dall'avanzamento:

- possibilità di essere presi in esame per l'avanzamento:
 - due volte per i capitani e i maggiori;
 - una volta per i gradi superiori;
- eliminazione dal servizio permanente degli ufficiali esclusi dall'avanzamento, eccettuati:

i capitani delle varie armi idonei a determinati incarichi e i tenenti colonnelli di alcuni servizi tecnici, che potevano rimanere in servizio a domanda;

i tenenti colonnelli riprovati nell'esperimento (collocati in aspettativa per riduzione di quadri, nella quale posizione potevano anche essere promossi).

Limiti di età elevati (in media più alti di due o tre anni, secondo i gradi, rispetto a quelli attuali).

In complesso legge che, superate le possibilità di avanzamenti concesse dagli aumenti organici dell'epoca, fece stagnare le carriere in quanto le vacanze annuali erano limitate a quelle derivate dalle sole cause naturali (limiti di età).

LEGGE 1934.

Vacanze:

— prefissate in ogni grado e da raggiungersi obbligatoriamente, eliminando eventualmente anche ufficiali prescelti per l'avanzamento, ma comparativamente peggiori;

— prefissate anche nei gradi massimi di ogni ruolo, e da raggiungere mediante il funzionamento della permanenza massima nel grado o della scelta comparativa e collocamento « a disposizione » degli eliminati.

Esami per la promozione a maggiore, esperimenti per la promozione a colonnello.

Sistemazione ufficiali esclusi dall'avanzamento:

— possibilità di essere presi in esame: una volta sola per tutti i gradi (esclusi i subalterni);

— posizioni: « a disposizione » (per colonnelli e generali — stessi assegni del s. p. fino al limite di età o al massimo per 4 anni — poi 8 anni in ausiliaria e infine a riposo); « fuori organico » (per ten. colonnelli e gradi inferiori — 4/5 degli assegni del s. p. — identici periodi della posizione precedente);

— creati i ruoli di mobilitazione (sussidiari) nei quali si veniva immessi a domanda o perchè non prescelti per l'avanzamento — carriera fino a ten. col., eccezionalmente fino a colonnello — limiti di età del ruolo comando.

Limiti di età come quelli del 1926, ma istituzione dei limiti di *promovibilità*, superati i quali l'ufficiale non poteva più essere promosso nei ruoli del s. p.. Quando raggiunto dal turno di promozione: se prescelto, promosso e collocato « a disposizione ».

In complesso si trattava di una buona legge perchè assicurava:

normalità di avanzamento mediante il funzionamento combinato delle vacanze obbligatorie e dei limiti di promovibilità;

— alla media degli ufficiali il grado di tenente colonnello (adeguato « plafond »);

— un giudizio sereno in sede di esame per l'avanzamento, in quanto era garantita un'adeguata sistemazione degli ufficiali eliminati, mediante le posizioni intermedie (« a disposizione », « fuori organico ») o l'immissione nei ruoli di mobilitazione.

Gli effetti di tale legge non hanno potuto essere sufficientemente rilevati in quanto troppo breve è stato il periodo del suo funzionamento. E' certo peraltro che in tale periodo la carriera era già notevolmente migliorata rispetto a quella derivante dalla legge 1926.

LEGGE 1940.

Vacanze:

- naturali, fino al grado di tenente colonnello compreso;
- prefissate e obbligatorie nei gradi superiori, e anche nel grado massimo di ogni ruolo (per questo grado eliminazione mediante scelta comparativa o per effetto della permanenza massima del grado).

Sistemazione ufficiali esclusi dall'avanzamento:

— ufficiali di tutti i gradi (esclusi i subalterni) esaminati una sola volta;

— collocamento nella riserva, senza passare da posizioni intermedie, dei non prescelti per l'avanzamento e degli ufficiali destinati comunque a far vacanza;

— ruoli di mobilitazione conservati fino ad esaurimento e senza successive immissioni.

Limiti di età che corrispondono, con qualche riduzione in vari gradi, ai limiti di promovibilità della legge 1934.

In complesso, legge che ha peggiorato la situazione dei quadri in quanto ha abolito senza ragione tutte le provvidenze instaurate dalla legge 1934, provvidenze che costituiscono uno dei cardini di tale legge. Inoltre aumentò in proporzione troppo forte la misura dei vari vantaggi di carriera.

In definitiva legge che non era assolutamente necessaria e che è stata più dannosa che utile.

SITUAZIONE ODIERNA.

Oggi sono ancora in vigore le norme del 1940 per altro amputate della parte che si riferiva alle vacanze obbligatorie.

Inoltre con D. L. 7 maggio 1948, n. 727, sono stati aumentati i limiti di età dei colonnelli, ten. colonnelli e maggiori delle varie armi, fissando peraltro per questi ultimi due gradi il limite di promovibilità in corrispondenza coi precedenti limiti di età.

In conclusione, la situazione attuale è transitoria, in attesa di una legge nuova, che possa dare agli avanzamenti la necessaria regolarità. Anche se le cose non vanno come molti di noi vorrebbero, non conviene certo pensare a provvedimenti parziali. Questi, in definitiva, non farebbero che peggiorare la situazione; basta ricordare quanto già rappresentato circa la necessità che le disposizioni sull'avanzamento non siano continuamente cambiate.

CONCLUSIONE.

Come è apparso evidente dal panorama delineato, il problema dell'avanzamento è basato su tre cardini fondamentali:

- modalità per assicurare la formazione di un numero di vacanze, nella misura minima per garantire il regolare movimento ascensionale;
- limiti di età;
- sistemazione degli ufficiali che devono essere esclusi dall'avanzamento.

I tre elementi suindicati sono fra loro strettamente collegati; in difetto di provvidenze a favore degli ufficiali da eliminare, occorre tenere alti i limiti di età; ciò per altro provoca un invecchiamento nei quadri a causa della lentezza nelle promozioni.

Il problema delle carriere si basa quindi, in ultima analisi, sulla possibilità di prevedere un adeguato trattamento a favore degli ufficiali esclusi dall'avanzamento, trattamento che può consistere nella possibilità di transitare in posizioni intermedie fra il s. p. e il congedo, oppure nella possibilità di rimanere in servizio fuori dai ruoli organici per un certo numero di anni, anche dopo l'esclusione dall'avanzamento.

Non resta pertanto che augurarsi si renda presto possibile la realizzazione di provvidenze del genere in modo da risolvere nel miglior modo, oltre che il problema degli avanzamenti degli ufficiali del s. p. anche quello della sistemazione di quegli ufficiali che, per dolorose ma imprescindibili necessità organiche, debbono lasciare il s. p..

Vi è per altro un altro aspetto del problema dell'avanzamento dei quadri che merita di essere prospettato in questa sede: intendo alludere all'avanzamento di ordine economico.

Mi spiego: necessità di ordine organico impongono di operare nei quadri, come già esposto, una selezione sempre più severa a mano a mano che si procede nella gerarchia. Tale selezione comporta l'arresto nella carriera anche di elementi ottimi, taluni dei quali riconosciuti come idonei al grado superiore.

Sembra ingiusto che tali elementi, non potendo conseguire l'avanzamento di grado, debbano vedere arrestato anche il progresso nella loro retribuzione (con danno materiale manifesto) pur continuando a prestare l'opera loro.

Sembrerebbe più equo che, in tali condizioni, gli ufficiali progredissero almeno economicamente (conseguendo gli assegni del grado superiore come se ne rivestissero il grado) per tutto il periodo in cui prestano servizio fino alla loro cessazione dal s. p..

Vi è infine un'ultima questione che, a parer mio, deve essere affrontata se si vuole decisamente risolvere in modo definitivo ma soprattutto equo il problema della sistemazione dei quadri; mi riferisco:

— al computo, ai fini dell'ammontare della pensione, dell'indennità militare;

— alla necessità che il trattamento di pensione sia adeguato al carico di famiglia, così come lo sono gli assegni di attività di servizio.

E' principio di diritto ormai universalmente accettato in tutta la legislazione italiana (art. 2121 cod. civ.) e straniera che l'indennità spettante al prestatore d'opera al termine del rapporto di lavoro deve essere commisurata all'entità complessiva dell'ultima retribuzione, intesa questa nel senso più lato e cioè comprendente, oltre lo stipendio, le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili e ogni altro compenso a carattere continuativo compreso, quando dovuto, il vitto e l'alloggio.

Da quanto sopra appare chiaro quale contrasto stridente vi sia fra le norme vigenti in materia e l'applicazione che se ne fa nei rapporti fra lo Stato e il suo dipendente.

Ne deriva una differenza sensibilissima fra gli assegni di attività di servizio e l'ammontare della pensione, differenza che rappresenta il più delle volte la possibilità di vita di un'intera famiglia. A questo si aggiunge che il sistema attuale delle pensioni non tiene conto alcuno del carico di famiglia mentre negli assegni di servizio ciò è considerato, anche se in misura non adeguata.

Ne consegue che maggiore è il carico di famiglia dell'ufficiale o del sottufficiale e maggiore è lo scarto fra assegni di attività di servizio e pensione e ciò proprio nei confronti di colui che, con la pensione, deve provvedere alle necessità di una famiglia intera. L'inconveniente suaccennato, già grave per tutti i funzionari dello Stato, lo è ancor più per gli ufficiali e i sottufficiali i quali lasciano il servizio permanente in età ancor giovane quando ancora tutta la famiglia pesa sulle loro spalle e proprio nel periodo della sistemazione dei figli.

Da quanto ho qui rappresentato emerge che il problema dei quadri e del loro avanzamento è strettissimamente connesso con quello di una loro adeguata sistemazione sia se esclusi dall'avanzamento sia quando debbano lasciare il servizio.

Potremo raffitture quanto vorremo i vagli attraverso i quali dovranno passare i quadri per conseguire l'avanzamento, quando coloro che sono preposti a dare i giudizi di avanzamento sapranno che un loro giudizio giusto e severo non porta alcuna disastrosa conseguenza non soltanto sulla vita del militare ma anche su quella della sua famiglia.

Avremo modo allora e soltanto allora, di raggiungere quella elevazione morale e professionale dei quadri che è uno dei primi obiettivi da raggiungere nella ricostruzione di un esercito.

IL SERVIZIO DI AVVISTAMENTO NELLA DIFESA C. A. DELLA GRANDE UNITÀ

Cap. d'art. Piero Bona Veggi

Nella difesa contracerei il problema dell'avvistamento viene attualmente reso sempre più arduo dal continuo aumento delle velocità degli apparecchi di ogni tipo.

La tempestività dell'allarme, tale da consentire alle unità c. a. di aprire il fuoco contro gli aerei segnalati, non appena essi giungano a distanza di tiro, è quindi sempre più difficile da ottenere.

Nella difesa c. a. territoriale tale problema può essere risolto mediante una rete di avvistamento (radar o a vista) territoriale molto vasta e bene organizzata, servita da collegamenti radio, telefonici e telegrafici, in modo da consentire la massima rapidità nella trasmissione ai vari comandi di artiglieria c. a. degli allarmi e delle segnalazioni di passaggi di aerei.

Nella difesa c. a. campale, invece, la soluzione del problema appare molto più complessa.

Infatti, in operazioni di guerra, prescindendo dall'avvistamento per mezzo radar e considerando solo quello a vista — il quale, se tuttora previsto, si sarà, ovviamente, dimostrato indispensabile, sulla base dell'esperienza — dovrebbe teoricamente sussistere una rete di pattuglie di avvistamento intorno ad ogni schieramento di artiglierie c. a.. Ad ogni movimento delle unità c. a. conseguirebbe uno spostamento proporzionale della circostante rete di avvistamento. Prestabilire, coordinare, organizzare i movimenti di tali pattuglie costituiscono problemi che presentano numerose difficoltà.

Infatti:

— le pattuglie devono distare dalle rispettive unità di artiglieria c. a. tanto quanto basti a permettere gli allarmi e le segnalazioni di aerei con una precedenza sull'arrivo di essi nelle zone di azione delle batterie, sufficiente all'economia delle operazioni di puntamento, eventuale riconoscimento degli aerei (nel caso di apparecchi segnalati, ma non identificati dalle pattuglie), calcolo dei dati di tiro (anche se automatico, esso richiede una certa quantità di tempo, benchè minima) e apertura del fuoco;

— quando le unità di artiglieria c. a. devono assumere nuovi schieramenti che, se in relazione agli spostamenti della G. U., possono distare decine di km. da quelli già in atto, le pattuglie dovrebbero partire per le loro nuove

posizioni con un forte anticipo sulle unità da cui dipendono e soltanto così esse potrebbero essere in grado di iniziare le loro trasmissioni non appena gruppi e batterie saranno giunti nelle nuove zone di schieramento; ovviamente l'anticipo tra l'inizio del loro movimento e quello delle unità di artiglieria c. a. sarà tanto maggiore, quanto maggiore sarà la distanza prevista fra i nuovi posti di avvistamento ed il nuovo schieramento; non sarà agevole, però, per i comandi di artiglieria c. a., predisporre la partenza delle pattuglie con l'anticipo necessario sulle colonne, in quanto gli ordini per i cambiamenti di schieramento non sempre possono venire loro emanati dai comandi superiori con sufficiente margine di tempo; anzi, frequentemente, tali ordini hanno carattere di urgenza, per sopravvenute necessità e per cambiamenti improvvisi della situazione;

— qualora si considerasse il movimento delle pattuglie autonomo ed indipendente dai reparti di artiglieria c. a. da cui dipendono, ossia si prevedesse il loro movimento effettuato contemporaneamente a quello dei reparti, ma eseguito su diversi itinerari, verso le posizioni prestabilite, bisognerebbe presupporre un coordinamento particolare per dette pattuglie ed i loro movimenti;

— qualora invece le pattuglie si trasferissero verso la nuova zona di schieramento unitamente ai reparti da cui dipendono, avverrebbe che, mentre le unità di artiglieria c. a. saranno già sulle nuove posizioni, esse saranno ancora in marcia, dirette ai nuovi posti di avvistamento; quindi per tutta la durata di tale marcia, gruppi e batterie resterebbero privi di utile servizio di allarme;

— sempre tenendo presente la grande distanza dai reparti a cui le pattuglie devono agire (distanza che, come è stato detto, dipende dalle elevate velocità degli apparecchi), il vettovagliamento ed il rifornimento di carburante (supponendo, logicamente, ogni pattuglia montata su di un automezzo-radio) necessari alla vita ed al movimento di esse, richiederanno un particolare servizio, a cui dovrà provvedere ogni singolo reparto: in una fase di continuo movimento, pertanto, ogni batteria o gruppo di artiglieria c. a., oltre agli spostamenti successivi dei propri nuclei di combattimento, con i relativi servizi, dovrà provvedere, a parte, su itinerari diversi e a distanze maggiori, ad analoghi servizi di rifornimento per le proprie pattuglie;

— dal punto di vista del coordinamento, le pattuglie, se si prescinde dal controllo effettuabile per mezzo radio, non possono essere tenute sempre alla mano dai comandi di unità di artiglieria c. a. da cui dipendono; in fase di ripiegamento, o in qualsiasi situazione critica, per azioni improvvisi del nemico (aggiramenti, puntate avversarie ecc.), esse possono correre il rischio di restare isolate e talora anche prive di ordini, inconvenienti gravi, ma che si possono prevedere possibili, sempre tenendo presente le grandi distanze a cui devono essere distaccate.

In considerazione di tutte le difficoltà ora esaminate, potrebbe venire studiata la costituzione di un « Reparto avvistatori » di G. U., che, alle dirette dipendenze del Comando della Difesa c. a. della G. U., agisse con autonomia logistica, amministrativa, disciplinare ed in collegamento radio con i reparti di artiglieria c. a. della G. U., solo per le comunicazioni di allarme e segnalazioni di velivoli.

Tale soluzione potrebbe presentare alcuni vantaggi ed offrire la possibilità di ulteriori sviluppi, secondo quanto è detto nei capoversi che seguono.

1° - La diretta dipendenza del « Reparto avvistatori » del Comando della Difesa c. a. della G. U. permetterebbe un notevole guadagno di tempo nell'inizio degli spostamenti delle pattuglie: infatti il Comando della Difesa c. a., in relazione agli scopi tattici della G. U., agli schieramenti che essa dovrà assumere e alle conseguenti posizioni prescelte per l'artiglieria c. a., emanerebbe subito al « Reparto avvistatori » gli ordini per le pattuglie, precisando le località intorno a cui dovrebbe stendersi la rete di avvistamento; le pattuglie, grazie all'autonomia del reparto da cui dipendono ed effettuando partenze immediate, conseguirebbero un notevole anticipo rispetto ai movimenti delle unità di artiglieria c. a., trovandosi in grado di iniziare il loro servizio con un prezioso guadagno di tempo.

Posto quanto sopra e tenendo conto, come più oltre sarà detto, che l'abbandono dei posti di avvistamento verrà effettuato gradualmente e per tempi successivi, durante ogni fase dell'azione dell'artiglieria c. a. non vi saranno soluzioni di continuità nel servizio di avvistamento; e pertanto:

— *durante la marcia* i comandi delle colonne sarebbero informati sull'attività aerea nemica e, in caso di segnalazioni di aerei diretti nelle zone percorse dalle colonne, potrebbero, di conseguenza, disporre per le misure di sicurezza del caso: o diradando pezzi ed automezzi, facendoli uscire dalla strada, o predisponendo una difesa attiva in attesa del passaggio degli aerei segnalati;

— *prima e durante la presa di posizione* i comandanti di gruppo e di batteria, informati sulla situazione aerea, potrebbero predisporre di conseguenza i movimenti dei propri reparti, accelerarli o sospenderli tempestivamente, in caso di allarme e secondo la natura di esso;

— *a schieramenti effettuati* e in caso di *abbandono di posizioni*, la possibilità di essere continuamente informati sulla situazione aerea consentirebbe ai comandanti di gruppo e di batteria di agire, ove la situazione lo permetta, con una certa tranquillità, scegliendo i momenti più opportuni per gli spostamenti, come detto nel caso precedente;

— *il continuo contatto radio* con le pattuglie darebbe pertanto la possibilità della scelta del tempo in tutte le fasi di movimento, che per l'artiglieria rappresentano le situazioni più critiche e la sicurezza di poter intervenire

tempestivamente, in seguito ad allarmi ricevuti con sufficiente margine di tempo.

2° - Negli spostamenti delle grandi unità (spostamenti, che, nella guerra moderna di unità motorizzate, si compiono rapidamente e possono essere di decine di km.) le pattuglie del « Reparto avvistatori » si dirigerebbero, prima ancora che i reparti di artiglieria c. a. inizino i loro movimenti, verso le zone ad esse assegnate, seguendo itinerari propri e sotto il controllo di un comando di reparto o di comandi di sezione volanti.

3° - Le pattuglie, destinate alla vigilanza aerea di zone in cui la situazione è fluida o ancora critica, sarebbero appoggiate ai reparti di fanteria che vi saranno già a presidio o che là saranno diretti; il Comando della Difesa c. a. della G. U., nell'emanare gli ordini al « Reparto avvistatori », stabilirà a quali reparti di fanteria le pattuglie in parola potranno affiancarsi o le località in cui esse dovranno raggiungerli.

L'affiancamento in parola sarebbe di vantaggio alle pattuglie per diversi motivi:

— giunte in una zona, nuova per loro e conosciuta invece dai reparti di fanteria ivi dislocati, le pattuglie avrebbero una guida molto utile nella scelta della posizione per il « posto di avvistamento » e sarebbero utilmente informate sulla situazione esistente nella zona;

— in caso di pericolo, in fase di ripiegamento ed in qualsiasi improvvisa contingenza in cui esse potrebbero trovarsi, se prive di contatti ed isolate, bisognose di aiuto, troverebbero nei reparti di fanteria protezione, difesa ed ogni forma di assistenza (posti di medicazione, viveri, carburanti, ecc.). Può non essere superfluo, anche in questo caso, tornare a sottolineare la grande distanza a cui le pattuglie *devono* essere distaccate dai propri reparti.

La forma di cooperazione tra pattuglie di avvistamento e reparti di fanteria ed ogni particolare dei relativi rapporti (assistenza, difesa, vettovagliamento, ecc.) potrebbero, ovviamente, essere studiati e, sulla base di pratiche esperienze, sanciti e precisati.

4° - Gli spostamenti delle pattuglie del « Reparto avvistatori » sarebbero regolati in modo da non privare del tutto ed in una sola volta gli schieramenti di artiglieria c. a. da essi serviti; ma si effettuerebbero in modo che, mentre alcune pattuglie partono per le nuove zone loro assegnate, altre assicurerebbero la continuità del servizio nella zona di schieramento che sta per essere abbandonata; ciò fino a che gruppi e batterie, lasciate le vecchie posizioni, avranno iniziato la marcia verso il nuovo schieramento, dopo di che, sempre seguendo itinerari propri ai lati della direzione di marcia della colonna e continuando a mantenere il contatto-radio con essa, le pattuglie rimaste si dirigerebbero nella nuova zona, ad integrare l'avvistamento in essa già in atto ad opera di quelle partite prima.

5° - In particolari circostanze, ove la configurazione del terreno e la vastità della zona da difendere affidata ai reparti di artiglieria c. a. lo impongano, e nel caso di una attività aerea nemica molto intensa (presumibile preparazione di attacchi, intense e frequenti azioni a bassa quota) il numero delle pattuglie può venire aumentato, creando uno scaglionamento in profondità dei posti di avvistamento, in modo tale da permettere una vigilanza maggiore nel cielo della zona da difendere e da evitare che sorvoli in quota di aerei diretti al centro di essa possano passare inosservati.

Il comando del « Reparto avvistatori », giostrando col personale a sua disposizione, provvederebbe a distribuire le pattuglie e a fissare le posizioni dei vari posti di avvistamento.

A chiarimento dei concetti finora esposti, circa l'impiego del « Reparto avvistatori », si immagini un grande anello che circondi gli schieramenti di artiglieria c. a. della G. U. Tale anello, formato dai posti di avvistamento delle varie pattuglie del « Reparto », sarà mobile e disterà dallo schieramento delle artiglierie c. a. quanto più possibile, compatibilmente alla portata degli apparati radio di collegamento impiegati. Il fine da perseguire sarà quello di far pervenire alle unità di artiglieria c. a. allarmi e notizie di aerei, diretti nelle zone di azione di tali unità, con la massima precedenza possibile sul loro arrivo, avvistandoli quindi il più presto possibile.

Nelle fasi di movimento della G. U. le pattuglie, sempre compatibilmente con la portata delle radio, dovrebbero cercare di portarsi il più avanti possibile, mantenendosi a contatto dei reparti di fanteria, a cui venissero eventualmente appoggiate, fino a che non riceveranno nuovi ordini, in relazione ai nuovi schieramenti delle artiglierie c. a..

Questo impiego di pattuglie, in istretto contatto con reparti di fanteria, potrebbe essere paragonato a quello, già previsto, per le « Pattuglie di osservazione e collegamento » dell'artiglieria da campagna.

Un ulteriore sviluppo nelle funzioni del « Reparto avvistatori », potrebbe portare — a sfruttamento dell'emissione continua di notizie da parte delle pattuglie — alla costituzione di « Centri raccolta notizie » mobili (analoghi a quelli dell'avvistamento per la difesa territoriale), pure dipendenti dal « Reparto avvistatori » (e sempre autoportati), i quali, coordinando e selezionando le notizie di un certo numero di pattuglie ad essi collegate, fornirebbero alla loro volta le informazioni sull'attività aerea nemica, non alle unità di artiglieria c. a., servite direttamente dalle pattuglie, ma direttamente al comando della G. U. e ad altri comandi minori di essa (se ritenuto utile), i quali verrebbero in tal modo ad essere informati con continuità sulla situazione aerea.

Si potrebbe intravedere, quindi, la possibilità di un'emissione radio continua — vincolata, ovviamente, a turni precisi di « disciplina-radio » — su determinate lunghezze d'onda, sulle quali i vari comandi della G. U. potreb-

bero, in qualsiasi momento, ricevere informazioni sull'attività aerea nemica. Ovviamente ogni « Centro raccolta notizie mobile » fornirebbe informazioni inerenti solo alla zona in cui sono dislocati i posti di avvistamento delle pattuglie dipendenti; le successive emissioni di ogni « Centro » fornirebbero, a turni di emissione ultimati, ragguagli sufficienti sulla situazione aerea di tutta la zona occupata dalla G. U.

Il tempo di trasmissione di cui disporrà ogni « C.R.N.M. » dovrà essere il più breve possibile (naturalmente prefissato), la disciplina-radio osservata allo scrupolo e le informazioni trasmesse con formulari precisi e sintetici, secondo particolari convenzioni; solo in tal modo le notizie potranno essere conosciute da chi ascolta con la tempestività necessaria e sufficiente per poterne tenere conto e per prendere le eventuali misure di sicurezza conseguenti. Lo studio che eventualmente potrebbe essere fatto dell'argomento e l'esperienza fornirebbero, di quanto è ora abbozzato, le possibilità pratiche, le modalità, le necessarie limitazioni ed ogni altro particolare necessario ad esaminare la cosa da un punto di vista pratico, valutandone la fattibilità e la eventuale utilità.

S P E C O L A

1. - Orizzonti.

La stampa politica, che segue e interpreta e commenta gli sviluppi degli avvenimenti di questi ultimi anni, e assiste al poderoso sforzo che la Gran Bretagna va compiendo per adattarsi ai tempi nuovi, non sembra che si renda sempre ragione dei moventi della politica britannica. Perciò ha creduto talvolta di trovarvi elementi di incertezza e anche di contraddizione. Eppure, se si considera lo sviluppo della società inglese, dai suoi primordi ad oggi, non si può non riconoscerle una coerenza e una nota dominante che sembrano averla ispirata e che senza dubbio costituiscono le doti peculiari del carattere britannico.

L'Inghilterra è figlia dell'empirismo, così come la Francia lo è del razionalismo e la Germania del romanticismo. E questo spiega come non possa attecchire, in Gran Bretagna, nessuna dottrina aprioristica, e come la prassi, sia nella vita politica che economica e sociale, abbia sempre preceduto la formulazione di qualunque dottrina. In questo particolare carattere, che domina tutta la vita del popolo britannico, si possono rintracciare i germi della sua azione politica e la sua avversione per tutto ciò che è o può apparire rivoluzionario.

La rivoluzione politica precede, in Inghilterra, il nascere e l'affermarsi di un forte pensiero politico. Il fatto precede la teoria; il pensiero interviene, sempre dopo, a giustificare l'azione.

Le libertà costituzionali e parlamentari sono una conquista lenta e continua, da quando, sul nascere del secolo XIII, la rivolta dei baroni obbligò Giovanni senza Terra a sottoscrivere quella Magna Charta in cui si è soliti vedere il seme dal quale è nata la Costituzione inglese.

Il secolo XIV vede sorgere e affermarsi quelle consuetudini che diventeranno poi legge. La parentesi dei Tudor, che seguì alla guerra dinastica e civile delle due Rose, segna un arresto nel moto di emancipazione dall'assolutismo monarchico, perchè con l'annientamento dell'antica nobiltà normanna, perita sui campi di battaglia o sotto la scure del carnefice, era venuto a mancare uno degli interlocutori e il dialogo secolare era diventato un monologo. La nuova nobiltà, infatti, doveva il suo stato alla dinastia e non poteva schierarsi all'opposizione; e d'altra parte la borghesia non era ancora tanto forte da potersi assumere la parte rimasta senza attore.

E' nel secolo XVII che il dialogo torna a riaccendersi con insolita vivacità e scene drammatiche. La borghesia si è arricchita ed ha assunto un ruolo preminente: di fronte alle pretese dell'assolutismo regio si erge ora,

al posto di un'aristocrazia che va perdendo forza e privilegi, una nuova forza: ed è la Camera dei Comuni che si assume la parte fondamentale nella lotta contro l'assolutismo, che sbocca inopinatamente ma fatalmente in una rivoluzione.

Questa rivoluzione del 1648, che portò all'esecuzione di Carlo I e all'avvento della dittatura militare di Cromwell, è una svolta decisiva e segna una data che gl'Inglesi non dimenticheranno mai. E' dal ricordo degli eccessi di quel tormentoso periodo ch'essi trarranno la ripugnanza per tutte le rivoluzioni, ed è dal ricordo della dittatura militare che nasceranno la diffidenza e l'antipatia per ogni esercito stanziato. Se ne ritrovano le tracce in tutto il successivo svolgersi del movimento liberale e democratico.

La seconda rivoluzione (1688) non vide spargimento di sangue; avvenne con l'intrigo e col compromesso politico, sempre con la preoccupazione di dare veste legale a una vera e propria rivoluzione che porta alla sostituzione degli Stuart coi d'Orange. Tutto vi è regolato e previsto, perchè la forma sia salva e la legalità apparentemente rispettata. E di pari passo le tappe raggiunte vengono consolidate con i famosi Atti, sì che l'avvenire non dia luogo a spiacevoli sorprese.

Si è così verificato un fatto che sembrerebbe dare ragione a coloro che sostengono che il pensiero non ha forza propulsiva e che i fatti sono determinati dall'azione, in cui preminenti sono gl'impulsi e la volontà. Infatti, nella storia inglese noi assistiamo prima allo stabilirsi di consuetudini; poi alla codificazione di queste leggi; infine alla formulazione di una dottrina politica ispirata agli ordinamenti già realizzati.

Il pensiero politico di Roberto Filmer nasce dall'azione politica di Giacomo I e di Carlo I; quello di Hobbes trae ispirazione dalle condizioni politiche dell'Inghilterra sotto Carlo I e dal terrore che gl'incutevano i disordini e la rivoluzione, ch'egli presentiva; il pensiero politico di Locke giustifica le rivoluzioni del 1648 e del 1688.

E se dal campo politico passiamo a quello economico, vi ritroviamo condizioni analoghe.

Il capitalismo si era già affermato in Inghilterra; lo spopolamento delle campagne e l'accentramento di masse di salariati nei centri industriali, con tutti i problemi economici e sociali che la grande industria veniva creando, erano fatti acquisiti; il movimento operaio si andava delineando. Di fatto, il liberismo economico era già una prassi, prima che con Adamo Smith e Ricardo e Malthus si costituisse in dottrina.

E nel campo morale, una pratica utilitaria si era già affermata nella società inglese, che badava all'utile immediato, senza eccessivi scrupoli idealistici; una pratica nella ricerca dell'interesse, nata tra la borghesia commerciale e derivata dai commerci, dalla tratta dei negri, dal sistema coloniale, da quel movimento che fu la forza e la gloria dell'Inghilterra della regina Elisabetta e valse a costituire il primo impero britannico.

In morale, l'utilitarismo dottrinario nasce dopo: con Hobbes, con Bentham, con Stuart Mill. Anzi, a ben guardare nel fondo degli avvenimenti, possiamo intravedervi il logico sviluppo di un movente unico, l'interesse, che cerca ciò che lo favorisce, l'utile, che nello svolgimento dei fatti e del pensiero assume successive determinazioni pratiche e teoriche: empirismo, utilitarismo, liberalismo, liberismo economico e protezionismo, tutte componenti essenziali del realismo politico inglese.

E' in tale schema che dev'essere inquadrata anche l'evoluzione politico-economica del Commonwealth britannico, che in apparenza ha avuto tre successive reincarnazioni: il primo impero, tra la fondazione delle prime Compagnie commerciali e la rivoluzione delle colonie del nord-America, da cui trassero origine gli Stati Uniti d'America; il secondo impero, tra la rivoluzione francese e l'epoca della regina Vittoria; il terzo impero, nato con la prima e la seconda guerra mondiale.

Certo, l'impero britannico ha cambiato struttura e fisionomia; ma non si possono assegnare date fisse che segnino mutamenti radicali. Anche qui, come nella storia interna britannica, le date segnano solo le sanzioni legali di mutamenti già avvenuti. E anche qui ritroviamo lo stesso spirito di adattamento, di previsione, di giustificazione, la stessa preoccupazione di legalizzare gli avvenimenti, la stessa avversione per i mutamenti incomposti che fanno di rivoluzione.

Il vero fatto nuovo che ha turbato la lenta evoluzione del Commonwealth è lo svolgimento politico-economico nato dalle due guerre mondiali, con l'apparizione di due nuovi protagonisti: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, tra i quali sembra debba svolgersi il dialogo internazionale, in conseguenza dei due grandi vuoti che la seconda guerra mondiale ha lasciato in Europa e in Asia, con la scomparsa della forza politica e militare della Germania e del Giappone.

La Gran Bretagna aveva rappresentato per secoli il principale centro di attrazione e di coagulazione delle forze economiche e politiche internazionali. Pur con la sua prepotente egemonia, era stata senza dubbio un elemento stabilizzatore. Ma una innegabile decadenza economica l'aveva indotta a rinchiudersi un po' alla volta in se stessa; l'allentamento dei legami coi Dominions l'aveva resa diffidente verso nuovi impegni; la visione di certi problemi mondiali, quali quelli del Pacifico e del Medio Oriente, cominciava ad essere non più unilaterale; i pericoli della nuova situazione internazionale le suggerivano cautela e adattamento, mediante quell'arte del compromesso e della legalizzazione ch'essa aveva sempre saputo adottare nei momenti cruciali della sua storia.

E' così che il suo robusto empirismo l'ha portata a valutare obiettivamente la nuova situazione asiatica, dove due potenti lieviti agiscono ora e muovono quelle masse umane rimaste per secoli immobili e passive di fronte alla penetrazione europea: il nazionalismo e il comunismo, lieviti che, semi-

nati rispettivamente dal Giappone e dalla Russia, saranno le forze determinanti del futuro assetto dell'Asia.

E' da questa situazione che sono nati i nuovi gravi problemi che assillano la Gran Bretagna, perchè nella Comunità britannica coesistono entità politiche nelle quali si manifestano moventi di origine diversa, che tendono a portare i problemi politici sul piano razziale e sul piano ideologico, mentre per secoli essi hanno sempre trovato un solido fondamento sul piano economico.

La riluttanza britannica a nuovi impegni, che la stampa continentale ha sottolineato a proposito del *pool* del carbone e dell'acciaio, dell'Unione Europea, del progetto Pleven, e così via, trova una logica spiegazione nella difficoltà di conciliare troppi legami, specialmente i nuovi coi vecchi, che porterebbe a sacrificare questi ultimi, e nella preoccupazione di salvare il salvabile del complesso di interessi economici e politici oggi in pericolo. Due ragioni, come si vede, che si rifanno alle due componenti secolari della politica britannica: empirismo e utilitarismo, che sostanzialmente, chiamando le cose col loro vero nome, costituiscono il realismo politico.

E sul piano particolare della politica europea, bisogna poi tener conto di un altro fattore: la struttura sociale interna della Gran Bretagna, paese senza contadini, la cui popolazione dedita a un mestiere vive per il 65 % con l'industria, con il commercio e con i trasporti, per il 25 % con l'impiego nelle pubbliche amministrazioni e con le professioni liberali e per il 10 % appena con la pesca e l'agricoltura.

E' ovvio che la concorrenza nel campo industriale e commerciale doveva incidere fortemente sul livello di vita del popolo e indurre a quel vasto programma di riforme sociali capaci di mantenere la compagine nazionale, così come le trasformazioni politiche attuate nel Commonwealth tendono a mantenere la compagine imperiale: frutti, l'una e l'altra, ancora di quel solido empirismo e di quel sentito utilitarismo che, con l'amore per l'ordine e la legge, sono profondamente radicati nella natura britannica.

Eredità, forse, di quegli Angli e di quei Sassoni che, chiamati dai Britanni dopo il ritiro delle guarnigioni romane, per aiutarli a respingere i barbari Caledoni e Pitti prima respinsero gli invasori e poi s'impadronirono a loro volta del paese, fondandovi i regni sassoni? O di quei Normanni che alla battaglia di Hastings distrussero il regno sassone di Aroldo e vi sostituirono un nuovo regime?

Forse. Ma anche di quei Britanni che, pur attraverso lotte e dominazioni, seppero sempre riemergere, fondendosi coi nuovi dominatori e conservando il fondo delle doti originarie, pur influenzate dal vigore anglo-sassone e dalla violenza normanna. Sono questi elementi che caratterizzano l'evoluzione del popolo inglese e ne spiegano talune apparenti contraddizioni. E spiegano anche come le circostanze possano sostituire, nel corso dei secoli, agl'impulsi la prudenza e alla violenza la moderazione.

II. - Mercati del ferro.

L'espansione industriale prodotta dall'avvento delle macchine ha trascinato nel suo moto ascendente la produzione della ghisa e dell'acciaio e ne è stata a sua volta trascinata. La produzione massiccia di prodotti manufatti richiede l'uso di macchine sempre più numerose e complicate e le macchine a loro volta richiedono acciaio: tutte le industrie meccaniche sono alimentate dall'acciaio e lo sono del pari le industrie estrattive, in particolar modo quella del petrolio. In questa espansione, l'acciaio ha trascinato anche il carbone, che ad esso è associato quale elemento fondamentale della siderurgia.

Sembrò un momento, specie nell'intervallo tra le due guerre mondiali, che la richiesta di acciaio dovesse subire una diminuzione, perchè nella tecnica si erano presentati dei concorrenti temibili: il cemento armato andava infatti sostituendo il ferro nelle costruzioni di ponti e in numerose costruzioni metalliche; il legno lo sostituiva in numerose costruzioni leggere; e intanto apparivano, sempre più apprezzati, i metalli leggeri e le loro leghe. Ma questi metalli vennero in maggior parte associati al ferro, mentre la corsa al riarmo da parte di tutti gli Stati fece aumentare sensibilmente la domanda, che venne così nuovamente a superare l'offerta. Gli armamenti, infatti, sono dei divoratori di acciaio, con la massa di automezzi, carri armati, aerei, artiglierie e munizioni ch'essi richiedono.

L'acciaio è così diventato strumento di potenza economica e militare; e si comprende come esso sia divenuto altresì uno strumento della politica e spesso abbia condizionato questa nelle relazioni internazionali.

Dal punto di vista economico la produzione dell'acciaio richiede materie prime e richiede mercati di sbocco di prodotti semilavorati e di prodotti finiti: da ciò la lotta economica per assicurarsi le une e gli altri.

Dal punto di vista militare, gli armamenti, eccitando la domanda e la produzione, inducono i paesi produttori a una politica di accaparramento e di scorte, con conseguente contrazione dell'esportazione, che non può non suscitare preoccupazioni nei paesi importatori.

Ora le materie prime essenziali per la produzione dell'acciaio sono: il minerale di ferro e il carbone; quest'ultimo può in parte essere sostituito dall'energia elettrica. Occorrono poi, in misura notevolmente minore, altri metalli necessari per gli acciai speciali: cromo, nickel, manganese, tungsteno, vanadio, ecc.

Ferro e carbone si trovano variamente sparsi sulla terra. Vi sono perciò paesi come gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, che hanno abbondanza di ferro e carbone; altri, come la Francia, la Svezia, l'Africa settentrionale, che abbondano di ferro e difettano di carbone; altri, come la Germania, la Polonia e in parte la Gran Bretagna, che abbondano di carbone e difettano di ferro; altri, infine, come l'Italia, che difettano di ambedue le materie prime.

Tale situazione orienta ovviamente e condiziona l'economia di questi paesi. E siccome il carbone è anche fonte di energia per tutte le industrie e materia prima per l'industria chimica, dalla distribuzione geografica del ferro e del carbone deriva in massima parte la fisionomia economica e sociale dei vari paesi.

La Gran Bretagna ha carbone e ferro e ciò spiega in parte l'affermarsi della prima industria entro i suoi confini. Ma con la successiva espansione industriale doveva manifestarsi una deficienza di ferro, poichè la produzione di minerali non è adeguata a quella del carbone. Negli ultimi anni dell'anteguerra le sue importazioni di minerale di ferro oscillano tra i 4 e i 5 milioni di tonnellate. In condizioni analoghe venne a trovarsi la Germania, che nello stesso periodo dovette importare tra i 18 e i 22 milioni di tonnellate di minerale.

E' ovvio che le importazioni di minerale di ferro da parte di queste due nazioni continueranno ad aumentare col progressivo espandersi della produzione dell'acciaio.

Altro paese importatore è la Polonia, che tenta ora uno sforzo di industrializzazione che le consenta di beneficiare dell'abbondante carbone ch'essa estrae. Le importazioni polacche ascendevano, nell'anteguerra, ad oltre mezzo milione di tonnellate.

Nell'Europa centrale, anche la Cecoslovacchia e l'Ungheria sono paesi importatori di minerale di ferro.

Ma dopo la Germania, il paese europeo maggiore importatore di minerali di ferro è il Belgio. Nel 1937, le importazioni del Belgio e del Lussemburgo ammontarono ad oltre 12 milioni di t., in parte riesportati.

Di fronte a questa domanda europea, quale l'offerta?

Il paese più grosso esportatore è la Francia, la cui esportazione oscillava tra i 16 e i 20 milioni di t.; seguiva subito la Svezia, con 12-14 milioni di t. di ottimo minerale; poi la Spagna, con quasi 2 milioni di t.; indi la Norvegia (1-1,5 milioni di t.), la Jugoslavia, l'Australia, la Grecia.

L'Italia era importatrice per circa 180-200 mila tonnellate.

Notevoli esportazioni di minerali provenivano dall'Africa: Algeria (2-2,5 milioni di t.), Marocco spagnolo (1,2 milioni di t.), Tunisia (500-900 mila t.), Sierra Leone (600 mila t.).

In America, nonostante le rilevanti risorse locali, grossi importatori erano gli Stati Uniti (oltre 2 milioni di t., in parte riesportati) e il Canada (1,2-2 milioni di t.). Grossi esportatori erano il Cile (1,5 milione di t.), e Terra Nuova (1,5 milioni di t.), cui seguivano, a distanza, il Brasile e Cuba.

In Asia l'unico grosso importatore era il Giappone (3,8 milioni di t.), contro diversi esportatori: Malesia (1,6 milioni di t.), Cina (1,3 milioni di t., con tendenza a diminuire col prosperare delle industrie locali) e la Corea (circa 1 milione di t. negli ultimi anni dell'anteguerra).

Una modesta esportazione alimentava anche l'Australia.

I maggiori giacimenti di ferro del mondo sono quelli dell'Unione Sovietica e della Francia, ai quali seguono quelli degli Stati Uniti.

I giacimenti sovietici sono principalmente concentrati nelle zone di Krivoi-Rog, di Kerc e di Kursk, tutti nella Russia europea; ricchi giacimenti si trovano anche a sud-est degli Urali (zona di Magnitogorsk). Ma sono i primi che attualmente alimentano maggiormente la produzione sovietica, sebbene le riserve maggiori siano a Kursk.

I giacimenti statunitensi sono ubicati in maggior parte intorno al lago Superiore (Minnesota, Wisconsin, Michigan), ad ovest dei monti Appalacchi (Virginia, New York, Carolina del Nord, Alabama) e nella zona degli altipiani (Colorado, Montana).

Come abbiamo accennato, i mercati siderurgici sono stati causa di violente lotte, occulte e palesi, tra i principali paesi produttori.

Cominciò la lotta tra la Gran Bretagna e la Germania, che alla vigilia della prima guerra mondiale aveva già riportato una netta vittoria. Tra il 1890 e il 1913, la produzione inglese di ghisa scende dal 29 % al 13 % della produzione mondiale, mentre quella tedesca sale dal 17 % al 25 %; l'aumento della esportazione britannica di prodotti siderurgici segna un aumento del 54 % contro un aumento del 430 % segnato dalla Germania; e nel campo delle macchine, contro un aumento dell'esportazione britannica di circa il 140 % sta un aumento di quella tedesca che supera il 1000 %. In poco più di 20 anni l'esportazione tedesca, in questo campo, aveva superato quella britannica.

La rivalità franco-tedesca è certamente innaturale, perchè i due paesi sono complementari: la Francia ha bisogno del carbone tedesco e la Germania del ferro francese. Sul piano finanziario, però, lo scambio di tali materie prime è a vantaggio della Germania. I punti di contrasto tra i due paesi sono sempre stati le miniere francesi di ferro della Lorena e le miniere tedesche di carbone della Sarre, ciascuno dei due paesi sospettando mire di conquista da parte dell'altro. E in effetti, l'imposizione del Trattato di Francoforte (1871), con cui la Germania si aggiudicò le miniere della Lorena, e l'occupazione francese della Sarre dopo la prima guerra mondiale, sembravano confermare le reciproche diffidenze.

La rivalità tra Germania e Stati Uniti nacque specialmente nel campo delle esportazioni dei prodotti finiti, soprattutto macchine. Se la produzione in serie americana poteva inondare il mercato europeo, la produzione tedesca riuscì a batterla sul piano tecnico.

In complesso, si può affermare che di fronte alle industrie concorrenti delle nazioni anglosassoni, la Germania battè la Gran Bretagna mediante una migliore organizzazione, che le consentì di tenere i costi più bassi, e quindi anche i prezzi; e battè gli Stati Uniti mediante una superiore perfezione tecnica.

I paesi più grossi produttori di acciaio sono oggi gli Stati Uniti, seguiti a distanza dall'Unione Sovietica; seguono Gran Bretagna, Germania e Francia; e, ancora a distanza, Belgio e Lussemburgo.

Ma il problema dell'acciaio pone altresì quello delle materie accessorie che entrano nelle leghe di ferro, soprattutto: manganese, molibdeno, cromo e tungsteno.

I giacimenti di manganese più importanti del mondo si trovano nell'Unione Sovietica (Caucaso, Ucraina), che ha rifornito in massima parte il mercato americano. Produttori minori sono l'India, il Brasile e l'Unione Sudafricana, che in questi ultimi tempi hanno sensibilmente aumentato l'estrazione del minerale, mediante una più efficiente organizzazione della produzione e dei trasporti, sostituendo sul mercato statunitense il minerale russo.

Il molibdeno è prodotto per l'80 % dagli Stati Uniti d'America; ma alcuni anni fa vennero scoperti importanti giacimenti nella Nuova Caledonia (Francia).

Il cromo si trova in ammassi importanti in Turchia, nella Nuova Caledonia, nel Tonchino.

Il tungsteno è soprattutto prodotto in Cina (65 %); seguono come produttori la Malesia, il Portogallo, gli Stati Uniti d'America, il Perù; e a distanza, Bolivia e Indocina.

Ma il problema fondamentale della produzione dell'acciaio è quello della distanza tra le miniere di ferro e quelle di carbone. Sotto questo riguardo, la Gran Bretagna si trova nelle migliori condizioni. Stati Uniti e Unione Sovietica hanno cercato di allacciare in modo economico i due minerali, con ferrovie e per via acqua; ma per la seconda il problema è più grave, giacché la maggior parte delle riserve di ferro si trova nella Russia europea e la maggior parte dei giacimenti di carbone in Siberia, fatta eccezione per il ferro di Krivoi-Rog e di Kerc, che si trova a portata del carbone del Donetz.

III. - Panorama.

Il mese di gennaio è stato dominato da tre avvenimenti politici di notevole importanza: il viaggio esplorativo del generale Eisenhower in Europa, la conferenza del Commonwealth britannico e la condanna morale della Cina quale Stato aggressore. Di fronte a questi avvenimenti, ed ai problemi che attendono tuttora una soluzione, è passata quasi inosservata la crisi olandese-indonesiana per la Nuova Guinea occidentale ed è stata appena avvertita la notizia che il Primo ministro del Nepal ha dichiarato avere il Parlamento nepalese deciso il richiamo del re in esilio sul trono rimasto vacante.

La stampa mondiale ha lungamente ed ampiamente commentato i tre avvenimenti principali, dando particolare rilievo alla visita del generale americano, che in effetti non ha avuto carattere tecnico ma piuttosto politico,

tanto più che dai risultati di questo viaggio sembra dipendere in buona parte l'entità dello sforzo militare e finanziario che gli Stati Uniti metteranno a contributo per la difesa dell'Europa occidentale.

Ma passando al campo economico, non possiamo non rilevare come le numerose apprensioni destate in tutti i paesi per la rarefazione delle materie prime e la necessità del loro approvvigionamento per il riarmo, abbiano trovato un'eco presso le grandi potenze fornitrici, che si sono fatte promotrici della costituzione di gruppi internazionali, con partecipazione di paesi produttori e consumatori, per assicurare un'equa ripartizione delle materie prime strategiche.

Per il resto, non si può dire che il mese di gennaio abbia segnato alcun elemento positivo al suo attivo. Tutti i problemi più importanti, agitati in questi ultimi mesi, sono tuttora insoluti, ed altri, anzi, se ne sono posti.

Tuttavia, nonostante le nuove nubi che si sono affacciate all'orizzonte, non è detto che la tempesta debba abbattersi sul mondo. Agli uomini di buona volontà rimangono sempre aperte molte vie che conducono alla pace.

31 gennaio 1951.

GAMMA

NOTIZIE

CECOSLOVACCHIA

Composizione e addestramento dell'esercito.

Nel 1939 i Tedeschi autorizzarono in Cecoslovacchia un esercito di 7.000 uomini soltanto, che, successivamente, impiegarono in Italia con compiti di polizia (azioni antipartigiane). Durante la guerra fu costituita in Inghilterra una brigata; anche i Sovieti costituirono vari reparti. Queste truppe furono impiegate sui due fronti, ma soltanto quelle addestrate nell'U.R.S.S. sono state considerate idonee all'impiego sul territorio nazionale ceco. Subito dopo il maggio 1945 si ebbe una forte crisi per l'accaparramento dei posti direttivi nell'esercito. Successivamente, i gruppi di origine inglese e tedesca sono stati eliminati (ufficiali ed una aliquota dei combattenti antipartigiani). Una gran parte degli ufficiali già appartenenti all'esercito dell'ex protettorato sono stati giudicati collaborazionisti.

Attualmente è in vigore la ferma biennale; il servizio obbligatorio vige dal 17° al 60° anno di età anche per le donne.

La forza dell'esercito oscilla tra i 150.000 ed i 180.000 uomini. E' costituito da:

- 16 divisioni (delle quali 4 sono celeri);
- 1 corpo corazzato (su 3 brigate di 3 brig. ciascuna).

Le divisioni celeri sono composte da una brigata di fanteria e da una brigata di carri armati su 60 carri.

Attualmente viene rinforzata l'aeronautica e vengono costituite unità paracadutiste e aviosbarco.

L'addestramento procede secondo metodi sovietici. E' stato osservato che ai campi d'istruzione di nuova costituzione si addestrano i fucilieri ad avanzare trasportati sui carri: metodo tipico russo per realizzare l'infiltrazione nelle posizioni nemiche.

La fanteria ha ora di nuovo in organico, nel battaglione e nella compagnia, molti cavalli, che vengono impiegati soprattutto per il traino di mortai, mitragliatrici pesanti, munizioni, ecc.

(*Allgemeine Schweizerische Militar Zeitschrift*, novembre 1950)

FRANCIA

Nuova arma controcarri

Risulta che in Francia sono stati messi a punto due tipi di bombe da fucile che costituirebbero la più efficace arma controcarri finora esistente. Esse sono destinate a mettere il fante in condizione di perforare le corazze più spesse ad una ragionevole distanza di sicurezza e sparando nella posizione « a terra ».

Fra l'altro, queste bombe avrebbero il vantaggio di non rimbalzare sulla corazza anche se inclinata e dopo il loro impatto protetterebbero fiamme.

Esse sono lanciate da gas prodotti da una speciale cartuccia di legno. La loro produzione è facile ed economica: è possibile produrne 200.000 al mese, ad un costo di meno di 5 sterline ciascuna.

(*The Irish Defence Journal*, novembre 1950)

STATI UNITI

Il corso 1950-51 presso la Scuola Comando e Stato Maggiore.

Questo corso comprende 360 ufficiali americani (tra cui 2 ufficiali di marina, 7 dell'aeronautica e 8 dei fucilieri di marina) e 40 ufficiali esteri (rappresentanti 27 Nazioni).

In considerazione dell'attuale situazione, il corso durerà 9 mesi invece di dieci e questa riduzione sarà ottenuta in parte abolendo il consueto viaggio annuale a Fort Benning ed a Coronado (California). Il corso si chiuderà il 1° giugno anziché il 1° luglio p. v..

In precedenza il corso regolare era di circa 34 settimane di istruzione comune e 10 settimane di specializzazione in cui gli allievi si specializzavano in una o nell'altra delle varie branche del servizio di S. M. (personale, informazioni, operazioni e addestramento, logistica).

Nel corso 1950-51 tutto il tempo disponibile sarà dedicato all'istruzione comune.

La missione della Scuola è quella di istruire gli ufficiali nei compiti di comandanti e nel servizio di Stato Maggiore della divisione, del C. A., dell'armata e degli analoghi enti delle retrovie.

(*U. S. Army Combat Force Journal*, ottobre 1950)

La nuova tattica nell'impiego del mortaio da 60.

Secondo la nuova dottrina, l'unità tattica del mortaio da 60 non sarà più la sezione bensì la squadra. Ciò consentirà a ciascun mortaio di essere impiegato a diretto appoggio di un plotone fucilieri. Nell'attacco sarà normale l'impiego per squadra, il che significa superare le limitazioni in fatto di collegamenti, osservazione e condotta del fuoco. L'impiego dei mortai per sezione sarà principalmente adottato in difensiva.

(*U. S. Army Combat Force Journal*, ottobre 1950)

SVEZIA

Nuovi cannoni per la difesa contraerei.

Le fabbriche d'armi « Bofors » hanno costruito un nuovo cannone per la difesa contraerei che può sparare 70 proiettili da 120 mm al minuto. Il proiettile raggiungerebbe la quota massima di 9.000 metri. Non si conoscono altre caratteristiche.

Vi sarebbe altresì un cannone per la difesa contraerei, da 57 mm, che sparerebbe 120 colpi al minuto, con un plafond di 4.000 metri.

(*Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift*, novembre 1950)

STATI VARI

Gli aumenti dei bilanci militari in relazione alla situazione internazionale.

BELGIO.

Il Belgio ha aumentato il suo bilancio militare di 5.000 milioni di franchi (140 franchi = 1 sterlina) per il periodo che va fino alla fine del 1951, portandolo così ad un totale di 13.500 milioni (più del 15% del bilancio nazionale).

DANIMARCA

Due leggi, emanate dopo l'inizio della campagna in Corea, hanno aumentato le spese per le Forze armate e per la Difesa civile, rispettivamente di 300 e 50 milioni di corone (19,3 corone = 1 sterlina). Il bilancio per l'anno finanziario in corso sale pertanto a 400 milioni di corone (il 29,1% del bilancio nazionale, mentre prima il bilancio militare rappresentava solo il 16,9% di quello nazionale).

OLANDA.

Nel 1951 il bilancio militare aumenterà da 852 milioni di guilders a circa 1.000 milioni (10,65 guilders = 1 sterlina). Con questo aumento sarà possibile approntare per la fine del 1951 le tre nuove divisioni previste.

GRAN BRETAGNA.

Il bilancio per il 1950-51, che era in origine di sterline 780.820.000, è stato aumentato di 173.250.000, di cui 100 milioni per armamento ed equipaggiamento. La Gran Bretagna calcola di spendere nei prossimi tre anni 3.600.000 per la difesa, il che significa un aumento di 420 milioni all'anno.

FRANCIA

Dopo l'inizio della campagna coreana la Francia ha aumentato il bilancio di 80.000 milioni di franchi (980 fr. = 1 sterlina); vale a dire che la cifra iniziale è salita del 18%. Il totale delle spese corrisponde all'8,2% delle entrate nazionali. La Francia ha deciso di spendere nei prossimi tre anni 2.000 milioni di franchi, il che significa un aumento di 240 milioni di franchi all'anno. Il programma di tre anni contempla la formazione di 15 nuove divisioni.

NORVEGIA.

La Norvegia si propone di spendere per misure straordinarie di difesa una somma supplementare di 250 milioni di corone (20 corone = 1 sterlina) durante i prossimi due anni e mezzo, in più del bilancio ordinario che è di 300 milioni di corone. E' prevista per i prossimi 6 anni una spesa di 700 milioni di corone in armamento ed equipaggiamento.

SVIZZERA.

La Svizzera ha in progetto una spesa di 1.400 milioni di franchi (fr. 12,25 = 1 sterlina) in un periodo di 4 anni, a partire dal 1951, oltre al normale bilancio della difesa.

(*The Irish Defence Journal*, novembre 1950)

RECENSIONI

L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale. (Parte Prima). *Gen Giuseppe Santoro* — Roma, Danesi, pagg. 655.

Il generale di squadra aerea Santoro, già sottocapo di S. M. della R. aeronautica, ha intrapreso la narrazione dei fatti aeronautici italiani nell'ultimo conflitto.

Tale pubblicazione, di cui è uscita la prima parte riguardante gli anni 1940-41, è un tentativo — dice l'A. — di fare un quadro sommario ma veritiero della nostra guerra aerea in attesa che possa essere iniziata la relazione ufficiale.

Nelle prime pagine si dà una sintesi assai chiara delle condizioni della nostra aeronautica all'inizio della guerra, sintesi che ha il merito di uscir fuori dalle consuete frasi fatte delle comuni opinioni degli orecchianti o dei partitanti.

In breve: la nostra aeronautica era, all'inizio delle ostilità, superiore a quella francese e non inferiore a quella inglese, però, mentre gli altri avevano nel loro organismo industriale, nella disponibilità di materie prime, nella unitarietà dell'indagine costruttiva e premesse per il potenziamento ed il miglioramento delle loro possibilità belliche, noi, nei settori sopra indicati, avevamo, invece, gli elementi per un fatale decadimento qualitativo e quantitativo.

L'A. cita numerosi episodi a conferma della sua asserzione. Sottolineiamo, ad esempio, la carenza dei mezzi finanziati per il funzionamento del pur magnificamente attrezzato centro costruzioni aeronautiche di Guidonia, i 21 tipi di velivoli e 14 di motore (mentre la Germania, ad esempio, ne aveva 5 ed 1), la persistente (ed ohimè ancor viva) mania italiana di cercare il meglio senza realizzare neanche il buono per quanto riguarda mezzi radio elettrici, di puntamento, ecc., la deficienza di una vera « riserva » aeronautica, la mancanza di ogni subordinazione, ed anche di collegamento fra le industrie civili e le esigenze delle Forze Armate.

Su tutto sovrastavano le gravissime conseguenze del non coordinamento della preparazione bellica delle tre FF. AA. da parte dello Stato Maggiore Generale che, pur essendo stata geniale concezione italiana, mancò del tutto agli scopi per cui era stato istituito.

Il periodo della non belligeranza non fu, come qualcuno può credere, un periodo di inattività: tutt'altro, molto lavoro fu compiuto con celerità e passione per migliorare il complesso dell'organismo aeronautico.

Per accennare solo ad un settore, i velivoli bellici (A.O.I. escluso) da 2479 salirono a 3296, con un incremento di 800 unità di nuovo tipo.

Ma tale potenziamento se era sufficiente per una guerra assai breve, non lo era per una lotta più prolungata e contro avversari di potenza sempre crescente.

Simili errori di valutazione sono certamente gravissimi, ma non furono e non sono solo nostri.

L'importante è avere la possibilità di riprendersi, e noi invece non avevamo tale possibilità.

Nell'accennare alla organizzazione degli alti comandi italiani in guerra, l'A. depreca — e secondo noi con ragione — l'insufficiente composizione del Comando Supremo che non comprese mai ufficiali dell'aeronautica di grado superiore a colonnello.

Incongruenza che deve farsi risalire alla manchevole preparazione organizzatrice e coordinatrice dello Stato Maggiore Generale.

L'aeronautica entrò in guerra (come del resto anche le altre FF. AA.) senza che fosse stato predisposto un piano organico di operazioni e senza che vi fosse una chiara visione dei fini generali e particolari.

Lo stesso impiego tattico fu vincolato da direttive del Governo e del Comando Supremo, dovute a considerazioni politiche — rivelatesi fallaci — sulla brevità della lotta e sulla sua risoluzione.

Tale impiego, incerto e sproporzionato al numero dei velivoli impiegati e alle ore di volo, appare evidente nei 14 giorni di guerra contro la Francia.

Anche l'invio del C.A.I. sulla Manica trova nell'A. un severo critico, pur riconoscendo che la proposta di invio di aerei italiani da caccia ne prevedeva l'impiego diurno che invece non fu possibile per la mutata tattica degli attacchi tedeschi divenuti prevalentemente notturni.

Un capitolo denso di cifre, di episodi, di considerazioni è dedicato alla campagna di guerra di Grecia: in esso l'A. esprime il suo rammarico per quanto è stato scritto in alcune pubblicazioni dove non si è esitato ad addossare all'aeronautica gran parte della responsabilità degli insuccessi iniziali.

A noi sembra che un esame obiettivo delle prime fasi della campagna di Grecia possa essere preziosa fonte di ammaestramenti per una più esatta visione degli scopi, delle modalità e degli effetti della cooperazione aereo-terrestre nel campo tattico e in quello logistico.

Ogni ricerca di responsabilità che voglia esorbitare da questi utili fini è sterile e spiritualmente deleteria.

La breve campagna italo-jugoslava conclusasi in 11 giorni con il dissolvimento dell'esercito jugoslavo non ha presentato caratteristiche di rilievo per quanto riguarda l'impiego aereo.

Notevole l'opera dell'aeronautica dell'Egeo, che efficacemente contribuì al buon esito dell'occupazione tedesca di Creta.

A questo proposito è citato il caratteristico telegramma inviato al comandante l'aeronautica dell'Egeo dal comandante dell'8° Corpo aereo tedesco: « Perbacco fatto bene. Auguri ».

L'azione su Malta degli anni 1940-41 riuscì a ridurre la capacità offensiva dell'isola, ma non menomò, anzi provocò il rafforzamento della capacità difensiva dell'isola.

Le note vicende dell'Africa settentrionale fino al febbraio 1941 sono — secondo l'A. — altra prova dell'errato impiego dei mezzi aerei.

L'A. afferma che tutti pretendevano tutto dall'aeronautica e questa per accontentare tutti andò incontro a gravi perdite e ad ingenti sacrifici non sempre redditizi.

Chiude il volume una diffusa narrazione critica sulle operazioni aeronavali di quel periodo: battaglia di Punta Stilo, combattimento di Capo Spada, battaglia di Capo Teulada, azione del 9-10 gennaio 1941, bombardamento navale di Genova, battaglia di Capo Matapan, azioni del maggio, luglio e settembre 1941.

I noti inconvenienti ed incidenti che — nel campo aeronavale — caratterizzarono queste operazioni, sono stati oggetto di pubblicazioni e di articoli polemici.

Anche l'A. porta il suo contributo a questa chiarificazione di fatti e di responsabilità.

Ci limitiamo a riportare le conclusioni circa le cause che per quanto riguarda l'aeronautica influirono, in linea di massima, sul non sempre felice esito di quelle operazioni:

— mancanza di intese ed addestramenti comuni in tempo di pace che rese assai più difficile l'acquisto di una comune esperienza di guerra;

— mancanza di idee chiare in fatto di forme più idonee di impiego aereo contro obiettivi navali;

— tardivo apprestamento degli aerosiluranti rilevatisi gli strumenti più idonei per la lotta contro le navi,

— mancanza di velivoli da caccia di autonomia adeguata per l'offensiva in mare aperto,

— modeste caratteristiche dei velivoli di ricognizione marittima,

— difficoltà di collegamento fra comandi delle unità aeree e navali cooperanti;

— scarsa conoscenza degli equipaggi delle caratteristiche delle navi nazionali.

Pur tuttavia — e fa bene l'A. a ricordarlo — malgrado quanto sopra detto, nel secondo semestre del '41 per la temporanea migliorata situazione generale, per il sensibile incremento dei reparti aerosiluranti e per il consueto eroismo dei nostri equipaggi, il Mediterraneo fu considerato dal nemico chiuso per il momento ai convogli per il Medio Oriente.

Con questa constatazione di giustificata soddisfazione, termina questa prima parte dell'opera del gen. Santoro, piena di passione per l'Arma del cielo, ricca di dati, concreta di idee e di considerazioni che possono considerarsi di efficace contributo a quella storia critica delle nostre operazioni militari che è necessario incrementare allo scopo di trarne ammaestramento di esperienze passate ed incitamento per l'azione avvenire, senza peraltro approfondire solchi o risentimenti di passate rivalità.

L. FORLENZA

L'Ammiraglio Millo - Dall'impresa del Dardanelli alla passione Dalmatica.

Oscar di Gamberardino — Livorno, Società Editrice Tirrena, pagg. 314, L. 750.

Opera di narrazione storica, questa che l'A. presenta; narrazione scarna e concisa che trae valore dai fatti e dalle circostanze esposti nella loro realtà priva di fronzoli retorici e perciò più avvincente, più atta a suscitare profonde meditazioni, più facile a penetrare nel cuore dei giovani ai quali, con evidente intenzione, il libro è dedicato.

Enrico Millo di Casalgiate, nominato guardiamarina il 1° agosto 1884, imbarcò il 1° settembre dello stesso anno sull'*Amerigo Vespucci* iniziando così, a 19 anni, la vita del mare allora particolarmente dura svolgendosi su bastimenti a motore meccanico e a vela, modesti di dimensioni, non corredati dei moderni strumenti, delle attrezzature, delle relative comodità che oggi completano le navi da guerra.

La carriera del giovane si svolse regolarmente, dando modo ad Enrico Millo, attraverso i successivi gradi ed i vari incarichi, di farsi apprezzare per la serietà del carattere, la valida preparazione, l'attitudine al comando; tutte doti facili a procurargli, oltre alla considerazione dei comandanti, l'incondizionata fiducia degli inferiori e la sicura devozione degli equipaggi. Ma la sua operosità di uomo di mare si sarebbe quasi certa-

mente conclusa senza altra notorietà oltre a quella circoscritta nel ristretto e chiuso ambiente militare se la guerra italo-turca, accesa nel 1911, non avesse dato ad Enrico Millo — capitano di vascello comandante dell'incrociatore *Vettor Pisani* sul quale era imbarcato l'ammiraglio Duca degli Abruzzi, ispettore delle siluranti — l'opportunità di distinguersi balzando d'un tratto alla ammirazione non solo d'Italia ma di tutte le nazioni marinare, forzando lo stretto dei Dardanelli per raggiungere e colpire la flotta turca.

Una impresa così audace e rischiosa occorre fosse predisposta e condotta con perizia e con ardimento non comuni. E l'abilità, il coraggio, la fermezza di proposito del comandante Millo risulsero nel tentativo compiuto nella notte fra il 18 ed il 19 luglio 1912. Quando, dopo sapiente preparazione, egli si avventò con cinque siluranti, sotto il tiro di tutta la difesa costituita da numerosi forti e da batterie armate anche con pezzi di grosso calibro, penetrando per 15 miglia nello stretto seminato di mine e di sbarramenti, ed arrestandosi solamente dopo che la prima torpediniera erasi impigliata in un cavo subacqueo e l'aggiustamento del tiro delle artiglierie nemiche faceva prevedere l'inutile sacrificio delle nostre piccole e fragili navi. La prontezza nel giudicare e nel decidere permise al comandante di disimpegnarsi in tempo e di riportare le sue siluranti in mare aperto senza danni di rilievo e senza perdite.

Unanime, in tutte le marine del mondo, fu l'entusiastico riconoscimento di tanto valore.

Il nome dell'eroico comandante divenne da quel momento sinonimo di leggendaria e fortunata audacia. Enrico Millo venne insignito della massima ricompensa al valore. A lui vennero affidati incarichi della più grande importanza, fino a quello di Ministro della Marina, posto che tenne dal luglio 1913 all'agosto 1914 dando nuove luminose prove di abilità organizzativa, serietà di intenti, rigida concezione del dovere.

Conclusasi vittoriosamente la nostra guerra, raggiunti gli obiettivi territoriali che l'Italia reclamava, nel periodo di armistizio che doveva coronare con una giusta pace le aspirazioni del popolo italiano, le aspettative trepide dei fratelli irredenti e le infinite prove superate nella certezza di una leale attuazione delle convenzioni stipulate, l'ammiraglio Millo fu nominato, il 3 novembre 1918, comandante militare marittimo della Dalmazia e delle isole Dalmatiche e Curzolare e, sei giorni dopo, governatore del relativo territorio. Era quello il territorio che per il Patto di Londra, firmato il 26 aprile 1915, veniva dagli alleati attribuito all'Italia.

Era il territorio che portava vive e palpitanti le tracce della repubblica veneta, il territorio dove ancora — nonostante i lunghi anni di dominazione asburgica e di voluta inquinazione croata — il dialetto veneziano si parlava comunemente da tutti, il territorio che per il valore delle sue coste frastagliate e protette dalla catena ininterrotta delle sue isole avrebbe finalmente dato a noi il possesso ed il dominio incontrastato dell'Adriatico. L'ammiraglio Millo, nella sua adamantina coscienza di soldato e di marinaio, accettò l'incarico convinto che la lealtà, l'onestà degli alleati non sarebbero venute meno. E con amore, con passione si dedicò al compito di attrarre le popolazioni sollevandole dalle durezze subite negli anni di guerra e tentando di avvincerle sempre più all'Italia con l'affratellare i dalmati italiani ai dalmati slavi.

Nel frattempo D'Annunzio aveva compiuta l'impresa di Ronchi e, contro la volontà del consesso di Parigi, occupata Fiume, ne reclamava l'unione alla nostra Patria.

A Parigi le mene politiche guidate dal Presidente americano contendevano a noi sia la Dalmazia, sia Fiume.

Venne così a determinarsi in quel torbido periodo della vita internazionale e delle nostre vicende interne, un naturale ed ideale accostamento fra il poeta-soldato e l'ammiraglio; avvinti ambedue dalla passione patriottica ma divisi dal diverso temperamento e dalla differente valutazione di quelli che sono i doveri della disciplina e l'ossequio alle leggi.

In appendice al libro, quasi a suffragare quanto nei capitoli precedenti è narrato, trovasi riportata la corrispondenza fra Gabriele D'Annunzio e l'ammiraglio Millo intercorsa dall'ottobre 1919 al dicembre 1920. Ansie, attese, speranze, delusioni di due nobili cuori palpitanti per lo stesso ideale.

L'ammiraglio Millo, pur con lo strazio nel cuore, obbedì all'ordine di consegnare la Dalmazia alle truppe jugoslave e rientrò in Italia.

Offertagli la nomina a commissario per il Consorzio autonomo del porto di Napoli, ancora una volta egli seppe approfondire l'attività, il fervore di lavoro, la saggia esperienza di cui era dotato, imprimendo celere ed ordinato ritmo di vita ad un organismo già tarato da infinite manchevolezze e dalla dispersione di preziose energie.

Nel dicembre del 1925 chiese di essere sostituito, si ritirò nella sua casa in Roma e si spense dopo cinque lunghi anni di forzato riposo, tanto più doloroso per lui che aveva sempre operato così alacramente.

Noi pensiamo che la narrazione di come visse ed agì questo grande marinaio d'Italia, possa e debba essere fonte di incitamento e di severa, profonda riflessione; particolarmente a chi, nei giorni odierni, quando gravi problemi e controversie oscurano l'orizzonte, assume l'arduo compito di comandare degli uomini ed aspira alla nobile gioia — sempre accompagnata da responsabilità e da ponderosi doveri — di fregiarsi delle spalline.

C. Cacciò

Heer in Fesseln. (Esercito in catene). *Siegfried Westphal*. — Bonn, Athenäum Verlag, 1950, pagg. 332.

Il generale Westphal, già Capo di S. M. di Rommel in Africa, di Kesselring in Italia e di v. Rundstedt sul fronte occidentale, si propone, come dice nella breve introduzione a questo suo interessante libro, descrivendo le campagne di Africa e d'Italia, soprattutto di scagionare l'esercito e lo Stato Maggiore tedesco di quelle responsabilità che, durante la dittatura nazista, essi non hanno mai avute, ma che furono loro attribuite, e convincere della infondatezza di certi giudizi sfavorevoli che sono stati espressi nei loro riguardi.

Nella prefazione dichiara altresì che tutto quanto egli espone è frutto di personale conoscenza ed esperienza ed è da parte sua documentabile. Dichiarazione questa opportuna, in quanto si potrebbero forse scoprire delle lacune nella parte riguardante le campagne d'Africa e d'Italia e quindi essere indotti a giudicare superficiale la trattazione. E questa trattazione, comunque, ci offre numerose pagine molto interessanti ed obiettive che costituiscono una testimonianza onesta, espressa con umana simpatia, delle vicissitudini attraverso le quali sono passate le nostre Forze Armate in quel periodo della guerra. Testimonianza questa che non dobbiamo ignorare, in quanto è una delle pochissime a noi favorevoli in questo dopo guerra e che ha un particolare pregio in

quanto proviene da un ufficiale generale dello Stato Maggiore tedesco che, se per la prima parte della guerra fu nostro alleato, poi fu nostro nemico.

Il libro del generale Westphal offre, nella sua prima parte, una chiara e completa sintesi della trasformazione delle attribuzioni normali dello Stato Maggiore Generale tedesco e dell'evolversi dei riflessi psicologici che si sono, di conseguenza, appalesati nella compagine delle forze armate tedesche durante i dodici anni di dittatura hitleriana.

L'esercito tedesco, sempre fedele al comandante supremo della guerra, dopo la prima guerra mondiale venne sottratto ad ogni influenza politica e così rimase fino allo scoppio della seconda guerra, anche se il partito nazionalsocialista ed anche quello comunista fecero infiniti tentativi per accaparrarselo. Ma l'apoliticità dell'esercito, che in fondo si tradusse in un assoluto disinteresse dei militari per ogni questione politica, se fu cosa molto apprezzabile e giusta al tempo della repubblica democratica, ebbe, invece, gravissime conseguenze sotto la dittatura. E Hitler seppe sfruttare magistralmente l'ingenuità politica dei militari per i suoi fini. Nemiche acerrime dell'esercito e della marina furono dapprima le S.A. e poi le S.S..

L'esercito, come il popolo, ha sperato fino all'ultimo che la Germania non entrasse in guerra. Cominciato il conflitto, combattè fino in fondo, disciplinatamente, agli ordini dei suoi comandanti, inattaccabile alla propaganda nemica che, anzi, con la formula della resa incondizionata, controprodente, lo avvicinò, come mai prima, ad Hitler.

Lo Stato Maggiore tedesco, che non fu mai un'organizzazione né un'associazione segreta, depauperato continuamente dei suoi poteri, all'inizio della guerra aveva i compiti che ogni altro Stato Maggiore del mondo doveva assolvere. Tutto quanto si è voluto tendenziosamente attribuirgli, specie la responsabilità politica della guerra, è stato chiarito allo stesso processo di Norimberga. In tale sede si è altresì confermata l'antipatia particolare di Hitler verso lo Stato Maggiore, spinto in questo da Goering e da Himmler, i quali vedevano in esso il maggior ostacolo alle loro mire politiche e personali.

L'esercito di pace doveva essere pronto per il 1943 e, pertanto, nel 1939, allorché Hitler decise la guerra, se si presentava esteriormente in modo molto brillante, era già minato da alcune debolezze che, con l'allargarsi del conflitto, divennero sempre più sensibili e gravi di conseguenze. L'A. accenna in particolare al reclutamento per l'esercito depauperato per favorire l'efficienza delle S.S., le quali alla fine della guerra contavano dalle 36 alle 38 divisioni, e delle truppe paracadutiste dell'aeronautica, che salirono fino a formare 22 divisioni.

Lo Stato Maggiore, e per conseguenza anche l'esercito, fu volutamente mantenuto all'oscuro di ogni disegno bellico, cosicché fu sempre più o meno colto di sorpresa. Così avvenne per la Cecoslovacchia, per la campagna di Polonia, per le operazioni in Norvegia, ecc., ma, in particolare, fu sorpreso dalla dichiarazione di guerra agli S.U.A.. Ciò nonostante, sia lo Stato Maggiore che l'esercito hanno continuato sulla via della tradizione militare tedesca e per questo hanno subito perdite impressionanti per una guerra che né l'uno né l'altro voleva.

L'esercito tedesco è entrato in guerra con 98 divisioni delle quali soltanto i due terzi circa erano di pronto impiego; la rimanente aliquota non aveva ancora avuto un addestramento sufficiente. Nel settembre 1939, allorché l'esercito era impegnato in Polonia, sulla frontiera occidentale non vi era un solo carro armato, non si raggiungevano le tre giornate di fuoco ed il comando non disponeva di alcuna riserva. Se la Francia avesse allora attaccato la Germania per far fronte al suo dovere di alleata della

Polonia, in una quindicina di giorni avrebbe potuto raggiungere il Reno. Ma ciò purtroppo non avvenne ed Hitler ebbe ragione una volta di più.

Dopo aver accennato alla campagna di Francia, all'entrata in guerra dell'Italia ed all'armistizio firmato con i Francesi, l'A., trasferito in Africa nel giugno 1941, offre al lettore una descrizione degli avvenimenti bellici su quel nostro teatro operativo, sia negli antefatti sia nello sviluppo delle operazioni. Accenna alla modesta efficienza delle nostre Forze armate, rivelatasi nei pochi giorni di guerra al fronte occidentale; alla ferma decisione di Hitler di non interferire nelle cose italiane; commenta con molto tatto la ritirata del dicembre 1940 e ne enumera le ragioni per le quali era impossibile una resistenza: organizzazione, armamento e rifornimenti assolutamente deficienti. Ciò nonostante, prosegue l'A., tutti gli appartenenti alle Forze Armate italiane hanno dato prova di grande valore.

Sorvola sulla campagna d'Albania pur riferendosi ad essa quale motivo di intervento tedesco sul teatro operativo italiano per la preoccupazione di sviluppi sfavorevoli. L'esito di questa campagna spinse Hitler all'invio del Corpo di spedizione in Africa e del Corpo aereo in Sicilia.

Definisce il 1941 l'anno delle più belle vittorie di Rommel. Ma accanto a queste pone in rilievo i segni premotori della reazione inglese, che seguì l'ultima offensiva di Rommel, giunto al punto morto di El Alamein. Di qui la ritirata di fronte ai mezzi preponderanti avversari, lo sbarco alleato nell'Africa settentrionale francese, la situazione critica, il richiamo in patria di Rommel, perché Hitler non voleva che un altro feldmaresciallo cadesse prigioniero, il passaggio delle truppe tedesche alle dipendenze del Maresciallo Messe, la cessione delle armi, le perdite.

Conclude la chiara esposizione sintetica della campagna d'Africa con delle assennate osservazioni. La disfatta subita dalla Germania e dall'Italia è stata gravissima: ha riaperto al traffico inglese il canale di Sicilia, è costata alla Germania non soltanto dieci ottime divisioni ma anche un'enorme quantità di materiale ormai non più sostituibile. La disfatta ebbe due cause fondamentali: la mancata sicurezza delle linee di rifornimento, dovuta essenzialmente alla deficienza delle forze navali ed aeree, e la mancanza di carburanti.

L'A., che ha seguito nel rimpatrio Rommel, è destinato presso il nostro Comando Supremo, poi diviene Capo di S. M. del Comando tedesco in Italia. Accenna, a mo' d'introduzione, alla delicata situazione geografico-strategica della Penisola, alla organizzazione logistica dei trasporti, alla povertà dei mezzi, la penuria dei carburanti. Rammenta la stanchezza del popolo italiano per la guerra che ormai sa di non poter vincere, le relazioni tra il Comando italiano e quello tedesco e la loro trasformazione secondo la situazione politica. Racconta gli avvenimenti dell'8 settembre con particolare obiettività, accenna fuggacemente alla liberazione di Mussolini ed alla morte del generale Cavallero. Sulla campagna tedesca in Italia descrive il comportamento delle truppe tedesche, il dualismo tra Rommel e Kesselring, le fasi salienti della campagna, la resistenza nella zona di Monte Cassino, lo sbarco alleato ad Anzio, concludendo con un quadro della situazione alla fine di febbraio 1945.

Trasferito sul fronte occidentale, ne descrive la situazione in atto al suo arrivo in zona e la definisce grave. Si sofferma in particolare sull'offensiva tedesca nelle Ardenne, voluta da Hitler nella speranza di riuscire a raddrizzare la situazione, il suo insuccesso. Poi, l'improvviso attacco con forze limitate compiuto dagli Americani davanti a Remagen che provoca la falla verso la quale accorrono concentricamente le forze d'ambo le parti.

La gara, impari per l'imponenza dei mezzi alleati, è perduta dai Tedeschi. La resistenza tedesca diminuisce fino ad esaurirsi. E' la fine.

Conclude affermando che la sconfitta della Germania è stata totale. La guerra non poteva essere vinta militarmente dalla Germania a causa dell'enorme superiorità complessiva nemica. L'errore della Germania è stato quello di averla fatta.

Serenità e profondità di giudizio informano l'opera del generale Westphal degna di particolare rilievo e di un nostro riconoscimento cavalleresco: già nostro nemico in guerra, egli si esprime nei nostri riguardi con parole amiche e con una simpatia che non si può non contraccambiare.

G. DENARI

1812 - La campagna di Napoleone in Russia. Eugenio Tarlé. - Milano, Edizione Corticelli, 1950, pagg. 361.

Eugenio Vittorio Tarlé è lo studioso russo più autorevole della rivoluzione francese e dell'era napoleonica, come fatto sociale. Particolarmente interessanti altri suoi studi su « Napoleone » ed « Il blocco continentale napoleonico ».

L'A. appartiene alla « Intelligenza Russa », con cui partecipò ai moti di Pietroburgo nel 1905. Dal 1927 è capo della Sezione di storia universale dell'Istituto di Lenin, grado di ricerche storiche e membro effettivo dell'Accademia americana di scienze politiche.

Le intenzioni del Tarlé si rilevano nella « Premessa ».

Ricordare il 1812 e la vittoria del popolo russo su tutta l'Europa Occidentale, allora dominata ed alleata di Napoleone, in uno dei momenti cruciali e decisivi della storia mondiale.

L'A., pur esaminando la campagna in tutti i suoi aspetti militari, dà particolare risalto al fattore sociale.

Egli sostiene che la campagna del 1812 venne imposta dagli interessi dell'alta borghesia francese, specialmente quella industriale, che aspirava alla completa esclusione dell'Inghilterra dai mercati mondiali. La Russia non rispettava il blocco continentale; bisognava costringerla. La vittoria sulla Russia avrebbe portato come conseguenza la definitiva sottomissione economica della Prussia, la creazione di una Polonia vassalla (ingrandita con la Lituania e la Russia bianca), una Russia smembrata, alla quale sarebbero state potute imporre tariffe doganali eccezionalmente favorevoli alle importazioni francesi e da cui sarebbero state potute trarre materie prime a condizioni particolarmente preferenziali.

Napoleone vi avrebbe aggiunto il progetto di utilizzare — ad impresa riuscita — l'armata russa, come « esercito ausiliario » nella successiva campagna in India per privare l'Inghilterra della sua gemma preferita e della sua maggior fonte di ricchezza.

La guerra del 1812 fu perciò per la Russia — secondo l'A. — una lotta per la sua esistenza nel senso più ampio della parola e l'estrema difesa contro l'imperialismo rapace.

La sua concezione marxista fa invece obuiare al Tarlé che Napoleone si illuse di poter trovare al nord la soluzione della lotta contro l'Inghilterra, privandola dell'unico esercito ancora esistente in Europa: il russo, che l'atteggiamento di Alessandro I, giustamente definito « anima di colore cangiante », gli faceva prevedere pronto ancora una volta a scendere in campo contro di lui.

E la situazione del 1812 presenta, a nostro parere, particolari analogie con quanto è avvenuto nella seconda guerra mondiale.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che dopo Tilsit (1807) unico desiderio di Napoleone fu — e sarà quello di Hitler — di conservare l'alleanza della Russia per la quale ad Erfurt (1808) ed a Schönbrunn.

— rifiutò ai Polacchi la ricostituzione del proprio Stato;

— lasciò alla Russia libertà di azione in Svezia (per incamerare la Finlandia) ed in Turchia (per incamerare la Moldavia e la Valacchia);

fece cedere alla Russia una parte della Polonia austriaca.

E la situazione del 1812 precipitò, per nuove pretese accampate da Alessandro I, come avverrà nel 1941 dopo il viaggio di Molotov a Berlino.

Concordiamo, invece, pienamente con l'A. nella incomprendenza del popolo russo da parte di Napoleone; che egli non seppe sfruttare la situazione politica interna russa proclamando la libertà dei servi della gleba e creando una nuova organizzazione sociale ed economica, che sarebbe insorta contro il vecchio regime e lo avrebbe seguito in armi nella lotta contro il governo zarista, rappresentante della nobiltà e dei proprietari terrieri.

L'equilibrio delle prodigiose facoltà mentali di Napoleone nel 1812 era ormai indubbiamente rotto: l'Imperatore si preoccupò esclusivamente dell'obiettivo militare della campagna: privare l'Inghilterra dell'esercito russo.

La descrizione degli avvenimenti bellici dal Niemen a Mosca, dall'abbandono di Mosca alla Beresina, è convincente ed appassionante ed è arricchita da citazioni molto interessanti di documenti, sinora poco noti, tratti da archivi russi.

L'A. riconosce il valore del soldato francese ed esprime tutta la sua ammirazione per la Guardia Imperiale che nei giorni più duri della ritirata « si faceva strada fra i cosacchi come una nave ammiraglia con cento cannoni fra barche da pesca ».

Il Tarlé mette in rilievo invece l'indisciplina dei reparti tedeschi, italiani e polacchi, dimenticando però il particolare stato d'animo di soldati che marciavano e combattevano in terra straniera esclusivamente per volontà di un despota e non potevano essere quindi animati da alcuna ideologia, come i Francesi.

Il trattamento inumano dei prigionieri russi durante la ritirata, le soppressioni degli invalidi che si attardavano a riportare ad analoghi dolorosi episodi della campagna di Russia della seconda guerra mondiale.

Un capitolo (il 7°) è dedicato per intero all'atteggiamento del popolo russo nei riguardi dell'invasore. E' la dimostrazione della tesi basilare dell'A. che Napoleone non fu vinto né dall'inverno, né dalle infinite pianure della Russia, ma dal popolo con l'eroico comportamento dei soldati sui campi di battaglia, con la resistenza dei contadini che rifiutavano di effettuare scambi economici con i conquistatori, che bruciavano il grano, il fieno e l'avena per far morire di fame l'invasore, che bruciavano le proprie isbe per non farvi alloggiare e far morire di freddo l'invasore.

E ciò, malgrado che esistesse un movimento dei contadini contro la schiavitù della gleba con episodi annuali di ribellioni e di uccisioni di proprietari terrieri, e che fra i contadini covasse una speranza di liberazione strettamente collegata alla figura di Napoleone.

Il sentimento patrio soffocò però i risentimenti contro i padroni, fece accorrere i servi della gleba sotto le bandiere col più vivo entusiasmo, fece cospirare reparti dell'esercito territoriale per raggiungere, dopo eliminati gli ufficiali — che si attenevano

agli ordini — l'esercito operante. L'A. stesso deve però ammettere che questo eccezionale entusiasmo fu anche originato da una diceria (forse abilmente diffusa) che a tutti i combattenti sarebbe stato riconosciuto lo stato di « liberi ».

L'aristocrazia russa, secondo il Tarle, non si dimostrò, in genere, all'altezza della situazione, preferendo fuggire dinanzi al nemico, piuttosto che affrontarlo con i suoi contadini. Ma la guerra mise a maggiore contatto alcuni aristocratici con i loro servi, provocò in essi ammirazione per il comportamento eroico dei servi stessi e da quegli aristocratici nacquero i decembristi.

La classe dei commercianti fu irriducibile avversaria di Napoleone.

Per quanto sopra esposto possiamo perciò convenire con l'A. che il popolo russo diede prova di maggiori energie di quello spagnolo che, malgrado il suo eroismo, indiscutibile al pari di quello russo, e l'aiuto inglese non riuscì a trionfare su Napoleone che dopo cinque anni e solo nel 1813, in conseguenza degli avvenimenti di Russia.

Altre pagine molto interessanti ed istruttive sono quelle sul movimento partigiano, che suggerito dall'esempio spagnolo ebbe però una sua caratteristica nazionale come nella seconda guerra mondiale.

Il partigianesimo nacque, poco prima di Borodino, per ardita iniziativa di ufficiali di cavalleria, autorizzati dal Kutuzov e dal Bagration, con piccoli nuclei di ussari e cosacchi aventi lo scopo di disturbare le linee di comunicazione napoleoniche, creare punti di appoggio e centri di organizzazione e di armamento dei contadini. Ebbe ulteriore sviluppo con i dispersi delle retroguardie russe, occultatisi nei villaggi, che operarono su informazioni dei paesani ed aggregandosi i paesani stessi nelle più difficili operazioni. Dette il colpo di grazia alla grande armata in ritirata, circondandola in una rete implacabile di ostilità sui fianchi, infiltrandosi fra gli scaglioni in marcia e precedendola spesso alle tappe sì da renderne possibile la disfatta definitiva. E' la stessa tattica partigiana della seconda guerra mondiale.

Il Kutuzov ebbe come piano strategico l'espulsione di Napoleone dalla Russia evitando, per quanto possibile, ulteriori gravosi spargimenti di sangue russo. Egli non riteneva, infatti, possibile che Napoleone potesse conservare il trono dopo la disfatta e si limitò perciò a marciare dietro o parallelamente al nemico in disfacimento.

Ciò, malgrado le pressioni del rappresentante inglese presso il Grande Quartier Generale russo, che cercò anche di subordinarne i generali dipendenti e gli interventi dello stesso Zar che — trascinato dalla sua ambizione di essere chiamato il liberatore del mondo — aspirava a catturare Napoleone.

Il Kutuzov è messo dall'A. in vivida luce per le sue concezioni politiche di patriota, che non vuole far versare sangue russo a favore dell'Occidente, di quell'Occidente per cui ha repulsione, repulsione che egli non esita a manifestare durante la stessa campagna anche nei riguardi dell'alleata Inghilterra, con la frase: « Sarebbe stato meglio che quest'isola maledetta fosse sprofondata ».

E' l'anima russa che si rivela e che il Tarle ci conferma concordando pienamente anche con le proteste del Kutuzov per la continuazione della guerra contro Napoleone oltre la frontiera russa, che nessun profitto avrebbe portato al Paese.

E' una concezione strategico-politica strana, ma che si comprende con l'antitesi Occidente-Oriente.

S. CIONCI

L'occupazione bellica. A. Mighiazza. — Milano, Giuffrè, 1949, pag. 164, L. 660.

L'occupazione bellica, come stato di fatto, è fenomeno antico quanto la guerra stessa; come istituto giuridico, invece, ha origini relativamente recenti, risalendo soltanto alla fine del secolo XVIII. Nel nuovo documentato volume il Mighiazza analizza il problema di quali diritti acquisti l'occupante nel territorio occupato, giungendo alla conclusione che il carattere di provvisorietà è la caratteristica dell'istituto dell'occupazione, il che porta come conseguenza l'illiceità dei provvedimenti dell'occupante che non rispettino questo carattere.

Tuttavia, come osserva del resto lo stesso A., l'esame delle non numerose norme che regolano l'occupazione bellica non può portare ad una costruzione organica dell'istituto senza ricorrere ad un continuo lavoro di induzioni. Alcuni autori cercano infatti di dare all'occupazione bellica un'origine privatistica, mentre del resto la dottrina ha sviluppato lentamente il concetto stesso di « occupazione bellica », studiandola in primo luogo quando si abbia annessione di territorio, ossia conquista, ed analizzando le condizioni per cui l'occupazione bellica può venire in essere: ecco perchè si è soliti dire che l'istituto dell'occupazione bellica è sorto alla fine del secolo XVIII, quando l'istituto della conquista cominciò ad essere applicato con minore crudeltà.

Occorre precisare però che già nei primi decenni del secolo XIX l'istituto esisteva nella prassi ed era riconosciuto dalla dottrina, ma non possiamo estenderci oltre su questo punto, che viene invece dettagliatamente analizzato nel volume.

Con la guerra franco-prussiana si chiude il periodo dell'elaborazione delle norme consuetudinarie dell'occupazione; nel periodo successivo (1870-1907) assistiamo ad una serie di tentativi di codificazione di tali norme da parte di enti e di conferenze internazionali, che portarono come risultato le due Conferenze dell'Aja (1890 e 1907).

Tali Conferenze riaffermarono con particolare vigore il concetto della provvisorietà dell'occupazione e del carattere giuridico delle norme che regolano l'occupazione stessa.

I due grandi conflitti mondiali non hanno, in sostanza, arrecato all'istituto dell'occupazione mutamenti degni di nota. Tuttavia, la mancanza, particolarmente sentita in questi ultimi tempi, di lavori organici sull'occupazione, ha fatto sì che tanto nelle opere dottrinarie quanto nella giurisprudenza interna ed internazionale lo stesso concetto dell'occupazione bellica sia alquanto confuso. Ed è questa confusione che l'A. tenta appunto di dissipare esaminando, e respingendo, in primo luogo, la tesi che possa esistere, accanto a quello dell'occupazione bellica, un istituto dell'invasione, che, secondo l'A., non può differenziarsi affatto da quello dell'occupazione. Con accurata disamina il Mighiazza giunge a dichiarare infondata la concezione di un istituto dell'invasione distinto da quello dell'occupazione. Tale tesi risulta confermata, nei suoi risultati, dalla prassi della seconda guerra mondiale.

Occorre poi vedere in che modo il diritto internazionale valuta il fatto che uno Stato si insedi, temporaneamente, nel territorio di un altro Stato. Prendendo le mosse dall'occupazione pacifica, l'A. passa ad esaminare quella che la dottrina chiama « occupazione in seguito ad armistizio » e che si può classificare come una sottospecie di occupazione accanto all'occupazione bellica ed a quella pacifica. Egli osserva che quale che sia il tipo di occupazione vi è in esse unicità di scopo, che è quello di definire e regolare i rapporti tra i due Stati quando uno di essi ha, per un motivo qualsiasi, tolto il possesso ad un altro Stato di tutto o di parte del suo territorio: quest'ultimo si trova quindi nell'impossibilità materiale di esercitare un controllo qualsiasi sugli atti

che avvengono in quel territorio: questa unicità di scopo è la nota comune di ogni occupazione sia bellica che pacifica ed è l'elemento che permette di ricostruire i lineamenti dell'istituto.

La sospensione temporanea dei poteri nello Stato occupato avviene sia quando l'organizzazione statale sia ancora in grado di funzionare, sia quando questa sia completamente venuta a cessare, quando cioè sia intercorsa la *debellatio*, parola ignota al latino classico, e creata dai giuristaturalisti, e che significa appunto annientamento di un'organizzazione statale in seguito ad un urto estraneo, ad una guerra.

Determinato che cosa si intenda per *debellatio* e chiarite le due caratteristiche di essa — annichilimento dell'organizzazione statale; urto esterno che produce questo annichilimento — occorre indagare se possa esservi *debellatio* quando, pur essendo disciolta l'organizzazione dello Stato occupato, perduri lo stato di guerra, tra questo, i suoi alleati e lo Stato occupante.

L'A. esamina da un punto di vista rigorosamente giuridico la questione dei Governi in esilio e quella corrispondente dei cosiddetti « governi paravento », creati dal paese occupante nelle regioni occupate, in sostituzione del Governo legittimo. Particolarmente esauriente l'indagine sulla natura della Repubblica Sociale Italiana, creata dai Tedeschi per mascherare la loro occupazione del territorio italiano.

Particolare interesse ha l'esame che l'A. compie dei limiti dell'attività legislativa entro cui deve mantenersi l'occupante e dell'esercizio del potere amministrativo in territorio occupato.

In sostanza l'occupante ha l'obbligo di mantenere e di garantire nel territorio occupato il pacifico svolgimento della vita civile, adempiendo a tutti gli obblighi che il diritto internazionale impone nei riguardi di quel territorio. L'ordinamento internazionale gli attribuisce quindi una responsabilità nel caso che questi scopi non vengano raggiunti mentre gli fornisce i mezzi atti a conseguire tale fine.

F. VALORI

L'India dei Maharaja. Fabio Merzari. Milano, Ed. Cavallotti, 1950, pagg. 287, una tavola a colori e dodici tavole fuori testo, L. 1200.

L'acqua del radiatore bolliva e le nostre guardie sudanesi puzzavano di giardino zoologico quando giungemmo sul fare del mezzogiorno al Tacazzè che svaporava a 50° all'ombra.

Bisognava dissetare il motore ed allora il sergente inglese ordinò un alt. Un caporale indiano di un reparto Sik, accampato nelle vicinanze del guado, si avvicinò alla macchina porgendoci, con gesto umanissimo, la sua borraccia. Ciò probabilmente era vietato dalle convenzioni dell'Aia perchè il sottufficiale bianco lo afferrò per un braccio ordinandogli bruscamente di allontanarsi. Il giovane Sik si liberò dalla stretta con una violenza impensabile guardando il bianco, che arretrò allibito, con una espressione che avrebbe ispirato un romanzo a Salgari. Poi, subitaneamente ricomposto, ci rinnovò l'offerta sulle due mani con il gesto inimitabile degli orientali che onorano l'ospite.

Sul finire del 1942 un lungo treno dalle persiane rialzate — concessi due centimetri di spiraglio per l'aria — scorreva da due notti e due giorni sulle immense pianure dell'India continentale. Una sera verso l'imbrunire, una fermata: come cento altre. Ma uno sferragliare sonoro, un ansimare di locomotive, la voce sommessa di un venditore di tè

che passava ai lati del treno, fecero intuire che non eravamo stati bloccati, nella jungla o nelle risaie, da un disco chiuso. Dalla pancia di aspirate, schuacciate e gutturali della conversazione delle nostre sentinelle Rajput, ci parve sfuggisse un pigolio. Delhi? Sì, Delhi, la favolosa capitale dell'India. Così quella sera di mezzo dicembre, da uno spiraglio di due centimetri, guardavamo sotto le enormi volte fumose della stazione vittoriana di Delhi e vedemmo l'India: immensa e silenziosa.

Un silenzio incredibile. La vasta folla compatta fluiva lenta sui marciapiedi, rigurgitava dai vagoni, ristagnava accovacciata, con vecchi che se li toccavi forse andavano in polvere, con bambini senza sorrisi e senza pianti. La grande palude era solcata da qualche Dio solitario e stupendo, sembrava il cigno di Lohengrin, dal capo altero intraggiato di veli serici orlati d'oro. Guarda, guarda un maraja, gridava di tratto in tratto un giovane sottotenente fiorentino laureato in scienze politiche. La folla indù, mussulmana, sik non sembrava dare alcun peso ai nostri maraja, forse perchè ci era abituata da tanto tempo o forse perchè erano dei senza casta arricchiti con il mercato nero.

Un mattino, durante una sosta in una stazioncina secondaria, un venditore ambulante si avvicinò al nostro treno reggendo un grande vassoio carico di dolciumi. Un bianco della scorta armata, con un calcio da centro attacco nazionale, mandò all'aria la povera merce che cadde sulla polvere e tra i binari. Una tribù di scimmiette sacre che si stava spioocchiando nelle vicinanze si buttò avidamente sul cibo. Una piccola folla di passeggeri, di curiosi, di mendicanti, guardava silenziosa allontanando con gesto stanco nuvole di mosche che sembravano anch'esse al servizio di un destino opprimente.

Nella primavera del 1943, le requisizioni governative di riso, la criminale speculazione privata e la perdita della Birmania determinarono una carestia biblica che nel Bengala uccise di fame milioni di persone. La stampa di lingua inglese riversava tutta la responsabilità sulle autorità indigene e pubblicava ampi documentari fotografici sull'eccezionale *famine*: le vie principali di Calcutta apparivano talune mattine disseminate di cadaveri come per una incursione aerea e tra quei grumi bianchi abbandonati si destreggiavano le « fuori serie » dell'umanità pasciuta che non era tutta bianca o tutta bruna. Dalle cantonate delle vie cittadine fino ai più sperduti villaggi una orribile faccia gialla dai lunghi denti aguzzi di ferocia ghignava sotto l'elmetto giapponese in milioni di esemplari cartacei. Il Mahatma Gandhi iniziava uno dei suoi mistici digiuni ansiosamente vigilato dai medici vicereali. Alcuni ragazzi rovesciavano dei tram per fare l'India libera ed indipendente ed i quotidiani pubblicavano tra gli annunci economici l'immagine di un eroico ufficiale indiano caduto sulle balze di Cheren, assicurando che la sua *gallantry* era dovuta alle virtù energetiche della birra marca X di cui era, da vivo, assiduo consumatore.

Tutte queste storielle non sono scritte nel libro perchè, come precisa onestamente il titolo, questo si occupa esclusivamente dei cigni che noi credevamo di vedere alla stazione di Delhi.

Com'è noto, l'Impero britannico dell'India era composto da province poste sotto la diretta amministrazione inglese, le più ricche ed importanti, e da una pleiade di Stati — circa 500 tra grandi e piccolissimi — ciascuno retto con sistemi più o meno assolutistici da un sovrano ereditario, raja, maharaja o nababbo. Tutti i principi erano legati o trattati alla Corona britannica che manifestava la sua dominante volontà a mezzo della persona del Vicerè, il quale presiedeva a questa scintillante e docile « *parterre de rois* ».

L'A, forse per fissare per un'ultima volta le immagini di un fascinoso mondo in dissoluzione, ci fa un compiuto ritratto dei più importanti tra gli Stati indiani. Cenni storici, geografici, folcloristici compongono una visione d'insieme abbozzata con mano leggera di facile lettura. Vi sono generosamente largite tutte quelle notizie sulle donne, i gioielli, gli splendori dei troni millenari dei maharaja, che hanno sempre affascinato il poco fantasioso europeo, ma che sono diventate patrimonio delle masse occidentali dai giorni recenti delle ultime nozze di Rita Hayworth e dei films in technicolor di Maria Montez e Tyrone Power.

Anche per quelli che non vanno al cinematografo per imparare la storia e la geografia politica il libro non è inutile. Nelle prime cinquanta pagine vi è un condensato di storia e di diritto amministrativo indiano, vario, colorito, piacevole, tipo « inviato speciale ». Dopo la lettura si eviterà di cadere nell'equivoco piuttosto diffuso di ritenere il dott. Nehru — il cui nome gode anche da noi ora di una certa popolarità in conseguenza della faccenda coreana — primo ministro di tutta l'India tradizionale: egli lo è dell'Indostan, che è uno dei due Stati sovrani emersi dopo il naufragio e l'affondamento dell'India imperiale britannica. L'altro è lo Stato maomettano del Pakistan che, pur non avendo continuità territoriale, domina le porte di accesso orientali ed occidentali del continente indiano. Basta pensare che il mondo islamico si estende, quasi senza soluzione di continuità, dal Marocco atlantico al golfo del Bengala per rendersi conto che anche del Pakistan, per il momento tanto silenzioso, sentiremo un giorno diffusamente parlare.

Dopo l'ammaina bandiera britannica, i principi che dormivano i loro sogni dorati cullati dalla longanime istitutrice londinese, si sentirono un po' traditi e molto disorientati. Taluni degli Stati più piccoli vennero senz'altro incorporati o dall'Indostan o dal Pakistan; tutti gli altri verranno aggregati o allo Stato indù o a quello maomettano come Stati federati. E' però evidente che questa è una soluzione di compromesso e come tale transitoria.

Le ultime vibranti pagine della nuova pubblicazione parlano della dolce morte, solo politica s'intende, dei cigni. Eserciti di concubine, di elefanti, di efebi e cortigiani vengono smobilitati, irremissibilmente, dalla Storia che li aveva tratti in servizio per proprio diletto e per l'utilità dei soci fondatori e discendenti della *Honorable East India Company*.

Non è l'ultimo atto di un'operetta, però, malgrado i costumi di taluni personaggi, quella che si sta recitando laggiù. Cala la tela sulle ultime battute del prologo di un dramma che ha per scena il mondo e nel quale il Destino, che è ormai di tutti, recita a soggetto.

Anche il caporalino Sik del Tacazzè e i viaggiatori del vagone piombato, tra i tanti altri, a pensarci bene, vi hanno avuto una partecina. Può darsi che li rivediamo prima della fine.

A. CECCATO

Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748 - 1861). Sante Romita. — Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1950, pagg. 354, L. 1.000.

Nella bibliografia riguardante la storia navale italiana mancava un'opera aggiornata, compilata in base alle fonti più recenti e ad aggiornati criteri tecnico-militari e che met-

tesse in giusto ed armonioso rilievo il contributo delle marine militari italiane al Risorgimento nazionale. Il Romita ha saputo egregiamente colmare tale lacuna.

La conoscenza esatta degli avvenimenti svoltisi sul mare in quel periodo storico che, dalla metà del secolo XVIII arriva fino alla proclamazione del Regno d'Italia (1861), è importante, oltre che ai fini dell'apprezzamento dell'azione militare nel suo complesso e dei legami di questa con gli avvenimenti di carattere politico, anche perchè consente di rendersi ragione della genesi morale e materiale della marina italiana.

A tal fine, l'A., molto giustamente, non si limita all'esame dell'azione navale nel solo periodo 1815-1861, periodo che, tradizionalmente, si fa coincidere col Risorgimento italiano; egli risale invece fino alla metà del '700, cioè da quando le marine militari italiane cominciarono ad affermarsi in modo deciso, prima in collaborazione con marine straniere, poi con azioni autonome, per arrivare fino alla definitiva fusione delle marine italiane in un unico organismo nel quale si raccolse tutto il patrimonio di gloria navale italiana.

L'opera è divisa in tre parti, ciascuna delle quali coincide con un ben definito periodo storico.

PARTI PRIMA (1748-1815).

Questo periodo è caratterizzato dal fatto che ai remi si è ormai quasi completamente sostituita la vela. La tattica navale consisteva pertanto nel cercare di mettersi sopravvento all'avversario contro il quale si dovevano poi concentrare, al momento opportuno, le proprie bordate.

La guerra marittima consisteva in gran parte in azioni costiere, in blocchi di coste, in sbarchi; si avevano quindi, per la maggior parte, scontri di piccole unità fra loro o azioni contro appostamenti di coste fortificate.

E' di questo periodo la lotta degli Stati italiani contro i Barbareschi (Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli), lotta condotta in special modo da Venezia che dalle azioni piratesche delle anzidette Reggenze era maggiormente colpita nel suo commercio marittimo.

E' anche di questo periodo il complesso di azioni che le marine militari italiane effettuarono a pro' dei principali competitori marittimi dell'epoca napoleonica: Francia ed Inghilterra. Anche se in tali azioni i mezzi impiegati non furono rilevanti, tuttavia i marinai italiani trovarono modo di apprendervi l'arte della guerra navale e di dimostrarvi il loro talento e il loro eroismo.

PARTI SECONDA (1815-1848).

In questo periodo le marine militari italiane, già affermatesi, vengono vieppiù consolidandosi sia come qualità e quantità dei mezzi, sia come ordinamento.

La marina sarda, quella borbonica e la Imperial regia marina veneta cominciarono ad agire in nome proprio. La prima si sviluppò tanto da permettere al Re di Sardegna di svolgere un'efficace azione politico-militare prima nel Mediterraneo centrale (verso le Reggenze barbaresche di Tripoli e Tunisi), poi nel Mare di Levante e perfino nell'America del Sud. La marina borbonica riuscì in questo periodo a raggiungere posti di avanguardia nel progresso tecnico navale (applicazione del vapore alla navigazione).

Infine la marina veneta impose all'Austria, col suo retaggio di tradizioni marinare, un riconoscimento che non fu solo formale.

PARTE TERZA (1848-1861).

Questo periodo è caratterizzato, tecnicamente, dall'affermazione del vapore come mezzo motore delle navi. Questa affermazione provocò una vera e propria rivoluzione nei procedimenti tattici navali: le urusà navali, indipendenti sempre più dagli elementi naturali, poterono divenire un'efficace strumento di lotta nelle mani del capo.

L'apporto delle marine italiane alle campagne del Risorgimento fu notevole, più che per i risultati materiali, invero assai modesti, per il contributo di energie morali.

Ricordiamo

— l'azione delle marine sarda, veneta e borbonica coalizzate a difesa della Repubblica di Venezia (1848-49). Tale azione, anche se sfortunata nei risultati a causa di tentennamenti nell'indirizzo politico e quindi militare dei governanti, dimostrò quale vitalità avevano già raggiunto le marine militari italiane;

— la campagna navale della marina sarda in Crimea (1855-56), campagna che ebbe scopi essenzialmente logistici nei riguardi del Corpo di spedizione italiano, che costò sacrifici finanziari assai gravi per il Piemonte, ma che fruttò elogi anche stranieri e una notevole messe di esperienze specie nel contatto con le marine più importanti di Europa;

— la campagna navale sarda in Adriatico (1859) in cooperazione con l'azione terrestre degli eserciti franco-piemontesi;

— l'azione di fiancheggiamento della marina sarda alla spedizione dei Mille (1860). Dopo la protezione indiretta data alla spedizione durante il viaggio per la Sicilia, la marina sarda effettuò, in collaborazione col naviglio non militare, una serie di trasporti di truppe garibaldine, fiancheggiando, dal mare, a sbalzi, l'azione terrestre e consentendo a Garibaldi di avere sempre a disposizione delle truppe fresche e adeguati rifornimenti;

— l'assedio di Ancona (1860) a sostegno dell'azione terrestre del gen. Cialdini per l'occupazione delle Marche e dell'Umbria;

— l'azione su Gaeta e l'assedio di Messina (1861).

Opera vasta, documentata, scritta sulla scorta di materiale storico copioso, di lettura piacevole e che può portare un notevole contributo alla cultura storica degli ufficiali.

R. CALÒ

Il mito dello Stato. *Ernst Cassirer.* — Milano, Longanesi e C. Editori, 1950, pagine 448, L. 1.200.

Lo storico futuro forse vedrà il secolo ventesimo come il secolo della lotta fra due diverse concezioni dello Stato: la concezione razionale e la concezione mitica; o, come vengono più comunemente chiamate, la concezione democratica e quella totalitaria; i poli opposti di questa lotta, che ieri erano Parigi e Berlino ed oggi sono New York e Mosca, non rifuggono da alcuna contesa teorica, da alcuna lotta pratica, e spesso non rifuggono da disastrose esagerazioni: così la Germania, nel periodo in cui poté dedicarsi all'esportazione del suo credo, si affrettava a porre a capo degli Stati uomini dalla mascella quadrata, vestiti da militare, con stivali alti e petto irto di decorazioni; la Russia ha fatto lo stesso fino a che il fenomeno « Tito » non l'ha costretta a rivedere un po' alcuni particolari della propria politica. Rimangono però i grandi ritratti da portare in proces-

sione, le riviste di massa, il cerimoniale, il simbolo portato dalla vita religiosa in quella politica, dove ai cittadini non si chiede di capire e di approvare, ma, come davanti agli altari, di credere.

D'altra parte le democrazie, appena giunte nei paesi su cui era passato il flagello della guerra, mentre ancora gli abitanti uscivano dai rifugi, seppellivano i morti, e cercavano nei rifiuti qualche avanzo di cibo, si affrettavano a bandire una bella elezione in cui il popolo potesse scegliersi un governo, e si stupivano che da siffatte elezioni non uscisse un parlamento dignitoso ed efficiente come quello che da parecchi secoli, fin dal 1547, siede ai Comuni, e quasi si sdegnavano che da un paese liberato e governato così razionalmente non sorgessero impianti di produzione sul tipo della U. S. Steel o della General Motors; una specie di « mito del razionalismo » che fa venire in mente i sanculotti che adoravano la dea ragione.

Noi crediamo però nella libertà, e pensiamo che un governo libero, fatto di una maggioranza che governa e di una opposizione che controlla, sia il migliore per i popoli che siano giunti a coscienza di libertà, e permetta lo sfruttamento più efficiente e la distribuzione più razionale di tutte le energie materiali e morali; è un metodo razionale: la comunità elegge degli individui a governarla; questi individui non sono investiti di diritti divini, sono dei funzionari eletti dalla nazione, e alla nazione rispondono del loro operato.

Ma, fa notare il Cassirer, e qui sta il valore principale di questo profondo ed affascinante studio, quando una soluzione è troppo difficile da trovare per un dato problema e la ragione si rivela incapace, l'uomo ricorre al mito; ciò si osserva facilmente nei selvaggi, ma capita, ed in misura molto notevole, anche presso i popoli più progrediti; chi si trova in mortale pericolo più facilmente diviene superstizioso. Presso le tribù dell'Australia non si ricorre allo stregone quando la elementare tecnica degli indigeni è sufficiente; ma davanti ad una inondazione, ad una pestilenza, chi non sa costruire argini o servirsi della medicina non può ricorrere che all'esorcismo, al mito.

La Germania del 1933, dopo anni di lotta nella tormenta, carica di disoccupati, piena di ferite che non volevano rimarginare, era più portata a credere nella discesa di un'aquila miracolosa che la sollevasse dall'abisso che non nella ricerca paziente di una scala che portasse fuori da quell'abisso con mezzi razionali.

Il mito degli eroi, predicato da Carlyle, il mito dello Stato superiore ad ogni legge morale, annunciato da Machiavelli e ripreso più tardi dallo Hegel, si fusero con la teoria delle razze enunciata il secolo prima da un nobiluomo francese in vena di snobismo, il Gobineau, per dar vita al mostro dello Stato totalitario, razzista e idolatra del Fuhrer.

I paesi in crisi e gli strati sociali meno fortunati sono i più facili a cadere preda dei miti; in una zona dove il lavoro non paga, dove i poveri sono sempre i soliti poveri e i ricchi sempre i soliti ricchi, come per esempio la Cina, sarà difficile far credere alle masse che una bella elezione può sollevare dal collo degli oppressi il tallone di ferro; essi sono più disposti a credere, e a morire se occorre, per qualcosa di soprannaturale, di divino, per un angelo di distruzione che cambi la faccia della terra; secoli di schiavitù hanno insegnato loro a non credere nel mondo quale

Il fatto che la loro fede cieca li più portare più facilmente a distruggere che a costruire essi lo capiranno, se mai, più tardi; non si può chieder loro di rendersi conto che il fuoco che incendia nell'orgia dell'esaltazione sa solo distruggere; per costruire ci vuole la serenità razionalizzante che permette di tener saldi, senza tremito, il compasso e la squadra.

Combattiamo pure il mito dello Stato totalitario; ma è bene rifarci alle sue origini, distruggere le condizioni che lo generano, risolvere quei problemi di cui esso, il mito, cerca a modo suo di essere una soluzione. E non sostituire uno schema con un altro schema.

Cassirer era fra quei pochi dotti che sanno scrivere un dotto libro senza soffocare il lettore; il suo studio completo, comprensivo, ravvivato da un acuto senso critico, è fondamentale per la comprensione della storia del mondo moderno.

A. MONDINI

Le vie della sete. (Esplorazioni sahariane). *Ardito Desio*. — Milano, Ulrico Hoepli, 1950, illustrazioni e cartine, 1950, in-8, pagg. 336, L. 2500.

Ciò che dovrebbe essere detto a mo' di conclusione, noi questa volta lo diciamo ancor prima di descrivere il contenuto di questo libro: è un'opera che per i suoi pregi e per la serietà e competenza con le quali è stata scritta merita di essere segnalata non soltanto a quanti si interessano di cose africane, ma anche ai lettori che amino apprendere utili cognizioni attraverso pagine che non affatichino lo spirito e la mente.

I pregi di questo libro — che reca l'etichetta di uno dei nostri più accreditati editori — derivano dal fatto che lo scrittore non è, si badi, un letterato al quale sia venuto in mente di descrivere quella suggestiva e sterminata regione che è il Sahara, bensì è un geologo, un geologo-vaggiatore che ha percorso in carovana le infocate solitudini africane e ci narra con la sua facile penna le caratteristiche, sempre attraenti, e i misteri e i lati pittoreschi dell'immenso deserto di sabbia intorno al quale vive tuttora un alone di leggenda cui si sono ispirati romanzieri, poeti e cineasti. Ma è bene anche precisare che qui l'A. non si è semplicemente limitato a raccontare i suoi vagabondaggi africani traendone motivi di folklore, bensì, in virtù della sua esperienza sahariana, ha scritto un libro che ha un valore squisitamente scientifico, non senza dare al libro stesso la fisionomia di un favoloso racconto che si legge con avida curiosità.

Ed ecco in breve il canovaccio di questo libro che è tratto in gran parte dai quaderni di viaggio dell'A. il quale, com'egli stesso avverte, ha narrato a mano a mano le sue vicende africane al termine d'ogni giornata. Leggendo, si nota appunto l'immediatezza del racconto, reso ancor più interessante dalle numerose e nitide fotografie e cartine riprodotte nel testo.

Il primo capitolo tratta delle caratteristiche generali del territorio sahariano. A tal proposito dice l'A.: « Chi s'intende di geografia del Sahara o chi ha in uggia la geografia con gli annessi e connessi può risparmiarsi di leggere questo primo capitolo ». Capitolo che, invece, contiene notizie utili per meglio comprendere quanto viene in seguito narrato.

Il Sahara (otto milioni di km²: quattro quinti dell'Europa, più di un quarto dell'Africa) è un grande blocco continentale che ha due lati bagnati dal mare (l'Atlantico e il Mar Rosso), il terzo separato da una breve striscia di steppa dal Mediterraneo e l'ultimo, verso mezzogiorno, assai indeciso, poiché il deserto passa da quella parte, con sfumature quasi insensibili, alle steppe e alle boscaglie dell'Africa centrale. La temperatura del Sahara? Supera, con tutta probabilità, i 58° nella stagione estiva: una bazzecola! La popolazione complessiva del Sahara è imprecisata a causa del nomadismo. Si sa soltanto che nel 1931 il Sahara libico (escluso il Tibesti) annoverava circa 40 mila abitanti: a ciascun abitante competevano 42 km² di superficie!

Col secondo capitolo si inizia il racconto di alcuni viaggi d'esplorazione nell'interno del Sahara. Il primo di tali viaggi fu compiuto nel 1926 con tappe che toccarono varie località, come Bengasi, Apollonia, Derna, Tobruch, Bardia, Giarabub: nei dintorni di questa oasi l'A. eseguì importanti ricerche geologiche.

Nel terzo capitolo il prof. Desio ci descrive i problemi logistici che dovette affrontare nell'estate del 1931 per compiere un lungo viaggio nel cuore del Sahara per incarico dell'Accademia d'Italia. La carovana mosse da Agedabia ed era composta di sei europei, quarantotto indigeni, ventidue cammelli da sella ed ottanta da carico. Percorse in quattro mesi e mezzo più di tremila chilometri attraverso il Sahara libico, toccando (ricordiamo le località più notevoli) l'oasi di Gialo, Cufra, El-Giof, Tazerbo, Uau en-Namùs, El-Fuga, Zella, Marada.

In un successivo capitolo — il quarto — l'A. ci narra alcune sue esperienze di geologo. In questo suo secondo viaggio africano egli era stato, inoltre, incaricato di assicurare l'esistenza di giacimenti di nitrati nelle zone desertiche della Libia, e ciò perchè correva voce in quel tempo che i ribelli riuscissero a preparare la polvere da sparo per le loro armi utilizzando zolfo e sali di nitrati esistenti nella Sirica. Un'altra missione, questa volta in Tripolitania, aveva come scopo essenziale una ricognizione geologica per definire eventuali possibilità dell'esistenza di terreni fosfatici in quel territorio. Anche il Fezzan fu percorso dall'A., non senza gravi pericoli per l'esito delle relative ricerche geologiche.

Ma il viaggio più suggestivo, descritto nel quinto capitolo del volume, fu quello compiuto nel centro del Sahara, nel massiccio montuoso del Tibesti, il rilievo più elevato dell'intero deserto. Il deserto forma una larghissima cintura intorno al Tibesti, una cintura di almeno ottocento chilometri di raggio alla quale succede esternamente un'ampia fascia di steppe. Il Tibesti è come una grande isola biologica in mezzo al desolato mare di pietra, di ghiaia, di sabbia. Il suo clima è nettamente continentale. Le temperature variano dai 40° delle pendici ai 15° sotto zero sulla cima più alta. La popolazione è in parte nomade, in parte sedentaria.

Nell'ultimo capitolo l'A. riassume gli scopi dei suoi viaggi, i maggiori problemi affrontati e soprattutto i risultati pratici ottenuti.

Le esperienze minerarie più importanti che l'A. si era prefisso di risolvere in Libia riguardavano la ricerca dei fosfati, l'utilizzazione dei sali potassici scoperti a Marada e la ricerca dei petroli. Per i fosfati occorre stabilire un certo limite verso l'interno della zona da esplorare, ed iniziare le ricerche quanto più vicino alla costa fosse possibile; per i sali potassici era necessario stabilire i caratteri e la potenzialità dei giacimenti, per i petroli, infine, bisognava, almeno in un primo tempo, accertare l'entità delle manifestazioni e le possibilità geologiche di esistenza nel sottosuolo di accumuli di idrocarburi.

Questo, in breve, il contenuto del libro del geologo prof. Desio.

G. M.

DA RIVISTE E GIORNALI

Imparate a difendervi dai guerriglieri. — United States Army Combat Forces Journal, settembre 1950.

Non esiste ancora una regolamentazione sulla difesa e offesa contro i guerriglieri, ma la guerra in Corea ha dato preziosi insegnamenti al riguardo e l'A. li riassume in questo articolo destinato a preparare mentalmente e addestrare i soldati a fare fronte a questa forma di guerra che può manifestarsi all'improvviso.

Consigli generali.

Non lasciatevi prendere dal panico; i guerriglieri fanno assegnamento sulla paura provocata dalla sorpresa.

Non fidatevi di alcuno né di notte né di giorno; un contadino apparentemente innocuo può essere un partigiano.

I guerriglieri non fanno molti prigionieri, perché questi ostacolano la mobilità; se cadete nelle loro mani potete aspettarvi i peggiori trattamenti e anche la morte.

Imparate qualche frase della lingua locale e soprattutto questa: «alt, o sparo»; il primo soldato che sente un rumore deve dare questo ammonimento.

Non marciare isolati.

Norme per le autocolonne

Seguite con precisione il percorso dell'automezzo di testa, che deve essere preferibilmente blindato, per evitare le mine. Se questo automezzo urta una mina, stare attenti; può essere un trucco per arrestare la colonna e prendere sotto il fuoco gli uomini che scendono dagli automezzi. La colonna deve trasformarsi immediatamente in una unità tattica, e comprendere carri armati muniti di radio.

Il traffico deve svolgersi a intervalli irregolari. Si tengano d'occhio i pozzi di drenaggio delle strade: possono servire di nascondiglio a partigiani muniti di bombe controcarri.

Protezione dei posti di rifornimento.

Contate i manovali civili che entrano nel deposito e contateli quando escono. Muniteli di un distintivo di riconoscimento e sorvegliateli. Mettete molte sentinelle con cani da guardia.

Cose da ricordare.

Il guerrigliero non svolge che azioni di breve durata; sa che voi avete delle riserve. Egli cerca di penetrare profondamente nelle linee; non fate troppo assegnamento sulla protezione della linea del fronte. Abbiate fiducia nelle vostre armi; se le impiegate tutte, avrete sempre maggior potenza di fuoco di quella dei guerriglieri.

Se è avvenuto uno scontro con guerriglieri, ispezionate le fattorie e gli abitati dei dintorni. Ricordate che i guerriglieri fanno affidamento sul maltempo e sulle asperità del terreno per difendersi contro le sorprese.

In che cosa sono forti i guerriglieri

I guerriglieri possono percorrere a piedi distanze sbalorditive, a celere andatura. Se sono montati, possono aumentare di gran lunga il loro raggio di azione cambiando i cavalli presso le fattorie. I guerriglieri sono abilissimi nel mascherarsi; conoscono il terreno meglio di voi e son capaci di stare nell'acqua fino al collo, con un ciuffo di erbe acquatiche sulle ferite. Sono capaci di percorrere centinaia di metri strisciando. Sono arditissimi; essi riuscirono a sopraffare una colonna di carri in sosta strisciando fino vicini ad essi e sparando poi con le pistole attraverso le feritoie sugli equipaggi dormienti.

In che cosa i guerriglieri sono deboli

I guerriglieri traggono i loro alimenti requisendoli dalla popolazione; facendo inchieste presso questa, potrete avere un'idea del numero di essi. Il loro munizionamento è in genere scarso, ma essi cercano di indurvi a sprecarne molto.

Chi sono i «fantasmi»?

I «fantasmi» possono essere prigionieri fuggiti, contadini locali, paracadutisti, disertori o sbandati di unità nemiche distrutte. Essi vengono organizzati da elementi residenti in posto e tra di loro vi sono spesso donne e bambini che portano messaggi. Anche i profughi che attraversano le linee possono essere pericolosi. Fate pedinare questa gente: ne avrete ottimi risultati.

Protezione delle comunicazioni.

Le ferrovie e i ponti sono gli obiettivi favoriti dai guerriglieri: occorre disporre un accurato servizio di guardia integrato da stazioni radio per dare pronto allarme e chiedere rinforzi di apposite forze mobili. Il personale delle ferrovie deve aspettarsi di essere soggetto a fucileria e deve essere pronto a rispondere. Se la guerriglia è intensa, può essere necessario sgomberare una striscia di terreno lungo la ferrovia e avvertire la popolazione che si farà fuoco contro chiunque si inoltri in questa striscia.

La strategia dei guerriglieri.

Una volta i guerriglieri agivano a gruppi isolati. Oggi sono organizzati e, per questo godono molta libertà di azione, sono spesso diretti da comandi superiori per mezzo radio. I loro scopi strategici sono

- trattenere le vostre truppe in certe località impedendo così loro di raggiungere la fronte
- impedire il possesso di un vasto territorio obbligando a tenervi solo sulle linee di comunicazioni, che saranno a loro volta oggetto dei loro attacchi;
- distruggere le vostre linee di riferimento o ostacolarle;
- spargere il terrore e deprimere il morale, cercando in genere di dare la sensazione di essere più numerosi di quanto lo siano in realtà,
- distruggere i raccolti;
- procurarsi armi fin dai primi inizi della guerra attaccando i depositi ove queste esistono.

Contro-tattica.

L'indecisione e l'inattività da parte vostra danno al nemico tempo per rinforzarsi e consolidarsi; occorre abbinare alle misure protettive quelle punitive.

Il mezzo migliore per eliminare la minaccia è quello di circondare i guerriglieri e annientarli. Occorrono all'uopo molte forze mobili e qualche aereo; se non avete forze sufficienti, ricorrete invece alle incursioni, ma non date mai tregua all'avversario.

Le pattuglie devono essere forti: non meno di un plotone, comprendente tiratori con fucile a cannocchiale e molte armi automatiche.

I guerriglieri si muovono di norma di notte tempo ed evitano le strade principali; sorvegliate le vie secondarie ed i guadi.

Il vostro nemico irregolare ha un ottimo servizio informazioni; il vostro deve essere altrettanto buono e attivissimo, con molti informatori locali.

Per aver successo è indispensabile disporre di un ottimo sistema di collegamenti; ricordate però che le linee telefoniche sono certamente intercettate.

Perquisire i profughi, e perquisire le case per ricercare le armi nascoste. Pattugliare le zone montuose, collinose e boschive: sono la residenza preferita dei guerriglieri.

Per quanto i guerriglieri siano detestabili, se ne catturate, trattatele bene; gli altri si arrenderanno in maggior numero. Fate lanciare manifesti di propaganda dagli aerei.

I guerriglieri si appoggiano alla popolazione locale; cercate di tirarla dalla vostra: se essi incendiano paesi e uccidono ostaggi, trattenete vantaggio ai fini di propaganda.

I guerriglieri rappresentano uno sforzo militare bene organizzato che non deve essere svalutato né trascurato. Ricordate che essi mirano a distogliere la vostra unità dalla sua missione. *Non fate il loro gioco.*

Esperienze coreane. — Allgemeine Schweizerische Militär Zeitung, novembre 1950.

Ogni esercito, che in tempo di pace intenda accudire al completamento del suo addestramento e del suo armamento, cerca di trarre dalle esperienze di chi fa la guerra ogni notizia utile. Per questo, attualmente, tutti gli Stati cercano di valorizzare le esperienze della campagna in Corea.

I combattimenti in Corea hanno finora dimostrato in modo inequivocabile la necessità di una trasformazione del sistema addestrativo americano, dell'armamento e dei procedimenti tattici. Le esperienze fatte dalle truppe e dalle loro armi hanno palesato debolezze ed errori dell'esercito americano.

Innanzitutto è da tener presente che gli S.U.A., in avvenire, dovranno sempre combattere contro forze numericamente preponderanti. Essi dovranno quindi, necessariamente, trarre dalla tecnica maggiori vantaggi per compensare la insufficienza numerica.

La condotta di guerra in Corea ha dimostrato chiaramente che la fanteria è sempre la «regina delle battaglie». Ma per essere forte le divisioni di fanteria dovrebbero avere un organico medio sui 20.000 uomini.

Prima dell'impiego, le divisioni di fanteria devono aver completato l'addestramento sullo sfruttamento del terreno, sulla costruzione di capisaldi, di ostacoli e sulla difesa di posizioni difensive. Debbono altresì essere addestrate al combattimento notturno, in quanto tutti gli attacchi comunisti in Corea sono stati finora effettuati di notte o all'alba, il che fa prevedere che i combattimenti terrestri, in avvenire, verranno principalmente effettuati di notte.

La fanteria ha richiesto che, accanto agli autotrasporti, vi siano anche i quadrupedi da soma: questi favoriscono l'adattamento, e quindi la forza d'urto, delle truppe operanti in montagna. I quadrupedi da tiro sono il necessario complemento del mezzo meccanizzato e talvolta costituiscono l'unica possibilità di trasporto in terreno difficile delle munizioni, dell'acqua e di ogni altra cosa necessaria al fronte di combattimento.

Il valore della *carabina* è molto discusso; si rimprovera a quest'arma un'insufficiente precisione oltre i 150 metri. Si preferirebbe il fucile Garand ed un'arma automatica pesante. La truppa desidererebbe quindi che la carabina venisse abolita e sostituita da un'arma automatica di calibro non inferiore agli 11 mm con un maggior potere di arresto.

La fanteria pone altresì in dubbio il valore della mitragliatrice calibro 7,6 e desidererebbe una mitragliatrice del cal. 12 mm che potrebbe essere utilmente impiegata contro mezzi meccanizzati e per il tiro indiretto.

La fanteria ha imparato per la prima volta in Corea a posare *campi di mine* nonché a minare strade e ponti. La sua inesperienza a maneggiare le mine le è costata molto cara. Pertanto, questa deve essere convenientemente addestrata all'impiego di questo mezzo. Sarebbero desiderate mine anticarro molto potenti, non disinnescabili e rastrellabili dal nemico, che sarebbe obbligato a farle comunque esplodere.

Mezzi visivi che permettano l'osservazione notturna del campo di battaglia senza essere individuati dal nemico non costituiscono più una novità ed appartengono ormai all'armamento normale di ogni truppa combattente.

Per la *difesa controcarri* e dalla fanteria di accompagnamento carri, i *bazooka* ed i mortai si sono rivelati maggiormente adatti che non il cannone senza rinculo. E' ora desiderato un mortaio più potente da contrapporre al mortaio da 120 mm che i Coreani del nord impiegano largamente in sostituzione dell'artiglieria. Il nuovo *bazooka* da 90 mm si è rivelato essere un buon mezzo controcarri alle brevi distanze.

Le truppe impiegate in Corea richiedono urgentemente un filtro per risolvere il problema della potabilità dell'acqua in quanto si sono verificati diffusi fenomeni diarroici che hanno diminuito del 25% la combattività della truppa.

I collegamenti, nell'attuale campagna, costituiscono fonte continua di preoccupazione. Gli attuali mezzi r.t. in distribuzione non sono maneggevoli e non rispondono alle necessità del combattimento. Sono richiesti mezzi a più ampia gamma di frequenza, più rustici e maneggevoli, non soggetti a guasti dovuti all'umidità e, infine, che abbisognino soltanto di un minimo di energia elettrica.

Per le particolarità del terreno in Corea, i *carri armati* americani si sono dimostrati troppo pesanti; pertanto il loro movimento è rimasto legato alle strade. Sono quindi desiderati carri con corazzatura uniforme, con uguale potenza di fuoco (cannone da 90 mm a grande celerità di tiro) ma di metà peso dell'attuale.

L'*artiglieria*, in Corea, ha dovunque risposto bene. Gli obici da 105 mm vengono di norma trainati da mezzi meccanizzati ed il loro fuoco viene diretto da osservatori terrestri e aerei. La fanteria desidera poi che la proporzione numerica artiglieria-fanteria sia notevolmente aumentata in suo favore.

Nei riguardi dell'aeronautica esistono sempre delle divergenze di opinione sul più appropriato tipo di aereo d'appoggio tattico alle truppe operanti. Si ritiene che per piccole imprese, trasporto di armamenti e di carburante sia conveniente un aereo che, munito di turbomotori leggeri, voli lentamente. Tali aerei potranno usufruire di piste

di lancio di circa 500 m, dimensione questa che però è assolutamente insufficiente per aerei a reazione.

E' stata altresì riconosciuta la necessità di disporre di un nuovo tipo di *bombardiere* leggero, piccolo, a più motori, che possa trasportare carichi relativamente pesanti ad alta velocità, partendo da piccoli campi. Un tale tipo di bombardiere dovrebbe essere particolarmente impiegato in azioni notturne ed in azioni di disturbo. Il Douglas bombardiere B-26 ha sempre raggiunto effetti notevoli, ma le sue possibilità non sono state riconosciute dal Comando dell'aeronautica. L'impiego di grossi bombardieri in azioni di distruzione, di ponti e di linee ferroviarie e di concentramenti di truppe non è risultato proporzionato al loro costo finanziario ed ai risultati ottenuti.

Insufficiente il collegamento terra-aereo ed il servizio di avvistamento aerei: viene consigliata l'adozione dei sistemi impiegati in marina che sono molto più rispondenti. Comunque, è necessario che le truppe di questo servizio siano convenientemente addestrate.

Il *servizio radar*, che fin dal 1949 è stato adottato dalla Commissione d'armamento, pare non abbia trovato comprensione presso l'aeronautica combattente in Corea. L'aeronautica non è ancora addestrata al servizio radar ed all'impiego dei relativi mezzi.

La marina, in questa guerra, malgrado le fortissime limitazioni finanziarie cui è soggetta, ha fornito un ottimo servizio per il quale, d'altronde, ha avuto un particolare riconoscimento da parte del gen. Mac Arthur. L'attacco anfibio effettuato presso Inchon è stato un'operazione aero-terrestre della marina.

E' opinione diffusa che le navi portaerei non siano affatto superate; comunque la classe *Essex* dovrebbe essere sostituita da altro tipo per aerei più pesanti degli attuali ed essere fornita di catapulte più grandi e più robuste, adatte anche per il lancio di aerei a reazione.

Quello che i combattenti devono sapere sui teleproiettili lanciati da terra contro obiettivi terrestri — United States Army Combat Forces Journal, settembre 1950.

In questo articolo l'A. si propone di esaminare l'impiego di tutta la gamma dei teleproiettili terrestri, gamma che va dal piccolo razzo controcarri, dalla gittata di poche centinaia di metri, ai grandi missili che portano tonnellate di esplosivo a centinaia di chilometri nell'interno del territorio nemico. In ogni caso i migliori obiettivi sono sempre quelli che possono essere battuti più economicamente con queste armi che non con le artiglierie e con gli aerei.

La gittata delle artiglierie può essere aumentata solo aumentando la velocità iniziale, vale a dire aumentando la mole ed il peso dei pezzi. Dati i limiti imposti dalle esigenze della mobilità, la gittata delle artiglierie non può superare i 20-25 km. Per colpire a maggiori distanze occorre ricorrere ai missili, i quali possono essere impiegati, per taluni obiettivi, molto vantaggiosamente anche contro il raggio di azione delle artiglierie.

Il raggio di azione degli aerei può essere considerato come illimitato, ma le condizioni meteorologiche talvolta limitano la loro azione assai più che non quella delle truppe terrestri, che pertanto in certi casi vengono a mancare dell'appoggio. Inoltre, l'aviazione prima di poter dare questo appoggio deve conquistare la superiorità aerea. E' ancora da considerare che gli obiettivi terrestri sono spesso così protetti dalla difesa contraerei da rendere assai costosi gli attacchi dell'aviazione. Infine il bombardamento

aereo è meno preciso del tiro dei teleproiettili. Pertanto questi verranno impiegati tutte le volte in cui l'artiglieria e l'aviazione non possono intervenire, oppure le loro limitazioni sono tali che i teleproiettili risultano essere un'arma migliore per lo scopo che si vuole raggiungere.

I teleproiettili hanno ancora sull'artiglieria e sull'aviazione il vantaggio di essere invulnerabili, di giungere inaspettati (data la loro velocità ipersonica), e di poter essere impiegati dai comandanti delle truppe terrestri, a loro discrezione.

I teleproiettili hanno però certi svantaggi: difettano di precisione (l'errore probabile è di 1/4 della gittata); si ha tuttavia la certezza di eliminare questo difetto. Altro svantaggio è quello dell'alto costo di produzione e di richiedere molto tempo per l'approntamento. Occorre quindi impiegarli su obiettivi di grande superficie e di importanza tale da giustificare la spesa. Alle distanze tra i 40 ed i 150 km, gli obiettivi adatti sono i grandi concentramenti di truppe, i centri di rifornimento, i centri di comandi, i porti e le teste di ponte. Alle distanze inferiori ai 40 km gli obiettivi possono essere più piccoli (fortificazioni, ponti importanti, concentramenti di truppe, depositi di rifornimento e parchi automobilistici). Le azioni in profondità nel territorio nemico avranno lo scopo di isolare il campo di battaglia; alcune di esse mireranno alla distruzione di obiettivi specifici; le rimanenti avranno scopi di interdizione. Per quanto il tiro possa essere svolto senza osservazione, questa è desiderabile, come è desiderabile un controllo dei danni recati, mediante ricognizioni aeree a vista e con fotografie e mediante teleproiettili da ricognizione fotografica (radiocomandati).

L'osservazione radar consentirà di individuare le stazioni di lancio di teleproiettili nemiche e le postazioni dell'artiglieria avversaria.

L'impiego dei teleproiettili va fatto a massa; pertanto occorrono unità di impiego dell'entità di un gruppo d'artiglieria. L'assegnazione di un tale gruppo alla divisione, al Corpo d'armata, o all'armata dipende da considerazioni varie. L'artiglieria è sufficiente nell'ambito divisionale, ma non nell'ambito delle unità di rango superiore. Assai utili saranno i gruppi teleproiettili da 40 km per il C. A. e di 150 km per l'armata.

Per giudicare in merito all'opportunità di tali assegnazioni basta pensare all'effetto che possono fare sei gruppi su una divisione che si appresta ad attraversare un corso d'acqua. Senza preavviso, e con una precisione che non si può attendere da alcuna altra arma, questa potrebbe ricevere dalle 25 alle 30 tonnellate di alto esplosivo, senza contare che non è da escludersi l'impiego di missili portanti la bomba atomica.

I teleproiettili possono essere impiegati per appoggiare quasi tutte le forme di attacco terrestre. In fase di penetrazione possono appoggiare lo sforzo principale e isolare il campo di battaglia impedendo al nemico di fare affluire riserve. In un'azione di avvolgimento possono immobilizzare la posizione principale nemica e impedire l'afflusso di riserve nel suo fianco. Essi sono particolarmente utili in tutti i casi in cui la celerità del movimento rende l'appoggio dell'artiglieria insufficiente o addirittura impossibile.

I teleproiettili guidati possono svolgere azioni importantissime in difensiva agendo contro i concentramenti avversari. Data la grandissima gittata, stazioni di lancio molto arretrate possono agire su qualsiasi obiettivo di una larghissima fronte. I teleproiettili da 160 km possono agire su tutta la fronte di una armata e anche svolgere azioni a favore delle unità adiacenti; l'avversario può ridurli al silenzio solo raggiungendo materialmente le stazioni di lancio.

Un teleproiettile pronto per il lancio pesa dieci volte la carica esplosiva; l'impiego di quest'arma richiede pertanto un considerevole apparato logistico, che è però abba-

stanza facile ad attuarsi perchè le stazioni di lancio sono molto arretrate rispetto alla fronte.

Il costo dei teleproiettili è rilevante: occorrono ben 4.000 ore lavorative per costruire un Vz, ma la spesa è compensata dalla grandissima efficacia e potenza dell'arma.

Il teleproiettile ha una grande influenza sulla guerra terrestre: molti obiettivi, che in passato erano strategici, diventano tattici; le forze dovranno essere più disperse e si potranno concentrare solo con massima segretezza e grande celerità; le vie di comunicazioni assumeranno — come obiettivi — maggiore importanza che nel passato; la difesa potrà avere un vantaggio sulla offesa, ma questo vantaggio scomparirà con l'aumento di precisione del tiro contro-missili, cioè contro le stazioni di lancio di essi.

Infine è da ricordare che il teleproiettile non è un'arma « premi-bottone ». Il suo impiego richiede molti uomini e molti tecnici e non può essere scevro da errori, ma se è in mano di unità ben addestrate darà un potente contributo alla guerra moderna.

La strategia e le nuove armi. — Revue Militaire Suisse, ottobre 1950.

L'arma supersonica, il missile e l'esplosivo atomico non conoscono frontiere di sorta e pertanto ad una strategia nazionale e continentale, si sostituirà una strategia mondiale, nessuna nazione potrà più concepire una dottrina strategica puramente difensiva perchè la migliore difesa contro un attacco atomico effettuato mediante missili lanciati da un continente all'altro, o da un sommergibile, sarà un contrattacco immediato con mezzi analoghi più potenti se possibile, diretti contro i punti vitali del territorio nemico.

La dottrina della sicurezza strategica troverà la sua applicazione nei modi seguenti:
- difesa mediante attacco, il che implica la creazione di una forza offensiva mobilissima e di immediato impiego;

- attuazione di un sistema difensivo e di allarme che contribuisca a ridurre l'intensità di un attacco avversario.

La dottrina che fissava la difesa ai limiti delle frontiere geografiche ha perso ogni significato; la vera frontiera di una nazione sarà costituita da uno spazio adiacente, più o meno profondo nel quale saranno installati i primi scaglioni della difesa.

L'immenso spazio aereo non presenterà alcun limite alle operazioni militari e le stesse cattive condizioni meteorologiche, per effetto della tecnica del radar applicata agli apparecchi di puntamento e di navigazione, costituiranno un ostacolo assai limitato.

Il mare non avrà più la funzione protettiva di una volta; i progressi dei sommergibili a grande autonomia dotati di turbine a gas, velocissimi anche in immersione, capaci di stare immersi anche per settimane intere, capaci di portare le nuove armi, faranno sì che il mare invece di costituire una protezione sarà un elemento tanto pericoloso quanto lo spazio aereo. Come in passato, la concentrazione della offesa nemica sarà sulla terra ferma, ma con la possibilità di raggiungere obiettivi lontani. Le regioni artiche, ad esempio, assumeranno una importanza che non era prevista in passato perchè si trovano sulla rotta più breve tra le masse terrestri dell'Eurasia e del continente nord-americano; queste regioni inospitali (Alaska, Groenlandia, Islanda, ecc.), dovranno essere organizzate in zona di protezione perchè non presentino alcuna barriera all'aviazione, ai missili guidati e alle aviotruppe.

Noi vediamo così che l'era atomica e dei missili guidati darà alla strategia un nuovo aspetto, con immense probabilità di utilizzazione del fattore « sorpresa ».

La guerra diventerà possibile tra nazioni che non hanno frontiere in comune; occorrerà impiantare delle reti di avvistamento e di allarme e costruire rampe di lancio di proiettili intercettatori al di qua delle frontiere geografiche e nello stesso tempo talune nazioni necessiteranno di basi avanzate, al di là delle zone adiacenti alle frontiere nazionali.

La posizione geografica continuerà, certo, ad avere una funzione di primo piano ma la distinzione tra basi aeree, marittime e terrestri tenderà a scomparire; le grandi unità dell'avvenire saranno costituite da elementi delle tre forze armate e l'interdipendenza tra queste sarà sempre maggiore. La bomba atomica ha dimostrato la necessità imperiosa di ricorrere alla « dispersione » e di avere una copertura territoriale adeguata: ciò significa « spazio » là dove la topografia locale non può fornire copertura sufficiente.

Per quanto concerne le basi navali è evidente la necessità di grandi specchi d'acqua per ancoraggio, ma ciò non sarà sempre realizzabile.

Le Filippine, Ohinawa e Juan de Fuca, per esempio, potranno soddisfare a questa necessità, ma le piccole isole del Pacifico, che ebbero una funzione strategica così importante durante la scorsa guerra mondiale, avranno, nell'era atomica, un valore molto relativo. Per contro non sarà più necessario avere molte basi, grazie alla grande mobilità strategica che avranno le squadre navali. Sarà probabile ridurre il numero delle basi permanenti ma occorreranno altre basi — che chiameremo secondarie — dotate di stazioni meteorologiche, radio e radar (dispositivo di allarme), rampe per il lancio di missili guidati, sia offensivi che difensivi. Molte di queste basi potranno essere del tipo galleggiante e mobile, assai difficili a neutralizzare appunto in vista della loro facilità di spostamento. La costituzione di queste basi sarà una delle missioni più importanti della marina. Esse potranno non solo dare l'allarme e lanciare proiettili intercettatori, ma anche attaccare, con proiettili offensivi, l'infrastruttura delle regioni occupate dal nemico.

Non è fantastico il pensare a basi analoghe nello « spazio aereo » perchè già sono stati utilizzati aerei come stazioni meteorologiche, come posti di controllo del traffico aereo, come posti radar, ecc., e la scienza già prevede l'impiego di congegni volanti che girano ininterrottamente attorno alla terra, come satelliti, per trasmettere al loro Governo tutte le osservazioni fatte sulla loro rotta.

Riassumendo le considerazioni sovraesposte, possiamo affermare che le conseguenze strategiche risultanti dall'impiego delle armi moderne possono essere riepilogate come segue:

- la dottrina di una copertura strategica diventa più precaria che mai;
- sotto il punto di vista delle operazioni, le frontiere geografiche non hanno più significato perchè le frontiere strategiche si allontanano sempre più da quelle geografiche;
- le vaste regioni artiche non possono più essere considerate — analogamente a quanto si verifica per il mare — come una protezione dei Paesi contro un'aggressione in quanto consentono di fare largo ricorso al fattore « sorpresa »;
- la missione delle basi avanzate potrà essere affidata alle flotte; ciò consentirà la riduzione delle basi fisse;
- le basi principali dovranno essere organizzate tenendo presente la necessità di una grande dispersione degli impianti per renderne più difficile l'individuazione.

Addestramento all'orientamento notturno. — *Revue Militaire Suisse*, ottobre 1950.

La guerra in Corea ha dimostrato che l'inferiorità aerea non è uno svantaggio così grave come si crede, se le truppe e i capi sanno farsi della notte un'alleata per le loro

marce, manovre e per le loro azioni di pattuglie e di infiltrazione. Qualsiasi capo pattuglia può essere chiamato a far da guida alla sua compagnia, nella notte più oscura, scegliendo la strada migliore; può essere incaricato di guidare senza rumore un reparto destinato ad effettuare un colpo di mano, come può essere incaricato di sorprendere una sentinella nemica. Un ufficiale informatore può avere il compito di ricercare, in piena notte, posti comando avversari nascosti in una foresta; se non è stato preparato, mediante uno speciale addestramento, all'orientamento ed alla lettura della carta nell'oscurità, non sarà in grado di adempiere alla sua missione.

Nello scorso novembre le autorità militari svizzere, in collaborazione con le società sportive, hanno organizzato per la seconda volta una gara notturna. Nel programma per la gara era detto: « Noi considereremo il modo con cui i concorrenti utilizzano sul terreno gli schizzi fatti su una carta e il modo con cui impostano sul terreno più adatto gli elementi di una data situazione tattica. Si tratta, ad esempio, di riconoscere delle armi nemiche; poco importa la maniera più o meno abile con la quale il concorrente si dirige verso la posizione; ciò che importa è che egli trovi la posizione esatta di esse senza perdere tempo e che segnali al più presto le caratteristiche essenziali (dislocazione, armamento, ecc.). Ciascuno deve sapere costantemente dove si trova e indicare con precisione la località in cui ha notato qualche cosa di anormale; in pratica non si avrà mai il tempo di esaminare la situazione a lungo e nei suoi particolari... »

Gli ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi sono invitati a partecipare: è più importante partecipare che non classificarsi brillantemente.

Plain english. — *United States Army Combat Force Journal*, ottobre 1950.

L'aggettivo « plain » può essere tradotto, secondo i dizionari più in uso in vari modi: chiaro, semplice, disadorno, aperto, sincero, completo, comune, schietto, facile, ecc.

Nessuno di questi termini, preso a sè stante, è sufficiente ad esprimere il concetto cui si è ispirato l'A. nello scrivere questo articolo che mira a rendere lo stile militare conciso, preciso, chiaro, tale da « non avere più di una interpretazione », e essere nello stesso tempo più interessante. Non si tratta soltanto di abolire tutti i giri inutili di parole ma anche di adottare una forma del tutto diversa da quella talvolta arida che si trova nei regolamenti.

Gli scopi di questa innovazione sono: rendere la lettura dei regolamenti più facile e più attraente per i civili che possono essere chiamati alle armi in caso di mobilitazione; rendere più concisa e precisa la corrispondenza militare e in particolare gli ordini di operazione.

I principi per realizzare detti scopi sono:

- impiegare vocaboli di poche sillabe, perchè più sillabe vi sono in una parola, più è difficile capirla;
- usare proposizioni di pochi vocaboli, perchè più vocaboli vi sono in una frase, più è difficile afferrarne il senso;
- impiegare frasi redatte nella forma che si usa allorchè ci si rivolge ad un uditorio; questo stile è più interessante e più avvincente, « parla direttamente al lettore ».

L'applicazione di questi principi ha grande importanza allorché ci si rivolge a persone che hanno la scelta tra il leggere e il lasciare in disparte.

Riportiamo, a titolo di esempio, un brano di regolamento redatto secondo il vecchio e il nuovo stile:

VECCHIO STILE.

Bombe a mano e da fucile.

Tipi: le bombe a mano si dividono nei seguenti tipi:

- bombe a frattura prestabilita: constano di una carica esplosiva contenuta in un recipiente metallico destinato a frantumarsi all'atto dello scoppio;
- bombe offensive: constano di una forte carica esplosiva contenuta in un involucro sottile;
- bombe chimiche: sono bombe che contengono un agente chimico tossico o irritante o fumogeno o incendiario, oppure qualsiasi combinazione di questi agenti.
- bombe da esercitazione: contengono una carica ridotta.
- bomba da addestramento: non contengono carica di sorta.

NUOVO STILE.

Bombe a mano e da fucile.

Cos'è una bomba a mano o da fucile? E' una piccola bomba: può contenere esplosivo, o un agente chimico, o niente se si tratta di una bomba da addestramento.

Esistono bombe di vario tipo; la scelta tra esse dipende dal risultato che volete ottenere.

Se volete un effetto simile allo scoppio di un proietto, impiegate una bomba a frattura prestabilita; essa, scoppiando, proietta schegge di metallo con un raggio d'azione di circa 10 metri.

Se volete un effetto simile allo scoppio di una carica di dinamite, usate una bomba offensiva.

Se volete incendiare qualche cosa oppure creare fumo o gas, usate una bomba chimica.

Per rendere lo stile più conciso si consigliano le seguenti regole: frasi brevi; frastuono della lingua parlata; uso della voce attiva; uso di molti verbi; abolizione di tutto ciò che non è necessario; poche preposizioni, congiunzioni ed avverbi.

Spesso un solo vocabolo può sostituire una frase, come si vede nei seguenti esempi:

- prendere le necessarie misure: fare;
- in modo analogo a: come;
- in una situazione in cui: quando;
- sferrare un attacco: attaccare;
- in armonia con le direttive superiori: (omesso, perché è da presumersi).

V A R I E

SOMMARI DI RIVISTE

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Novembre-dicembre 1950.

N. Rodinò: *Di alcuni fenomeni fisico-chimici rilevati sulla Sindone di Torino*; C. Musilli: *Sull'ernia diaframmatica*; P. Scaduto: *L'amebiasi. - Considerazioni dal punto di vista medico-legale militare*; E. Zaffiro: *Contributo sperimentale alla conoscenza della sindrome di Bywaters*; G. Alberghina: *Frequenza e caratteristiche della flora microbica riscontrata in 100 casi di uretriti non gonococciche*; G. Tancredi: *Accorgimenti tecnici sul metodo Kurschner-Hunac modificato da Bellucci per determinare la cellulosa nelle farine e derivati*. Rubriche varie.

RIVISTA MARITTIMA

Gennaio 1951

A. Jachino: *La ricerca notturna a Mutapan*; A. Baldini: *Nuovi orientamenti e nuovi progressi nella Radio Assistenza alla navigazione*; U. Damiani, B. Mazzurini: *Calcolo di un indice di preparazione per alcuni tipi di unità navali*; A. Calegari: *Quadri navali*. Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Novembre-dicembre 1950.

F. De Blasi: *Alberto Guglielmotti frate marinaro*; V. Buti: *Uomini di mare*; R. Terreni: *Sambuchi*; A. Troni: *Il Canale di Corinto*; G. Montefinale: *Attualità di sistemi per radionavigazione*; T. Gruppallo: *I centri di armamento velico nella nostra penisola*; G. Savastano: *La costiera sorrentina*; B. Bertù: *Dizionario del gergo marinaro*. Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

MIN. DI GRAZIA E GIUSTIZIA: *Codice civile* (libro I). — Roma, Poligrafico.

MIN. DELLA GUERRA: *Codice penale militare di guerra*. — Roma, Poligrafico.

—: *Codice penale militare di pace*. — Roma, Poligrafico.

LA VIOLETTE FORREST E.: *The Canadian Japanese and World War II*. — Toronto, University Press.

- PELLEGRINI FRANCESCO: *La dottrina fracastoriana del contagium vivum*. — Verona.
- KENT SHERMAN: *Strategic Intelligence for American World Policy*. — New Jersey, Princeton University Press.
- BOYCE JOSEPH C.: *New Weapons for Air Warfare*. — Boston, Little Brown Co.
- : *Verona: Giornate mediche internazionali*. — Milano, Bellezze d'Italia.
- MIN. PUBBLICA ISTRUZIONE: *Annuario delle biblioteche italiane*. (Parte II). — Roma, Palombi.
- GIANNI GIUSEPPE: *L'Universo*. (Il nuovo sistema di rappresentazione e di quadrettatura delle carte topografiche italiane). — Firenze, Istituto Geografico Militare.
- LECONTE LOUIS: *La révolution de 1830*. — Paris, Ministère de la Defense Nat.
- BASSI MAURIZIO: *Due anni fra le bande di Tito*. — Bologna, Cappelli.
- KRYLOV IVAN: *Ma carrière à l'État Major Soviétique*. — Paris, Wapler.
- MIN. MARINA: *Entro in Accademia*. — Roma, Novissima.
- WILSON: *Eight years overseas 1939-1947*. — London, Hutchinson.
- COMMITTEE OF THE NATIONAL RESEARCH COUNCIL: *Psychology for the fighting man*. — Washington, Infantry Journal.
- : *Survival (Land, sea, jungle, arctic)*. — Washington, Infantry Journal.
- : *Combat Problems for Small Unit*. — Washington, Infantry Journal.
- BORRING EDWIN: *Psychology for the armed Services*. — Washington, Infantry Journal.
- ROMMEL ERWIN: *Infantry Attacks*. — Washington, Infantry Journal.
- : *Infantry in battle*. — Washington, Infantry Journal.
- : *What to do aboard a transport*. — Washington, Infantry Journal.
- : *Communism (its plans and tactics)*. — Washington, Infantry Journal.
- SHUGG R., DE WEERD H. A.: *World War II (a concise history)*. — Washington, Inf. J.
- TAGGART DONALD G.: *History of the 3rd Infantry Division in World War II*. — Washington, Infantry Journal.
- THE DIVISION PUBLIC RELATIONS SECTION: *The 6th Infantry Division in World War II 1939-1945*. — Washington, Infantry Journal.
- FLANAGAN EDWARD: *The Angels (The 11th Airborne Division 1943-46)*. — Washington, Infantry Journal.
- PROEHL CARL: *The 4th Marine Division in World War II*. — Washington, Infantry J.
- TOURING CLUB ITALIANO: *Lazio*. — Milano, T.C.I.
- ENTE PROVINCIALE TURISMO: *Guida di Roma*. — Roma, E.P.T.
- MAIURI A.: *Pompei ed Ercolano*. — Padova, Le Tre Venezie.
- THOMAZI A.: *Les expéditions polaires*. — Paris, Presses Universitaires de France.
- NELSON O.: *National security and the General Staff*. — Washington, The Infantry Journal Press.
- LINEBARGER PAUL: *Psychological Warfare*. — Washington, The Infantry Journal Press.
- DE MARIA G.: *Principi generali di logica economica*. — Milano, Malpasi.
- ALIOTTA A.: *Il relativismo, l'idealismo e la teoria di Einstein*. — Roma, Petrella.
- MEAD M.: *Carattere degli Americani*. — Firenze, Vallecchi.
- REPACI L.: *Taccuino politico*. — Milano, Ceschina.
- RUSSELL B.: *Socialismo, anarchismo e sindacalismo*. — Milano, Longanesi.
- DE ROSA G.: *Pro e contro Mosca*. — Milano, Milano-sera.
- CIONE E.: *Filosofia della personalità*. — Roma, A.E.I.
- TOGLIATTI P.: *Linea d'una politica*. — Milano, Milano-sera.

- DEWEY J.: *Problemi di tutti*. — Milano, Mondadori.
- CHILANTI F.: *Non piove a Roma*. — Milano, Milano-sera.
- SECHERS A.: *I sette della miniera*. — Torino, Einaudi.
- SINCLAIR U.: *Fine del mondo*. — Milano, Mondadori.
- FREDDI L.: *Il cinema*. — Roma, L'Arnica.
- HENIUS F.: *Italian Sentence Book for the Soldier*. — Washington, Infantry Journal.
- PALMER J.: *America in arms*. — Idem.
- GAVIN J.: *Airborne Warfare*. — Idem.
- HOLBORN H.: *American Military Government*. — Idem.
- MARSHALL A.: *Bastogne - The story of the first eight days*. — Idem.
- MAC DONALD CH.: *Company Commander*. — Idem.
- : *Conquer - The story of Ninth Army 1944-45*. — Idem.
- VAGTS A.: *Hitler's second Army*. — Idem.
- LEIGH R.: *48 millions tons to Eisenhower*. — Idem.
- FULLER J. F. C.: *Machine Warfare*. — Idem.
- DUPUY E.: *St. Vith - Lion in the Way*. — Idem.
- SPAULDING, NICKERSON, WRIGHT: *Warfare*. — Idem.
- BRAUN E.: *Il mio diario*. — Roma, Faro.
- MUSSOLINI B.: *La mia vita*. — Roma, Faro.
- MIRA G.: *Storia del movimento operaio*. — Roma, Ateneo.
- VASSIA R.: *Lineamenti istituzionali del nuovo diritto penale militare*. — Padova, Cedam.
- GENTILINI D.: *Gli enti locali del turismo*. — Rimini, Garattoni.
- VANNINI O.: *Manuale di diritto penale italiano*. — Milano, Giuffrè.
- : *Mostra bibli. storia Chiesa in Calabria e Campania*. — Napoli, Biblioteca nazionale.
- MIN. DIFESA E. - S.M.E.: *Circ. 5000 - Gen. Impiego Art. Campagna e P. C.*
- SECRÉTARIAT D'ÉTAT AUX FORCES ARMÉES: *Notice provisoire sur le combat de l'infanterie en coopération avec les autres armes*. — Paris, Lavauzelle.
- PACKE M.: *First Airborne*. — London, Secker and Warburg.
- MILLER F. TREVELJAN: *History of world war II*. — Philadelphia, Universal.
- VEDEL E.: *Quatre années de guerre sous-marine*. — Paris, Plon.
- RYDER R. E. D.: *The attack on St. Nazaire*. — London, Murray.
- LEPOTIER A.: *Mer contre terre*. — Paris, Mirambeau.
- HARRIS A.: *Bomber offensive?* — London, Collins.
- MIQUEL: *Enseignements stratégiques et tactiques de la guerre de 1914-18*. — Paris, Lavauzelle.
- SERRAZ F.: *L'Avion-Cargo*. — Paris, Les Edit. Internationales.
- DUCROCQ A.: *Les armes de demain*. — Paris, Berger-Levrault.
- CARRIER A.: *Traité de topographie générale*. — Paris, G. Barrère et Th.
- CHEVALLIER J. J.: *Les grandes oeuvres politiques de Machiavel a nos jours*. — Paris, Colin.
- ROUSSEAU P.: *La conquête de la science*. — Paris, Fayard.
- FRANCE A.: *La vie littéraire*. — Paris, Culmann Levy.
- ROZ F.: *Les grande problèmes de la politique des États-Unis*. — Paris, Colin.
- ALBERT-SOREL J.: *Histoire de France et d'Angleterre*. — Paris, Edit. Française.
- REVOL J.: *Chroniques de guerre (1939-1945)*. — Paris, Lavauzelle.
- GOUTARD: *Le corps expéditionnaire Français dans la campagne d'Italie. (1943-44)*. — Paris, Lavauzelle.

- AUGÉ J.: *With the British and U. S. Forces at war.* — Paris, Didier.
- SHULMAN M.: *La défaite allemande à l'Ouest.* — Paris, Payot.
- GENTIL P.: *Confins Libyens.* — Paris, Lavauzelle.
- DE DARUVAR Y.: *De Londres à la Tunisie.* — Paris, Lavauzelle.
- DEVAUX R.: *Initiation à la chasse sous-marine.* — Cannes, Robandy.
- VALORI A.: *La campagna di Russia. - C.S.I.R. - A.R.M.I.R. - 1941-43.* — Roma, Grafica Naz. Editrice.
- CHAULAIN P.: *Un régiment régional. Le 24^e R.R.I. en 1939-40.* — Paris, Berger-Levrault.
- LERECOUVREUX M.: *Huit mois d'attente, un mois de guerre.* — Paris, Lavauzelle.
- RÉQUIN F.: *Combats pour l'honneur (1939-40).* — Paris, Lavauzelle.
- HENRY P.: *Le problème des nationalités.* — Paris, Colin.
- ROUBAUD A.: *La paix armée et les relations internationales de 1871 à 1914.* — Paris, Colin.
- LAVISSE R.: *Vue générale de l'histoire politique de l'Europe.* — Paris, Colin.
- BRION M.: *De César à Charlemagne.* — Paris, Fayard.
- ANGEL J.: *Slaves et Germain.* — Paris, Colin.
- HALÉVY E.: *Histoire du socialisme européen.* — Paris, Gallimard.
- SAINT-ANTONIN: *La caisse à sable.* — Paris, Lavauzelle.
- SIEGFRIED A.: *Savoir parler en public.* — Paris, Albin.
- BENDA J.: *Belphégor.* — Paris, P. Frères.
- AUBERT F. L.: *Sécurité de l'occident Ruhr Rhin.* — Paris, Colin.
- FRÉDÉRIX P.: *Washington ou Moscou.* — Paris, Hachette.
- MORAZÉ CH.: *Introduction à l'histoire économique.* — Paris, Colin.
- DOUMENC A.: *1944 et les destinées de la stratégie.* — Paris, Arthaud.
- BRODIE B.: *La stratégie navale et son application dans la guerre de 1939-45.* — Paris, Payot.
- PHILIPPE: *Les doctrines économiques.* — Paris, Lavauzelle.
- BIVINK B.: *Conquêtes et problèmes de la science contemporaine.* — Nauchatel.
- SALOMON: *L'O.N.U. et la paix.* — Paris, Les Edit. Internationales.
- GANDOLPHE M.: *Système de paix et de sécurité mondiale.* — Paris, Les Edit. Internationales.
- CALDIN E. F.: *The power and limits of science.* — London, Chapman.
- LEYRET H.: *Le Président de la République.* — Paris, Colin.
- DANIEL J.: *Le problème du châtiment des crimes de guerre d'après les enseignements de la II guerre mondiale.* — Cairo, Schindler.
- CHARBONNEAU J.: *Panorama de l'Union Française.* — Paris, Pouzet et Cie.
- DE LA BLACHE VIDAL P.: *Principes de géographie humaine.* — Paris, Colin.
- DI JOLY R.: *La Spéléologie.* — Paris, Elzevir.
- DE NARBONNE R.: *Baliseurs du ciel.* — Paris, Flammarion.
- LEBAUD: *Education morale du soldat de demain.* — Paris, Lavauzelle.
- MARIE GASTON: *Obéissance et initiatives conjuguées.* — Paris, Lavauzelle.
- MERMET A.: *Walpurgis stratégie.* — Paris, Lavauzelle.

Direttore responsabile: Colonnello SIRO BERNABÒ

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO PANTI, 42